anno II · numero 3 · semestrale · lire 5.000

Carmilla

[Alessio Battilana]

[Enzo Fileno Carabba]

[Vittorio Curtoni]

[Sandrone Dazieri]

[Valerio Evangelisti]

[Angelo Filippini]

[Paolo Interdonato]

[Carlo Lucarelli]

[Silverio Novelli]

[Renato Pestriniero]

[Roberto Sturm]

[Nicoletta Vallorani]

3

CARMILLA
semestrale
di letteratura
fantastica,
fantascienza
e altro
anno II numero 3
Inverno '96
lire 5000

Collaboratori:
Riccardo Balli
Daniele Barbieri
Simone Bedetti
Vittorio Catani
Piero Conforti
Guido Croci
Vittorio Curtoni
Sandrone Dazieri
Piero Di Domenico
Girolamo Di Michele
Paola Gallas
Carlo Lucarelli
Loriano Macchiavelli
Lorenzo Marzaduri
Luca Masali
Stefano Munarini
Silverio Novelli
Paolo Pasetti
Valentina Paggi
Luca Poli
Giampiero Rigosi
Steve Roncarati
Tiziano Scarpa
Cicci Serra
Giorgio Tinelli

Direttore editoriale:
Francesco Scalone

Redazione:
Tiziano Cardetti
Giulio Cesare Cesari
Angelo Filippini
Nico Maccentelli
Wainer Marchesini
Sergio Rotino
Giorgio Tinelli

Direttore responsabile:
Valerio Evangelisti

Grafica, impaginazione e cover art:
Mario Corticelli

Illustrazioni:
Angelo Filippini
Francesco Mattioli
Gabriele Piguzzi
Alessandro Semeghini

Stampa:
Stampitalia
Via F. Cervi, 16 - Budrio (Bo)
Tel. 051/800977

Edizioni Algol
CP 59 - 40554 Budrio (Bo)

Supplemento a "Progetto Memoria"
Organo dell'Archivio Storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi"
Strada Maggiore 34
40125 Bologna
Tel. 051/229318
Trimestrale
Aut. Trib. Bologna
n. 5737 del 3/5/89

SOMMARIO

Carmilla Home Page (a cura di Cicci Serra):
http://www.Geocities.com/SunsetStrip/3980/carmilla.htm

TEMPO DI MOSTRI, FIUME DI DOLORE

È tempo di mostri. Mentre stiamo chiudendo questo numero di "Carmilla", le cronache echeggiano ancora del caso ripugnante di un pedofilo che in Belgio rapiva e vendeva bambine di pochi anni, tenendole chiuse in un loculo simile alla gabbia di Hænsel e Gretel e sottoponendole a chissà quali sevizie. È stata indetta una conferenza internazionale contro lo sfruttamento sessuale dei minori, i governi si sono impegnati a reprimere certe aberranti forme di turismo.

Tutto bene, dunque.

Bene? Sono decenni che bambini dei paesi più poveri del mondo vengono venduti, usati, violentati, uccisi. Quando un pezzo grosso, un porco di Trieste, una quindicina di anni fa venne colto sul fatto mentre cercava di comperare a New York una bambina portoricana da torturare e uccidere, in suo favore intervenne persino il vescovo della città natale, le autorità statunitensi furono indotte a mostrarsi "ragionevoli" e il tizio non scontò nemmeno un giorno di prigione (tutti favori di cui Silvia Baraldini continua a non godere). Quando in Guatemala si scoprì che militari americani alimentavano un traffico di prostituzione infantile, tra una seduta e l'altra di addestramento delle locali squadre della morte, lo scandalo fu messo subito a tacere grazie agli aiuti che il paese riceveva dagli USA, per via del suo ruolo strategico nella guerra contro il Nicaragua sandinista.

E chi non sapeva di quale gigantesco bordello a cielo aperto fosse la Thailandia? Una rivistucola scollacciata per adolescenti, intitolata Blitz, solo pochi anni fa vantava l'abilità delle prostitute locali, precisando che venivano abituate a soddisfare i clienti "fin da bambine". Del resto, bastava gettare uno sguardo alla merce esposta nelle videoteche prodotta in Asia o in America Latina...

Tutto ciò era ben noto. Come mai desta scandalo solo adesso? Viene il sospetto che sia per il fatto che le povere bambine rapite e seviziate dal pedofilo belga erano bianche. Un po' come è accaduto per la Liberia: paese in cui ci si macella da decenni sotto l'occhio impassibile delle multinazionali, che ha goduto del suo quarto d'ora di notorietà quando i signori della guerra del posto hanno commesso l'errore di minacciare tredici italiani tredici. Messi in salvo gli infelici e spenti i riflettori, della Liberia non ha parlato più nessuno e il massacro ha potuto proseguire indisturbato.

Alla faccia della "globalizzazione". L'unica "globalizzazione" che esiste è quella dei banchieri e dei profittatori, del Fondo Monetario e dei potentati economici. Non esiste certo una globalizzazione dell'informazione, e meno che mai una globalizzazione della cultura, se a quest'ultimo, ambiguo termine si attribuisce una qualche parentela con la capacità di critica.

PERCHÉ UNA RIVISTA che tratta di letteratura - sia pure di letteratura "di genere" o, se qualcuno preferisce, di "sottoletteratura" - si occupa di temi come quelli di cui sopra? In effetti suona strano. La letteratura che si autodefinisce "alta" non si sporca certo le mani con miserie del genere. Da un pezzo, nei suoi esponenti più illustri, ha scelto la via dell'estetismo fine a se stesso e demonizzato ogni possibile contaminazione "ideologica". Le storie narrate devono essere più che minimaliste: tinte tenui, parole scelte con cura per descrivere stati d'animo crepuscolari, ambientazioni in un passato visto come bolla di sapone che rischierebbe di esplodere se toccasse il presente.

Lo scrittore ideale non deve sapere un cazzo di economia, di politica che non sia quella istituzionale del momento, di scienze sociali o di scienza in senso lato. Uno scrittore è uno che scrive. Quello deve fare. Se poi descrive il vuoto più completo poco importa, purché lo descriva bene. Anzi, più nulla e insignificante è la sua tematica, tanto più potrà dedicarsi senza distrazioni alla composizione letteraria "pura".

Sta tuttavia emergendo una forma di letteratura meno balorda che sembra più sensibile alle cose del mondo, e che si colloca a metà strada tra quella che si autodefinisce "alta" e quella che viene definita "bassa". Viene chiamata letteratura pulp, con chiaro riferimento al film buffo, scombinato e idiota di Quentin Tarantino. La definizione, del resto già superata, dà il raccapriccio; per fortuna alcuni suoi esponenti la sopportano, più che esibirla, e si dedicano a un'opera di commistione che ha poco a che vedere con quell'etichetta. Se la commistione di Tarantino era tra il nulla e il nulla (tanto da conquistarsi la rapita ammirazione dei letterati che nel nulla amano sguazzare), quella degli scrittori classificati pulp è tra la letteratura colta e quella popolare, "di genere", dove per "genere" si intende una gamma che va dal poliziesco, al fantastico, alla fantascienza.

Al di là delle schedature, l'operazione in sé ci convince. Chi ha letto *Occhi sulla graticola* di Tiziano Scarpa, o *La regola del silenzio* di Enzo Fileno Carabba, sa che lo spirito graffiante e "cattivo" di un Robert Sheckley o di un Mack Reynolds può riaffacciarsi a sorpresa ai piani alti della narrativa, dopo essere, ahimé, sparito dal sottoscala della science fiction. Abbiamo pertanto aperto l'arruolamento nei ranghi di Carmilla agli esponenti più brillanti non di una "scuola" di cui non ci importa nulla, ma di quella "contaminazione" di cui parlavamo. Si comincia con Nicoletta Vallorani - autrice, col suo

«Così siamo tornati al punto iniziale. È tempo di mostri, capri espiatori di una mostruosità diffusa, su cui si preferisce tacere per non dover ammettere imbarazzanti relazioni di causa ed effetto. Bene, prendiamone atto e dedichiamoci alla letteratura che ci sta a cuore, che è la letteratura d'evasione per eccellenza. Con il perdurante sospetto che l'evasione presupponga un carcere, magari invisibile.»

Choukra, di uno dei racconti più belli dell'intera storia della fantascienza - e con Enzo Fileno Carabba, presente con due racconti intrisi della sua perfidia tutta fiorentina. Ma il più cattivo del mazzo è forse Carlo Lucarelli, il cui *Julien*, necrofilo e beffardo, rivela un versante gotico finora insospettato in un autore di romanzi polizieschi di alta classe. Del resto Daniele Brolli, raffinatissimo curatore della collana "Gli Squali" Bompiani e scrittore in proprio tra i più perturbanti, ha già promesso di venire a infestare a sua volta le pagine di Carmilla con qualche prova del suo sinistro talento. Lo aspettiamo con inquietudine.
E dopo la doverosa apologia dei gioielli in vetrina (ma dovremmo citare anche un altro racconto fuori del comune, *L'educazione dei padri* di Silverio Novelli) conviene riprendere il filo del discorso. Tornare al "tempo dei mostri".

LA LETTERATURA FANTASTICA coi mostri ha sempre avuto dimestichezza. Non solo perché ne tratta nelle proprie storie, ma anche perché, in Italia, appartengono alla categoria parecchi dei suoi cultori. Non è un caso se la più nota libreria specializzata di Milano ospita la redazione del mensile Orion, che si definisce organo del "fronte antimondialista". Basta sfogliarlo per capire che si tratta di una pubblicazione nazista e antisemita, che ospita articoli ispirati al cosiddetto "revisionismo storiografico" (non quello "nobile" di Nolte, ma quello di bassa lega degli Irving e dei Faurisson).
Cosa c'entra merce del genere con la letteratura fantastica? C'entra perché un'estremissima destra nazi-esoterica ha fatto da trent'anni di quest'ultima il proprio campo di elezione, dopo essere stata emarginata da tutti gli altri ambiti culturali (per crimini di guerra). Ne ha fatto per primo le spese il genere fantasy, colonizzato a forza da chi vedeva nelle sue tematiche un'assonanza con i miti del sangue, della spada, della razza e dell'avvento di una nuova aristocrazia. Ma anche la fantascienza ha dovuto in parte soccombere all'impeto fagocitatore dei "proscritti" in fuga da altri terreni della cultura. Per non dire della narrativa horror (rendere omaggio a qualche gauleiter nazionalsocialista è tuttora passaggio obbligato per riuscire a pubblicare qualcosa nel campo), e persino di certi settori del fumetto.
Il fatto è che la cultura antifascista ufficiale, della letteratura "di genere" e soprattutto fantastica se ne è sempre fregata. Anzi, è stata in prima fila nel distinguere tra serie A e serie B, nell'agitare lo spauracchio di possibili "americanizzazioni", nel denigrare chiunque cercasse di evadere dai canoni di un realismo spesso asfittico. I nazi si sono infilati in un varco che non avevano aperto loro, e sono ancora lì. L'avvento del "tempo dei mostri" e di una nuova età barbarica dominata dalla ferocia costituisce, in fondo, il coronamento delle loro più rosee speranze. Ma è curioso e tragico che nessuno, quanto la cultura democratica e antifascista di cui dicevamo, si stia sgolando per decantare le virtù del presente e per propagandare il dogma della sua immodificabilità strutturale.

UN MONDO IN CUI si fa laido commercio di bambini è perfetto? No, ma chi se ne fotte. Stiamo per entrare in Europa. Anzi, "l'Italia è finalmente in grado di entrare in Europa a testa alta", e prendere il posto che le compete accanto a Chirac (quello di Mururoa), a Kohl (l'ispiratore della guerra civile jugoslava), ad Aznar (un fascista). Circolano avvertimenti minacciosi: "Così non si entra in Europa", "Questo o quello ci allontana dall'Europa".
Ma come si fa a entrare in Europa? Basta seguire i parametri dettati dai signori della Banca, mettere sul lastrico un altro po' di lavoratori, far crollare i consumi interni, sopprimere qualche ospedale troppo periferico, peggiorare ancora un poco la vita dei più deboli. Dopo finalmente saremo in Europa. A farci cosa? Be', a fare gli europei. A goderci garanzie sociali come quelle inglesi (prossime allo zero), tolleranza razziale come quella francese (zero virgola zero), afflato umanitario e pacifista come quello tedesco (zero virgola zero zero zero).
In compenso avremo una moneta forte, il che è ottimo per chi la possiede, e una forza lavoro disposta a ogni tipo di spremitura pur di conservare un posto qualsiasi e riuscire a comprarsi quel che prima era gratis. Quest'ultimo è del resto l'obiettivo chiave. Solo una manodopera ricattabile, precaria e mobile (questo è il significato dell'aggettivo "flessibile") può essere pagata tanto poco da consentire alle nostre industrie di reggere la concorrenza delle plebi dell'estremo oriente, sottoposte a ritmi ottocenteschi e retribuite con salari miserabili. Tanto miserabili da costringerle a vendere i propri bambini e le proprie bambine a qualche sporcaccione occidentale in viaggio d'affari. Che però non è propriamente un "mostro", visto che compra carni di seconda scelta. Mostro è chi commercia in carni bianche di qualità, violando le regole di mercato.
Così siamo tornati al punto iniziale. È tempo di mostri, capri espiatori di una mostruosità diffusa, su cui si preferisce tacere per non dover ammettere imbarazzanti relazioni di causa ed effetto. Bene, prendiamone atto e dedichiamoci alla letteratura che ci sta a cuore, che è la letteratura d'evasione per eccellenza. Con il perdurante sospetto che l'evasione presupponga un carcere, magari invisibile.

FANTASCIENZA E IDEOLOGIA: IL CASO ROBOT [VITTORIO CURTONI]

Ripubblichiamo, perché in sintonia con altri articoli che compaiono su questo numero di "Carmilla", un articolo di Vittorio Curtoni pubblicato anni fa sulla fanzine "THX 1138". Curtoni, traduttore, curatore, autore di saggi e racconti, ha diretto, oltre a "Robot", "Galassia" e altre riviste specializzate. Ha curato, per Mondadori, "Le presenze invisibili", volumi in cui sono stati raccolti i racconti di Philip K. Dick

Inutile farsi illusioni: erano altri tempi. Il '68 era ancora un ricordo vivo, non il semplice fantasma sbiadito che oggi, di tanto in tanto, qualcuno evoca come se fosse accaduto su un altro pianeta. La fantascienza non era, credo, ciò che è oggi; e anche Remo Guerrini e io eravamo persone diverse.

Non ricordo più chi dei due ebbe l'idea del famoso (leggi "infame", a piacere) articolo sui rapporti tra fantascienza e politica che apparve sul numero 12 (marzo 1977) di ROBOT. Remo mi veniva a trovare in redazione da Armenia due o tre volte al mese, e si pranzava assieme; senza dubbio, l'idea nacque nel corso di uno di questi pranzi. Che sia venuta a lui o a me fa poca differenza: tutti e due eravamo dell'opinione che la fantascienza non sia, non possa essere, un fatto apolitico; e tutti e due avevamo invece constatato che in Italia il lato politico della SF era completamente trascurato. Per meglio dire, ci sembrava che solo la destra stesse da tempo conducendo un discorso politico sulla fantascienza, in saggi e introduzioni fitti di riferimenti e rimandi ai guru della cultura di destra; il resto era silenzio.

A grandi linee, l'articolo di Remo diceva semplicemente che: a) come ogni altra espressione letteraria, anche la fantascienza ri-flette le idee di chi la scrive, e quindi contiene una sua valenza politica, magari nascosta più o meno abilmente sotto spoglie fantastiche; b) esistono quindi una sf di destra e una sf di sinistra, con tutte le possibili sfumature intermedie; c) in Italia, la casa editrice Fanucci era orientata in modo molto netto verso la destra, sia nella scelta dei testi da pubblicare che nel tono delle introduzioni.

Come si può vedere, considerazioni molto ovvie ed elementari, tanto che in redazione qualcuno espresse riserve sulla "banalità" del pezzo; qualcuno che evidentemente non conosceva bene l'ambiente italiano della fantascienza. Il punto cruciale era (ed è ancora oggi, ne sono convinto) che l'editoria italiana specializzata ha sempre cercato di autoconfinarsi in uno spazio delimitato, una zona di astratti ideali fantascientifici avulsi dalla realtà del mondo e di conseguenza anche dalla politica. Quello che in America viene avvertito come ghetto è, qui da noi, un orgoglioso isolamento che rende felici lettori ed editori. Gli editori, in particolare, sono contentissimi di evitare anche il minimo accenno a un discorso politico: finché la fantascienza è al di sopra delle parti, si può continuare a vendere libri senza scontentare nessuno; ma nel momento in cui il sesso degli angeli dovesse venire svelato, non si sa mai, qualcuno potrebbe offendersi e smettere di comperare ...

Sembrerà un discorso gretto, meschino, ma è più che vero. Infatti, alcune delle prime reazioni all'articolo di Guerrini furono, nell'ordine: indignate missive di diversi lettori di ROBOT, toccati nel profondo della loro fede politica, che mi annunciavano l'immediata decisione di smettere di comperare la rivista (e questa fu la prima cosa che non diede brividi di piacere ad Armenia); lettere di amici, o presunti tali, che dopo anni di militanza comune nella battaglia per la sf italiana mi accusavano di essere un porco e un traditore; un succoso editoriale dell'Editrice Nord, apparso anonimo sul "Cosmo Informatore", in cui l'intera questione veniva liquidata sotto l'etichetta di "imbecillità politiche" (o forse "cretinerie politiche", non ricordo esattamente); violenti articoli su più di una fanzine per bollare, con tutto il furore della sacra crociata, la bieca operazione (rammento che "Kronos" giunse a definirmi "quel comunista di Curtoni", probabilmente nella convinzione di darmi chissà quale dispiacere...) Il lato più divertente della faccenda, a mio modesto giudizio, è che tutti quanti si affannavano a dire che ciò che Remo aveva scritto non era vero, che la fantascienza ignora le volgari dimensioni della politica, e intanto reagivano con

«Gentili signori, i miei dubbi sono ancora quelli di allora: se avevamo raccontato solo bugie, perché ve la siete presa tanto? Non potrebbe darsi che il vespaio si sia risvegliato semplicemente perché ROBOT aveva messo il dito su una piaga che tutti preferivano tenere nascosta, per il bene del mercato e la prosperità delle parti interessate?»



la furia di chi per politica potrebbe ammazzare... Gentili signori, a distanza di anni i miei dubbi sono ancora quelli di allora: se avevamo raccontato solo bugie, perché ve la siete presa tanto? Non potrebbe darsi che il vespaio si sia risvegliato semplicemente perché ROBOT aveva messo il dito su una piaga che tutti preferivano tenere nascosta, per il bene del mercato e la prosperità delle parti interessate?

Nel grande caos di accuse e controaccuse che seguì, gli avversari più signorili e civili furono proprio i rappresentanti della Fanucci. Dimostrando un fair-play che ho sempre rispettato e ammirato, Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco si limitarono, mesi dopo l'uscita dell'articolo, a inviarmi una lunga lettera di precisazioni che apparve su ROBOT, e alla quale ovviamente ribattei punto per punto, chiarendo le mie posizioni; ma non andarono mai oltre. Di questo voglio ringraziarli; e aggiungo che anni dopo, quando li incontrai a Roma per una delle prime edizioni del festival del cinema fantastico, mi trattarono con la cortesia di sempre. Non è poco; anzi è moltissimo, se consideriamo che un lettore arrivò addirittura a scrivermi per accusarmi di essere un sostenitore e un responsabile del terrorismo armato. In pratica, grazie a un articolo che non era nemmeno firmato da me, per qualcuno ero diventato uno spacciatore di P.38... Ci furono anche, è doveroso sottolinearlo, reazioni positive. Ad esempio quelle del gruppo milanese di "Un'ambigua utopia", che si fece vivo in redazione e inviò lettere di sostegno; quelle di svariati collaboratori della rivista, e parlo di individui che non necessariamente condividevano la mia ideologia ma ritenevano comunque importante mettere sul tappeto una discussione rimandata da troppi anni; quelle di tanti lettori stanchi di vivere nel vuoto "fantascientifico" della non-politica. Il sottoscritto, del resto, aveva precedenti ben chiari: già nel periodo in cui "Galassia" era gestita da Gianni Montanari e da me erano state gettate premesse non equivocabili, che io personalmente avevo poi provveduto a rafforzare nel mio volume sulla sf italiana, "Le frontiere dell'ignoto" (e non starò a raccontarvi quanti ex amici siano diventati nemici per quel libro...)

In ogni caso, nel bene e/o nel male, la polemica avviata da ROBOT spaccò in due l'Italia fantascientifica. Fu una cosa fervida, creativa, passionale, da cui presero le mosse diverse iniziative (ahimé, tutte effimere) che si svilupparono negli anni successivi; fu, ho la presunzione di credere, un momento di aggregazione per chi coltivava il piacere di leggere fantascienza senza avere dimenticato l'esistenza del mondo esterno; e senz'altro fu un sasso gettato nello stagno troppo tranquillo dell'editoria specializzata italiana, uno stagno dove tutto è sempre andato (e va tuttora, e sempre andrà) bene. Almeno in teoria. D'altra parte, ▶

quando dalle stesse pagine partirono ulteriori polemiche (cito quella sullo S.F.I.R. di Ferrara, per fare un caso concreto), non si mancò di darmi addosso ogni volta: segno che l'universo nostrano della SF tollera, e anzi probabilmente gradisce, tutto ciò che contribuisce a mantenere lo statu quo, ma non perdona le trasgressioni.
Lasciatemelo dire: è terribilmente sconsolante. Ma come, per definizione la fantascienza si occupa del futuro, si occupa di mutazioni, fustiga i costumi del presente per additarne i mali, e non si può nemmeno dire, che so?, che Heinlein ha scritto romanzi fascisti, oppure che l'organizzazione della convention italiana è carente e gestita con criteri da parrocchia, oppure ancora che il tale editore ha pubblicato un romanzo soporifero (sì, anche questo mi è stato rimproverato, una decina di anni fa)? Be', ragazzi, okay; allora diciamo che abbiamo scherzato; diciamo che la narrativa che si traduce e si legge è una cosa fine a se stessa, un piacere estetico che non ha il minimo rapporto col mondo reale; e piantiamola con le dotte introduzioni che asseriscono il contrario e cercano di farci credere che la SF sia uno specchio del nostro vero mondo.

[L'universo nostrano della SF tollera, e anzi probabilmente gradisce, tutto ciò che contribuisce a mantenere lo statu quo, ma non perdona le trasgressioni

Perché se lo è, come io credo, allora è necessario e doveroso impostare polemiche di ogni tipo, senza ripararsi dietro la neutralità inesistente del fatto letterario; se non lo è, chi se ne frega della fantascienza? Solo l'autore che deve vendere romanzi, l'editore che deve vendere libri, l'esperto che deve vendere curatele, introduzioni e revisioni, e il fan che deve vendere le fanzines.
Come, purtroppo, in Italia accade tante volte. Accadeva allora, accade ancora oggi; e l'unico, vero rimpianto che io nutro mi viene proprio dal constatare che gli sforzi di ROBOT (gli sforzi di tutti coloro che a ROBOT hanno lavorato, intendo, non certo solo i miei) sono serviti a nulla. Tutto si è calmato, tutto si è spento; le acque smosse della palude si sono richiuse. E i cadaveri continuano a marcire in pace.

A questo punto, dopo avere rievocato in modo molto confuso i fatti della polemica aperta un secolo fa da ROBOT, dovrei cercare di chiarire quali siano, oggi, le mie convinzioni sulla valenza politica della fantascienza. Me lo hanno chiesto i curatori di "THX 1138", non è un mio pio desiderio. Cercherò di esprimermi nel più succinto dei modi.

Per quanto concerne l'Italia, sono convinto che la destra abbia ampiamente vinto. Se posso esprimermi liberamente (sì, posso!), la sinistra se ne è strafottuta: qualche volume, qualche saggio, una certa quantità di articoli sui settimanali, e tanti saluti. Carta straccia buona per il macero. La gestione reale del mercato è rimasta nelle mani o della destra, o di chi comunque accantona a priori il discorso politico perché troppo pericoloso per le vendite. Tanto di cappello, onestamente, ai signori di destra, che hanno saputo crearsi un loro preciso spazio e hanno proseguito senza tentennamenti, con un rigore invidiabile: le mie personali scelte ideologiche resteranno sempre sul versante opposto, ma ammiro la tenacia e la capacità strategica. Non c'è che dire, a destra sanno come si lavora. A sinistra, invece, ci si limita a organizzare feste, convegni, volantinaggi, e tre giorni dopo nessuno se ne ricorda più.
Per meglio dire: è chiaro che alla sinistra non interessa poi troppo il discorso sulla fantascienza. Gli argomenti "marginali" si possono affrontare finché riscuotono un minimo di partecipazione popolare, poi basta. Si vede che in questi anni la SF, o anzi il fantastico in generale, non "tirano". Aspettiamo il prossimo film di Spielberg, o di Lucas, e magari se ne riparla.
Se in Italia il quadro è desolante, non è che all'estero le cose vadano molto meglio. La fantascienza e il fantastico in genere hanno subìto un processo di imbarbarimento di dimensioni non indifferenti. Oggi il mercato paga bene, paga come non ha mai pagato in passato; e quindi, giù fiumi di parole per allargare a dismisura storie dal fiato corto, per annacquare in tre o quattrocento pagine idee che reggerebbero a stento un racconto. Non si scrive più un romanzo, si scrive il primo tomo di una trilogia, che poi diventerà quadrilogia e pentalogia e via aumentando. Dove sono finiti i cari, vecchi, gustosi e adorabili volumi da centocinquanta/duecento pagine? Materiale d'antiquariato, reperti archeologici, esemplari di una nobile razza in via d'estinzione. Si aspetta solo di vedere il primo libro di sf sponsorizzato dalla Coca-Cola, dopo di che saremo perfettamente in linea coi tempi. E non parliamo del cinema, dove dalla genialità visionaria di "2001" si è passati alla produzione in serie di effetti speciali che da soli devono sorreggere trame vacue, ripetitive, allucinanti nella loro noiosità. Certo, esistono eccezioni (che so?, "Blade Runner"), ma sono sempre meno numerose; e sempre di più, invece, sono gli scrittori e i registi che si arrendono alla perfida logica del videoclip, grande dominatrice degli anni Ottanta.
Nel saggio che ho scritto una decina di anni fa con Giuseppe Lippi, "Guida alla fantascienza", dicevo che il fantastico possiede una sua carica rivoluzionaria innata. Lo credevo allora, e fondamentalmente lo credo ancora; purtroppo, credo anche che quello che oggi viene spacciato per fantastico sia solo una paccottiglia amorfa, un'imitazione insignificante svuotata di ogni contenuto e ridotta a semplice forma. A questo livello, il discorso politico può essere del tutto assente, oppure ridursi a pretesto artificioso studiato a tavolino senza la minima partecipazione effettiva. In linea generale, trovo che la fantascienza di oggi sia molto presuntuosa, molto vuota, molto ripetitiva e molto noiosa. Non mi fa piacere dirlo, perché la fantascienza è stata una delle grandi passioni della mia vita, è stata il mio mestiere per tanti anni e lo è ancora oggi, almeno in parte; sto solo cercando di essere sincero.
Non la leggo più da parecchio tempo, se non per motivi di lavoro, e quello che traduco al novanta per cento mi disgusta. Non rifarei più ROBOT, questo è certo: non saprei dove trovare la passione di allora. Naturalmente, mi auguro con tutto il cuore che prima o poi si esca da questa situazione di stallo, che qualcosa cambi; ma nutro i miei ragionevoli dubbi, e per il momento me ne resto alla finestra. Prima di ridiscendere in strada voglio essere certo di poter appoggiare i piedi su un terreno ben solido. Perché, personalmente, non ho mai amato le sabbie mobili, e questo è quanto.

CHOUKRA

[NICOLETTA VALLORANI]

Nicoletta Vallorani, con "Il cuore finto di DR" ha vinto il premio Urania 1992.

È autrice di "Dentro la notte, e ciao" (Granata Press) e "La fidanzata di Zorro" (Marcos y Marcos)

[Illustrazioni di Francesco Mattioli]

Medusa si è avvolta i capelli in una tela azzurra. È come il cielo su Terra, ha i colori del deserto di Choukra. Medusa non ha occhi, è indifesa. È un sogno che qualcuno non ha finito di sognare.

I turisti la guardano, quando passano di qui. Qualcuno racconta una storia, qualcuno lascia soldi che quelle come me rubano per comprarsi un sonno senza incubi. Ma nessuno sa, nessuno sa davvero. Sono rimasta io sola. La memoria di questo mondo di sabbia e sassi. Ma i miei ricordi sono confusi e hanno il sapore del vento che ho smesso di respirare.

Non tornerò nel deserto a cercare i pezzi del mio cuore spezzato. Non tornerò su Terra perché nessuno mi aspetta. Così la stazione va bene. Un posto di transito, la dimensione ideale per chi non va e non resta. Per chi come me rimane sospeso tra il rimpianto e il desiderio. Ho smesso di chiedere coraggio a me stessa molto tempo fa. Adesso sto qui. Non cammino, non grido, non canto, mangio quanto basta, bevo quello che capita. E negli intervalli, a volte, ricordo gli Uomini Blu.

Ho sognato Alid, l'uomo di Atlante. Aveva la testa staccata dal tronco e la teneva sotto un braccio. La bocca sorrideva e sotto gli occhi una linea precisa di kajal segnava una traccia decisa, di fuga, verso le tempie. Alid se n'è andato per primo, sapete. Non ho mai saputo con esattezza cosa gli abbiano fatto. So che non ha detto niente, però. Non dev'essere stata una bella morte la sua. Forse per questo continuo a sognarlo con la testa divelta, il cervello staccato dal cuore. Innaturale, per lui. Innaturale credere di poter pensare senza provare un'emozione profonda. È stato il primo a capire il pericolo e il primo ad andarsene. Che questo abbia un significato? Che tutto questo abbia un significato? Non so. Eppure io ero la più lucida del gruppo, la più rigorosa, la più rigida, la più lenta a capire. La mia agonia sarà più lunga per questo? Nessuno è venuto a cercarmi, dopo il massacro. Si sono dimenticati di me.

Il problema è che io non riesco a dimenticare.

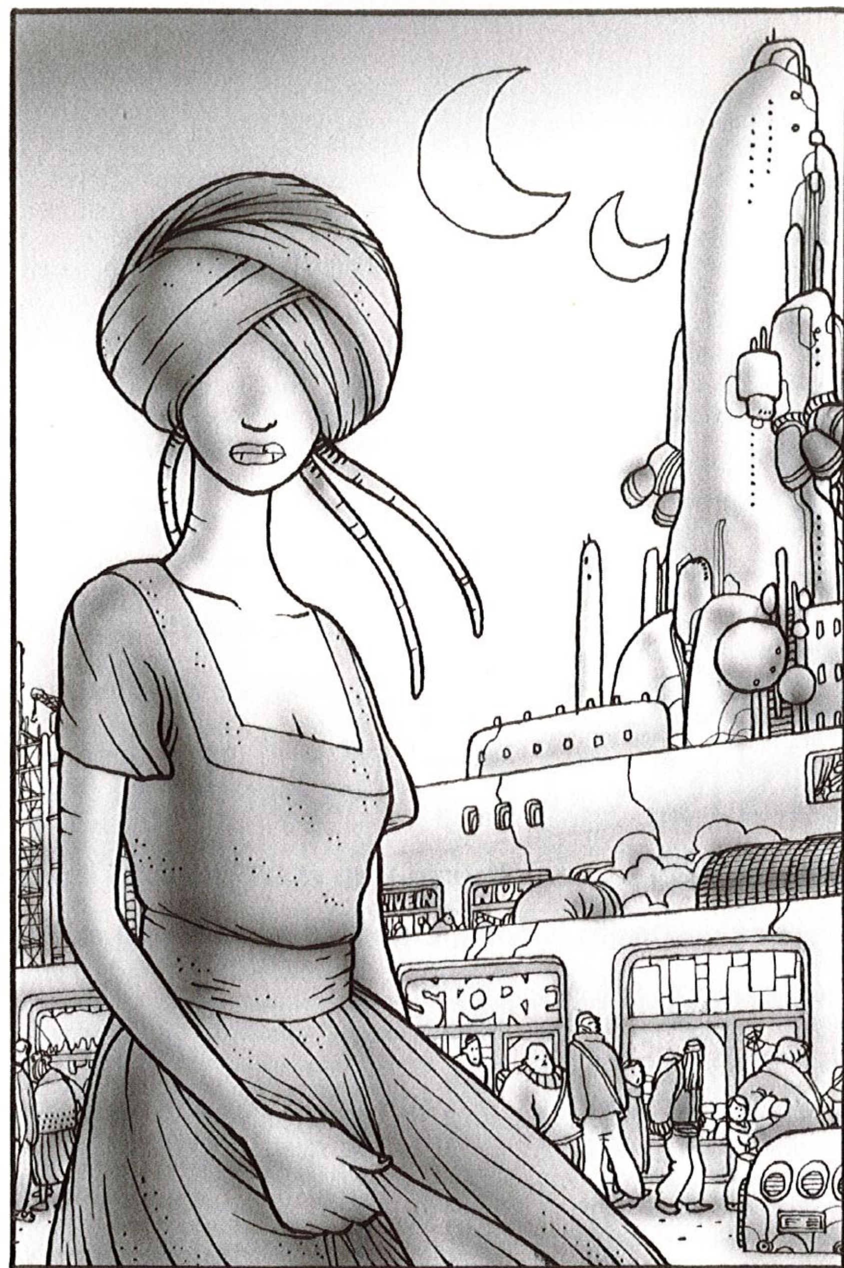
Non è rancore, no. E nemmeno paura. Che altro possono farmi, poi? Io sono qui, loro su Terra Centrale, e questo è quanto. Sono un avanzo. Mi sono bevuta la vita, quella era mia. E adesso aspetto. Cosa no so. Rivedere di nuovo il deserto, questo mi piacerebbe. E gli Uomini Blu.

[Non tornerò nel deserto a cercare i pezzi del mio cuore spezzato. Non tornerò su Terra perché nessuno mi aspetta

«Allora, come si chiama?» Ha i capelli rosa, questa signora, e occhiali a specchio fucsia innestati sul viso. Non sento il suo sguardo, come non ho sentito le sue parole, sicché lei ha dovuto ripetere la domanda, con la protervia tipica dei terrestri che credono di aver diritto a tutto, compreso il rispetto dei barboni.

«Choukra». Cerco di guardarla, ma non mi riesce. I miei occhi scivolano sulla pelle levigata del suo viso. «Ho sete, signora. Comprami da bere...». Ma lei se n'è già andata, portandosi dietro una borsa azzurra. Un'imitazione, per fortuna. Sono un'intenditrice, ormai. Riesco a distinguere le borse Kilia dalle imitazioni. Il mio stomaco riconosce quelle vere. Quando mi attraversano la strada, non posso fare a meno di vomitare.

Choukra. Choukra. È il nome di questo ▶



pianeta. In Arabo, più o meno, significa grazie. L'abbiamo scelto noi. Cori, Axia, Blakie, Alid e io. Due donne, due uomini e io: i primi coloni volontari, i primi ad essere lasciati qui, giovani di speranze confuse, tutti ansiosi di andar via da casa, dal ghetto, dalla prigione, da un silenzio profondo e vuoto di addii. Grazie, grazie per questo. Perché Choukra allora era la nostra terra promessa.
È difficile capire, adesso. Difficile anche per me, che ero qui, ero una di loro. Difficile pensare che fossimo così ingenui, così poco umani da non renderci conto del pericolo. Eppure eravamo i migliori, il gruppo scelto, i cervelli più svegli, i corpi più agili. Potreste immaginarlo, vedendomi adesso? Certe volte mi sembra di avere la sabbia del deserto nella gola. Granelli minuti, turbini di ricordi, che solo a tratti si compongono in parole. E le parole non sono abbastanza per raccontare tutto quello che è stato. E del resto, nessuno più vuole sentire questa storia. La guerra è finita da dieci anni. Su Terra, forse, non neanche mai saputo che c'è stata una guerra, qui. Un massacro.
Ma io c'ero. Io resto.

Mi siedo davanti alla vetrata, quella dalla quale si vedono le colline di Issan, e vedo Cori com'era allora, quindici anni fa. Mi fa cenno di seguirla, e io lo faccio, sorridendo, come se lei ci fosse davvero, come se non fosse morta la settimana scorsa. La seguo e mi sembra di essere anch'io quella che ero, bionda e morbida e giovane. Sicura, una freccia lanciata verso il bersaglio.
Le colline di Issan sono facili da attraversare. E di là, oltre l'ultimo sperone di roccia, il lampo blu del deserto.

Gli abitanti di Choukra sono nascosti nel deserto. Nessuno sa dove vivano. Nessuno li cerca più. Si può morire in due giorni laggiù.
A volte ci penso. A volte, mi sembra che sia la soluzione più semplice. Non verranno a salvarmi stavolta. Gli Uomini Blu che io ho amato, desiderato, compreso e tradito. Non sono una di loro. Non più. Non appartengo a Terra, neanche. Sono sul confine, sul filo sottile che separa due razze, e non sono mai riuscita a scegliere da che parte stare. Adesso non ha più senso porsi il problema.
Però c'è la nostalgia. Questo lembo lacero fatto di rimorso, rimpianto, rancore per quella che sono. Per tutto quello che, mio malgrado, è successo.

Gli Uomini Blu sono alti e sottili. Hanno dita agili, molto mobili, e una specie di sorriso nella mente. La prima volta, ho fatto fatica a vederli, nel deserto. E in verità non sono mai riuscita a vederli davvero, anche se ho vissuto con loro per due anni, nelle loro tane di sabbia. Ho diviso il loro cibo e sognato i loro sogni. Ho creduto di capire, anche se ho impiegato più tempo degli altri. Sono lenta e cerco sempre di arrivare con la mente a quello che si può comprendere solo col ventre.
Blakie invece era diverso. Siamo cresciuti assieme, su Terra Centrale. Due facce della stessa medaglia: bionda e trasparente, con occhi freddi e mente lucida, vicina a lui sembravo un pezzo di luce rubato a una giornata d'estate. Blakie era scuro, invece, appena di un tono più sbiadito degli Uomini Blu. Forse anche per questo non ha fatto fatica ad accettare il loro aspetto. Ho sempre avuto la sensazione che lui fosse l'unico a vedere com'erano, a intuire qualcosa di più della sagoma opaca alla quale noi tutti ci eravamo abituati, nella penombra delle loro case sotterranee.
E poi, magari, non era vero. Blakie, come noi, si è perso per due anni in questo sogno e ha creduto davvero di diventare parte di qualcosa di importante. Parte di qualcuno. Parte di una dimensione diversa, sospesa tra la fantasia e la luce oscena del giorno.

Ho visto i loro morti essiccarsi nel deserto. È successo dopo poche settimane che eravamo lì. Non sapevamo ancora nulla, ma mi sembra di ricordare che eravamo felici. Non so perché, non so come, e tuttavia sono certa che avessimo una parte nella loro vita, una specie di ruolo nella loro società. In principio, tentavamo di comportarci in modo professionale: organizzavamo riunioni tra noi, cercavamo di ricordare tutto quello che avevamo impa-

rato sulle tecniche di contatto con le civiltà aliene. Ma era come cercare di infilare una vite in un foro troppo stretto: se avessimo insistito, saremmo riusciti a farlo, ma forse la cavità, allora, sarebbe diventata troppo larga per tener su quello che volevamo appendere. Non so se è chiaro. Noi eravamo la cavità. Gli Uomini Blu erano la vite. La vita. La nostra, la loro.

Forse quello che ci insegnavano era troppo, troppo per chiunque di noi. Apprenderlo ci ha reso incapaci di tornare al nostro mondo, ma non ci ha fatto diventare parte del loro. Siamo rimasti in mezzo, sulla soglia.
E dalla soglia delle loro tane, abbiamo visto i loro morti distesi ad asciugarsi nel deserto.

Axia era la biologa. La più vecchia, quella che aveva fatto altri viaggi, visitato altri mondi. Axia studiò la faccenda dei morti. Strano che nessuno di noi provasse alcun disgusto per quella che evidentemente era una loro tradizione. Non sapevamo bene come fosse fatto il loro corpo, dentro. Quello che sapevamo è che in due settimane i morti si "asciugavano". Non c'era carne, non c'erano ossa, non c'erano odori di nessun tipo nell'aria. Dopo quindici giorni, al posto del cadavere, restava una sorta di mantello azzurro, morbido e resistente. Un vestito di pelle, il simulacro di una vita finita. Lo rispettavano, gli Uomini Blu. Voglio dire, i morti, in qualche modo, erano sacri. Per questo usavano ciò che restava di loro. Per questo avevano cura dei vestiti che li proteggevano dal vento del deserto: quegli abiti erano ciò che restava della loro famiglia, alla lettera la pelle dei loro padri.
Non è orribile. Non è disgustoso. Non mi sembrava così allora, né credo che lo sia adesso. Era la loro cultura. Bisognava vederli per capire. Bisognava sapere quanto tenessero ai loro simili. Quanto rispettassero ogni forma di vita.
All'inizio, mi ricordo che Axia tentò delle ipotesi. La pelle si seccava nel deserto e assumeva una consistenza diversa da quella che aveva avuto sul corpo vero. E di tutto il resto non restava niente. Incomprensibile. Avremmo dovuto fare delle analisi, credo, ma dopo le prime settimane con loro non ci pensammo più. Non pensammo più a niente per quasi due anni. Vivemmo con loro, semplicemente. Come se fosse la cosa più naturale del mondo, come se non esistesse nient'altro che il deserto blu e l'oscurità umida dei sotterranei in cui passavamo le giornate e le notti.
Non sono più riuscita a fare l'amore con un uomo. C'era qualcuno che mi aspettava, su Terra. Qualcuno che è persino venuto a prendermi quando sono tornata dal deserto la prima volta. Non avevo ancora trent'anni, allora, e credevo di essere sessualmente sana e normale e sufficientemente libera da prendermi tutto il piacere che mi spettava in ogni rapporto sessuale con un maschio della mia specie.
Bene, non ci sono più riuscita, da allora. Ho provato, ma questo carezzarsi senza frutto tra due lenzuola appiccicose dopo un po' mi è venuto a noia. Lui non ha capito, naturalmente. Non ho capito neanch'io, per la verità, nel senso che per un po' ho desiderato davvero che mi riuscisse di fare sesso, almeno, con un po' di soddisfazione. Niente da fare, invece.

Avete mai provato ad arrampicarvi su una parete di vetro non troppo inclinata? Sembra facile farlo, perché la pendenza non è molta e le mani e i piedi possono far presa per un po'. Ma non dura: quando la pelle si inumidisce, diventa impossibile arrivare in cima. Si scivola indietro ogni tre passi, e ogni volta si desidera di più riprovare. Si fanno tre passi, si scivola, si torna in fondo, si fanno cinque passi, ci si illude, si scivola di nuovo, si ricomincia. E via così. Ho fatto sesso per due mesi in questo modo. Poi mi sono arresa.
Lui è tornato su Terra. E ha smesso di aspettarmi.

Cori ha scoperto che eravamo compatibili con gli Uomini Blu. Sessualmente, intendo. In verità non so se questa sia la definizione giusta. Non so se quello che abbiamo imparato a fare con loro potesse definirsi un'esperienza sessuale. Sicuramente facevamo l'amore. Sicuramente quello che facevamo non poteva essere fatto senza perdersi. Non so spiegarlo. Non bene. Però se ci penso, mi sembra di provare ancora quella sensazione di assoluta appartenenza, di comunicazione totale. Il sogno veniva dopo.

Cori aveva occhi grandi e umidi quando tornò dal deserto. Era uscita con due di loro, un maschio e una femmina.
Occhi umidi e il sorriso di un bambino. Senza difese, senza segreti. «Ho fatto l'amore con loro» ha detto. E poi si è messa a piangere, in silenzio, senza che il ritmo del suo respiro cambiasse, senza che il suo sguardo si sciogliesse dal mio. Cori non aveva un compagno, allora. Non ne aveva mai avuto uno. Storie, di tanto in tanto, questo sì. Ma io sapevo che non era mai riuscita a lasciarsi andare del tutto. Quando capita così, sapete, fare l'amore diventa una faccenda faticosissima.. Mentre ci si agita su un letto, incapaci di abbandonarsi, si riesce a vedere tutta la scena dall'esterno, da fuori, come se non si fosse davvero lì. Potete immaginare quanto sia ridicolo? Distrugge qualunque desiderio, qualunque impulso sessuale. A Cori succedeva questo, tutte le volte. Poteva mettersi a ridere proprio mentre il suo partner credeva di averla resa felice. Imbarazzante, no?
Per questo era strano vederla così. «Ho fatto l'amore con loro». A nessuno di noi è venuta voglia di ridere. Nessuno si è scandalizzato, nessuno ha pensato che tutto questo fosse poco professionale, nessuno si è ritratto, nessuno l'ha rimproverata. Nessuno, nessuno ha detto nulla.
Eravamo così, allora. Totalmente aperti, totalmente disponibili, totalmente grati al deserto e agli uomini blu per tutto quello che ci stavano regalando.

Siamo una razza di predatori e assassini. Adesso lo so, e che io lo sappia non serve a nulla. Questi turisti non si occupano di me nemmeno quando sono abbastanza ubriaca da raccontare senza scopo le mie storie confuse. Non sanno, non credono. Arrivano qui, si guardano intorno, rimangono sempre tutti assieme come lupi in un branco. Dalle colline di Issan, spiano il deserto solo per un po', prima che la navetta li riporti indietro, al sicuro. Nessuno può uscire dal mezzo di trasporto, per nessun motivo. Ragioni di sicurezza, dicono. Come se gli abitanti di Choukra potessero fare del male a qualcuno.
È ridicolo. Ragioni di sicurezza. Cosa si aspettano che succeda? Gli Uomini Blu non si faranno più vedere. E gli altri, quelli che sono nati qui, sono già morti oppure sono come Medusa: sogni incompleti, fantasie interrotte dalla violenza della veglia.

Dopo Cori, c'è stato Alid. Poi Blakie, quasi subito. Poi Axia. Infine io.
Non avevo scrupoli morali, né mi sembrava ci fosse motivo di aver paura. È che continuavo ad essere incapace di smettere di ragionare. Volevo capire cosa succedeva quando un umano faceva l'amore con due alieni.
Capire, sempre capire. E poi a cosa serve? Questa signora con i capelli rosa e gli occhiali a specchio non si chiede perché è venuta qui, non capisce niente di quello che vede, non sa cosa significa Choukra quando le dico che il pianeta si chiama così. Eppure vive meglio di me.
Ma sono sciocchezze, lo so. Tanto comunque non sarei stata capace di condurre un'esistenza diversa.

Si faceva in tre. Un maschio alieno, una femmina aliena e uno di noi. Uno qualunque, uomo o donna, non faceva differenza.
Si faceva fuori, nel deserto, da soli, senza che nessun altro vedesse. Forse per questo non riesco a descriverlo bene: non ho mai visto gli altri e non sono mai riuscita a vedere me stessa o i miei partner mentre ero io a farlo.
Ricordo però la sensazione delle mie mani sulla loro pelle: una carezza leggera su una superficie di vento. Granelli di sabbia tra le dita, un sapore secco nella gola, un bagliore insopportabile negli occhi. Questo era l'inizio. Ed è quello che ricordo. Dopo, mi perdevo, come tutti, credo. Come cadere in un pozzo ed essere raccolti a mezz'aria da un abbraccio. Mani abbastanza forti da salvarti senza tenerti troppo stretta. Colori tenui che fumavano uno nell'altro. Occhi che non erano miei ma attraverso i quali potevo vedere. Pensavo i loro pensieri, e loro pensavano i miei.. La figlia di Blakie è da qualche parte, nel deserto.

Il sogno veniva dopo. era un regalo, un dono d'amore. Come le lacrime di Cori, dopo quella prima volta, era sereno e inarrestabile. Un naturale fluire dell'emozione nell'acqua tranquilla dell'esperienza.
Non ho mai fatto sogni così belli prima di allora. Mi svegliavo col sapore della sabbia sulle labbra. Gli Uomini Blu erano spariti. E io ero lì, nella luce abbagliante a specchiarmi in un'immagine di me stessa che non avevo mai conosciuto prima.
Blakie fu il primo ad avere una figlia. Il primo a provare abbastanza desiderio da dare corpo a un sogno.

Racconto alla signora dai capelli rosa della figlia di Blakie, ma so già che lei se n'è andata. Del resto, non mi crederebbe. Nessuno sembra ascoltare davvero nessun altro. Siamo tutti chiusi dentro la nostra scatola di vetro. Vediamo ma non possiamo toccare. Non c'è verso di confortarsi, di scaldarsi a vicenda. Così è. Non posso farci nulla.

L'umanità fa rotolare un macigno su tutta una razza e poi si volta indietro a vedere cosa è rimasto di utile, di vendibile

Non so spiegare. Non era come fare l'amore con un uomo. La differenza tra il rapporto con loro e le relazioni alle quali ero abituata era la stessa che c'è tra guardare un bel quadro e diventare quel quadro, assaggiarlo, mangiarlo, annusarne i colori, sentirne la musica sottile, ma da dentro. Non so. Una comunicazione totale, senza reticenza, senza neanche la possibilità di una menzogna.

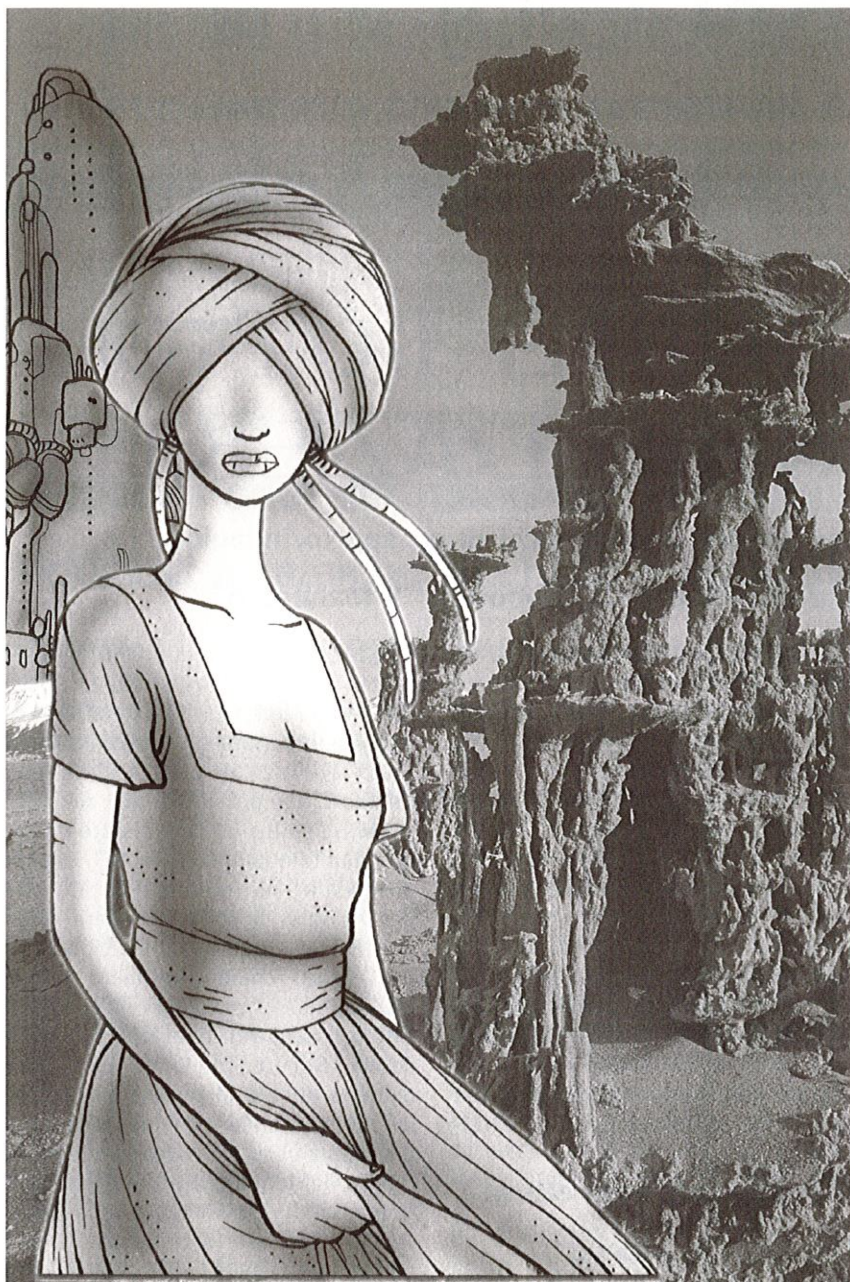
Blakie è morto un anno fa. L'ho tenuto stretto forte fino all'ultimo. Voleva che lo scaldassi, ma non credo di esserci riuscita. Per lui è stato difficile, tutto è stato difficile dopo che abbiamo lasciato il deserto. Non ha mai avuto difese, perché la sua testa era incapace di funzionare senza il cuore. Avrebbe voluto andarsene prima, immagino, ma il suo corpo era molto più resistente di quanto noi tutti pensassimo, e ha continuato a comportarsi bene, quasi bene, nonostante il dolore.
Blakie era piccolo e rotondo, e amava Choukra. Aveva un'indole monogama, lo diceva sempre. Era convinto di fare l'amore sempre con gli stessi alieni. Riusciva a distinguerli da tutti gli altri, diceva, e non c'era nessuna possibilità che si sbagliasse. Conosceva gli Uomini Blu meglio di noi tutti. Li vedeva, li vedeva davvero come noi non potevamo vederli. Pareva quasi che fosse sempre stato come loro, in qualche modo, senza saperlo.

Axia mi spiegò che succedeva solo in alcuni casi. Fece uno sforzo per farmi capire, perché io volevo capire. E tuttavia non capii davvero finché non successe anche a me.
Quella volta, dopo, mi trovai con un fagotto in grembo nel deserto. Un peso tiepido sulle mie gambe incrociate. Un viso dalla pelle chiara. Capelli blu, scuri e lucidi. Non mi somigliava, mio figlio. Il parto del mio sogno e del mio desiderio. Il fratello e il padre che avrei voluto avere. L'uomo che avrei voluto essere. La creatura che avrei voluto allevare. Mio figlio.
Mio figlio ha smesso di avere un futuro dieci anni fa, all'inizio del massacro, quando io sono stata tanto stupida e crudele da portarlo con me, scappando dal deserto.

Alid, l'uomo di Atlante, aveva spalle grandi e antenati arabi. Axia era innamorata di lui prima di conoscere gli Uomini Blu. Credo che in qualche modo abbia continuato ad amarlo. Tutti noi ci amavamo, credo. Abbiamo continuato ad amarci finché il nostro stupido mondo di illusi ingenui ragazzini è andato in pezzi. Come sempre accade.
Quando siamo tornati dal deserto la prima volta, dopo due anni con gli uomini blu, avevamo già figli e sogni da vendere.
Non ci hanno creduto. Devono aver creduto che fossimo pazzi e che avessimo inventato tutto finché non hanno messo le mani sui nostri vestiti. I terrestri non sono stupidi, capiscono quando si possono far soldi con poca fatica.
Quella stoffa era unica, capite? Niente di simile poteva essere fabbricato in laboratorio, niente che avesse quella consistenza, quel colore. Bisogna solo capire che quello che raccontavamo era vero o no. Per questo, dopo due mesi alla base, ci hanno lasciato tornare nel deserto. Solo per questo.

Tutto il resto è una storia molto triste. La storia di sempre. L'umanità fa rotolare un macigno su tutta una razza e poi si volta indietro a vedere cosa è rimasto di utile, di vendibile. Le lacrime, il dolore... niente conta sul serio.
Cori, Axia, Blakie, Alid ed io abbiamo dato una direzione a quel sasso. Abbiamo sofferto, dopo. Ma la nostra sofferenza non è servita di più di queste mie parole sussurrate ai turisti. Granelli di sabbia blu in una nebbia di rabbia e di dolore.

Eppure gli Uomini Blu ci hanno ripreso con loro dopo i due mesi alla base. Eravamo diversi, però. Sentivamo con chiarezza che qualcosa sarebbe accaduto, e che non sarebbe stato niente di bello.
Sono passati altri due anni, con la rapidità d'un soffio. Abbiamo fatto in tempo a dimenticare, quasi. O forse il problema vero era che non riuscivamo a concepire che potesse succedere qualcosa di davvero terribile. Eravamo felici. Completi.
Mio figlio cresceva. Io avevo bisogno di lui più di quanto lui ne avesse di me. E avevo bisogno del deserto e dei sogni. Tutti eravamo stupiti e ignari di quello che stava per succedere.
Quando arrivò il momento di tornare alla base, ci rendemmo conto di non avere nessuna voglia di farlo. Avremmo potuto restare lì, dimenticarci di essere terrestri, scordare la lealtà, i giuramenti che avevamo fatto, la missione che ci avevano assegnato.
Non lo facemmo. O lo facemmo a metà. Alid e Cori andarono. Noi restammo.
Alid e Cori, in nome di quello che li univa, qualunque cosa fosse, partirono assieme per annullare i contratti che ci legavano alla Compagnia e informare tutti del fatto che saremmo rimasti su Choukra, con gli alieni, a vivere la nostra strana e incredibile nuova vita.
Alid e Cori partirono insieme.
Cori tornò, un mese dopo, da sola.



chiedo chi abbia comprato la pelle di Jacob. Quando non lo sono, non riesco a pensarci senza sentire nel ventre il dolore vero di una volpe alla quale abbiano rubato il figlio per farne una pelliccia. È diverso? No, non lo è. Non lo è affatto.

Quando sono arrivati, Axia era fuori con gli Uomini Blu. Stava sognando e il dolore l'ha svegliata.
È così che è nata Medusa. Senza occhi e con capelli come serpenti.

È un incubo confuso che continuo a fare tutte le notti.
Corpi azzurri stesi al sole, sventrati, aperti perché si asciughino prima. Pelli senza testa, con i segni di una morte innaturale. Mio figlio tra essi, credo, ma non ricordo... bene.
E io, chiusa dentro una stanza bianca, con una sola finestra sul deserto, perché mi sia possibile vedere questo massacro e tornare in me. Pareti imbottite per impedirmi di farmi del male.
E l'odore. L'odore della conceria. Come di cuoio e acidi. Bisognava lavorare in fretta le pelli. Venderle in tempi brevi per rifarsi delle spese del massacro. Così l'odore fa parte del mio incubo. Non riesco a scordarlo.
Cadaveri di Uomini Blu dovunque, dovunque intorno alla mia cella, a quella di Axia, di Cori, di Blakie, che urlava sempre, notte e giorno.
Non sono riuscita a capire perché ci tenessero lì, perché non ci aiutassero a morire in fretta, con meno dolore. Axia, anni dopo, disse che era solo per una sorta di istinto di protezione nei confronti dei membri della propria specie. non lo so se è vero, oppure se è solo un modo per evitare di pensare qualcos'altro.
Che lo abbiano fatto per punirci, ad esempio. Punirci di aver tradito la nostra razza, di aver fatto l'amore con degli alieni e di aver provato piacere nel farlo.

«Spostati, bambino». Lo dico con cattiveria, perché quello che ho davanti è un piccolo terrestre dai capelli neri e dalla pelle chiara, e mi fa venire in mente Jacob. Jacob mezzo umano e mezzo alieno, nato da un desiderio di donna e da mani strette nel ventre secco del deserto.
Jacob è morto. Perché tu devi essere vivo?
«Spostati...». se avessi forza gli darei un calcio. se avessi parole gli spiegherei perché deve evitare di diventare come suo padre e sua madre. Ma capirebbe, poi? Ne dubito.
Maledetti turisti. Fratelli e padri di assassini. Una razza sanguinaria di cui anch'io faccio parte.

Cori è tornata da sola. E così è cominciato tutto.
Ancora per ingenuità, non riuscivamo a credere che Alid sarebbe stato ucciso. E interrogato, prima.
Arrivarono a noi, comunque, e agli Uomini Blu. Ci arrivarono malgrado il silenzio ostinato di Alid, malgrado la sua morte senza parole. Cori era stata seguita. Gli alieni se ne erano accorti, ma non avevano fatto nulla: pensavano... non lo so, credo che pensassero che tutti i terrestri fossero come noi. Pronti a sognare, a regalarsi per nulla.
Così non è stato possibile evitare quello che è accaduto poi. Non è stato possibile. Inshallah. Quello che dio vuole.
Quale dio?

Kilia. Era il nome del tessuto con cui erano fatti i nostri vestiti. La pelle dei morti. L'anima di quelli che erano vissuti prima di noi. Il sudario al quale si doveva portare rispetto.
Finché è durata, i terrestri ne hanno fatto borse, scarpe e giacche. Tutto è stato venduto a peso d'oro: pezzi unici, contati.
Quando sono abbastanza ubriaca mi

Questo è tutto.
È quello con cui sono costretta a vivere, che mi piaccia o no, per tutto il tempo che mi resta.
Ci penso mentre la signora dai capelli rosa ripassa e si ferma di nuovo. «Vattene via» dico.
«Cosa?» fa lei, e a me manca la voglia di ripetere. Guardo la sua faccia senza occhi e sorrido come per farle piacere.
Lei gira i tacchi e se ne va, con i suoi occhiali fucsia e la borsa di finta kilia.
«Choukra». È solo un sospiro, il mio: l'alito caldo e vendicativo del deserto. «Choukra, signora... Choukra...».

LA GUERRA DEI BOTTONI

[SANDRONE DAZIERI]

Sandrone Dazieri è autore per Castelvecchi di un saggio/indagine sul panorama overground italiano. Collabora a "Il Manifesto".

CREDIAMO CHE MOLTI si ricordino i cartoni animati dei Jetson, in Italia *I Pronipoti*, dedicati alle avventure di una famiglia del lontano futuro, tra macchine volanti e case sospese sulle nuvole. Il signor Jetson, dopo una corsa sul tapis roulant antigravità e una litigata con la robocameriera, si recava in ufficio, un'ora al giorno, per la sua importante mansione: pigiare un pulsante collegato a ignoti meccanismi. Era un mondo ricco di trovate umoristiche, ma noi, abitatori del "suo" futuro, non possiamo non leggervi nel sottotesto paure e speranze dell'occidentale medio di allora. Ne *I Pronipoti* si rappresentavano i segreti desideri degli entusiasti della scienza, che cercavano la possibilità di affrancarsi dalla fatica fisica, dalla miseria e dalla noia, e i limiti della fede nell'American Way of Life, dove i fortunati vivono nel migliore dei mondi possibili che nessun accadimento cambierà mai, tanto è il suo grado di perfezione. La riproposizione di una quotidianità trasfigurata permetteva il transfert dello spettatore, lieto di ritrovare le proprie miserie, e metteva in scena la prova, per quanto caricaturale, dell'impossibilità di fuga. Il mondo de *I Pronipoti* era il nostro più l'automazione, e se il lavoro non occorreva per produrre merci, era però necessario per distinguere i ruoli: Jetson andava in ufficio perché il suo capo potesse prenderlo a calci nel sedere e ribadire, così, le reciproche identità.

La riproposizione di una quotidianità trasfigurata permetteva il transfert dello spettatore, lieto di ritrovare le proprie miserie, e metteva in scena la prova dell'impossibilità di fuga

SI TRATTAVA, NATURALMENTE, di un prodotto per ragazzi, ma riteniamo interessante la scelta certo inconscia degli sceneggiatori, figli di un clima culturale che non permetteva scappatoie nemmeno nei prodotti di fantasia. Comunque, se gli ignoti scribacchini di Hanna & Barbera avessere scelto di rappresentare una società senza lavoro si sarebbero trovati di fronte a un grosso problema, quello di giustificare la permanenza delle classi e trovare un modo per distinguere l'appartenenza a un ceto o all'altro. Nel caso si fossero lanciati nell'ardita costruzione di un mondo di liberi ed eguali, poi, avrebbero dovuto costruire nuovi agganci culturali per l'immedesimarsi del pubblico evitando, nel contempo, di essere sbattuti fuori dagli studios come pericolosi sovversivi. Meglio il paradosso, a questo punto, lo stesso che ritroviamo in pieno nelle opere dei grandi della fantascienza, una volta alle prese con società future a tecnologia avanzata.

Il più dotato di savoir-faire, tra di loro, è stato sicuramente Jack Vance: nella sua carriera ha creato centinaia di mondi extraterrestri abitati quasi sempre da umani, cambiati tanto in abitudini e aspetto quanto poco nelle occupazioni atte a procacciare reddito. Tutto il bellissimo ciclo dei Principi Demoni, per esempio, costruito intorno alla caccia di un eroe monomaniaco ad alcuni assassini transmondani, è un continuo mescolarsi di pianeti neomedievali e doppioni del presente. In un romanzo si sforzò di costruire una piramide sociale alternativa a quella basata sui ruoli produttivi: *Stato Sociale: Amaranto*, dove con l'immortalità possibile, ma solo per pochi, lo status da conquistare diventa appunto quello "amaranto", che dà diritto alla vita eterna. Peccato che per arrivarvi occorra eccellere nella professione: il protagonista comincia, addirittura, come infermiere in un manicomio.

Altro glissatore di categoria superiore anche Robert Heinlein, che pure qualche dubbio in più sembrò porselo. Come Vance convinto assertore dell'immarcescibilità del lavoro materiale e del tendenziale becerume delle masse - in *Le strade devono continuare a scorrere* fa debellare da uno sbirro lo sciopero degli operai alle strade mobili - arrivò però a ipotizzare, come unica carriera dotata di senso, quella militare. In *Fanteria dello Spazio*, uno dei suoi romanzi più riusciti nascosto sotto le spoglie di juvenile, solo gli ex-militari hanno diritto di voto e possono accedere a cariche pubbliche. Occorre separare i lupi dalle pecore, scopre a un certo punto il cadetto Rico, e addestrarli a fare i cani da pastore.

È comunque con Isaac Asimov, non a caso uno dei più amati scrittori del genere, che l'ottusità culturale assurge alla sua massima grandezza. Se per il Buon Dottore, divulgatore positivista, il progresso della scienza rimaneva un dogma incrollabile, nei suoi romanzi la tecnologia si trasformava in una sorta di magia antieconomica che popolava il mondo di buffi personaggi un po' coglioni: i robot antropomorfi. Potenti, veloci, efficienti, erano i tirapiedi perfetti e, allo

«Noi siamo convinti, già per il nostro presente, che la centralità delle merci si sia ormai spostata nel regno dell'immateriale, che le informazioni siano oggi il bene più prezioso, che vi sia un tasso di obsolescenza del capitale umano crescente e irreversibile, ma dubitiamo che il mondo come lo conosciamo possa resistere quando si avvicinerà allo zero il lavoro necessario, anche solo di supervisione alle macchine, e i cambiamenti non saranno riducibili a qualche occhiale a specchio o protesi bionica.»

stesso tempo, l'incarnazione del paradosso: milioni di "crediti" spesi per riprodurre le capacità dell'uomo dentro macchine che zompettano qua e là faticando al posto suo, quasi mancasse la manodopera a basso costo. Per i lavori pericolosi, già allora, si usavano gli immigrati, anche facendoli impregnare di radiazioni durante le pulizie delle centrali nucleari. A che pro-robot antopomorfi e ragionanti, allora, che maneggiano gli stessi attrezzi dell'uomo, se non per dimostrare l'impossibilità di mutare paradigma. Il mondo dei robot si regge ancora sul lavoro umano, che può solo contare su uno strumento in più, nemmeno troppo efficiente, considerando i continui problemi creati dalle famose tre leggi della robotica.
Molto meglio, allora, le iperbole di Ron Goulart, dove i frigoriferi parlano, i cessi ti chiedono le monete e i forni a microonde possono nascondere killer cibernetici.

GLI ESEMPI POTREBBERO continuare all'infinito sul medesimo tenore salvo le eccezioni, rilevanti, dei catastrofisti distopici. Oltre alle fantasie iper-recessive del "compagno" Mack Reynolds (vedere per credere *Effetto Valanga* o *Ed egli maledisse lo scandalo*) da altri, che pur mantenevano nelle proprie opere una struttura sociale tradizionale, provenivano foschi quadri di un futuro a disoccupazione selvaggia, inflazione, emigrazione forzata per altri mondi, dove tutti i paradossi si azzeravano con un ritorno allo status quo ante, al primitivo, alla zappa. Uno di questi profeti delle Età Oscure fu Philip K. Dick, supremamente diffidente verso la tecnologia, che in capolavori come *I Simulacri* o *Le tre stigmate di Palmer Eldritch* - costringe i suoi personaggi a lavori assolutamente inutili - come suonare anfore o ridisegnare i battistrada consumati - o imbecilli - come usare la precognizione per scegliere nuovi accessori per bambole -. Jack Williamson, ne *Gli Umanoidi*, tolse agli uomini persino i lavori di merda. Gli umanoidi sono infatti robot asimoviani al cubo, creati talmente bene per servire e proteggere l'uomo da non permettergli più nessuna attività, contenendo tutte una seppur minima dose di rischio. Parecchi anni dopo, Williamson produsse un seguito al romanzo dove la possibilità di ridurre l'uomo all'impotenza veniva vista con maggior benevolenza: una posizione comprensibile.

SE GLI SCRITTORI "CLASSICI" hanno utilizzato a piene mani qualcosa che possiamo chiamare ormai il *Paradosso Jetson*, bisogna riconoscere che qualche scusante l'avevano. Nati e cresciuti in un mondo dove la tecnologia era ben lontana dal mostrare le potenzialità di vorticoso sviluppo che il presente ci offre, poco avvezzi a ragionare in termini di sussunzione reale, potevano anche non approfondire gli aspetti più contradditori delle proprie opere. Il loro approccio alla questione lavoro era, d'ufficio, quello di creare professioni pittoresche e far agire i propri eroi su campi di gioco coerenti con se stessi. Quello che si richiede da sempre al lettore è, d'altronde, la sospensione dell'incredulità, anche da parte di chi si picca di essere un anticipatore dei tempi.
Va detto, però, che nemmeno le più moderne costruzioni cyberpunk hanno risposto esaurientemente alla sfida. Certo, i mondi di Gibson e soci sono stracarichi di multinazionali giapponesi, hacker, disoccupati, squatters, spacciatori e criminali ma, in qualche modo, il reale funzionamente economico di un mondo interallacciato in tempo reale è lasciato sullo sfondo. Concentrati come sono sulle avventure nella Rete, nel mondo dei dati cristallini che sfrecciano e vengono continuamente creati, rubati e venduti, la produzione materiale, e i conseguenti problemi legati al comando, vengono allegramente lasciati sullo sfondo.
Noi siamo convinti, già per il nostro presente, che la centralità delle merci si sia ormai spostata nel regno dell'immateriale, che le informazioni siano oggi il bene più prezioso, che vi sia un tasso di obsolescenza del capitale umano crescente e irreversibile, ma dubitiamo che il mondo che conosciamo, come lo conosciamo, possa resistere quando si avvicinerà allo zero il lavoro necessario, anche solo di supervisione alle macchine, e i cambiamenti non saranno riducibili a qualche occhiale a specchio o protesi bionica.
Il crollo potrà essere l'apocalisse o portare alla realizzazione del sogno marxiano, non lo sappiamo, ma crediamo che i mondi alla Neuromante si siano spinti già troppo in là per non essere pronti a crollare sotto il proprio stesso peso, facendo germogliare qualcosa di prepotentemente nuovo. Possiamo sperare che non si tratti del Grande Fratello, o del ritorno a un uso diffuso della clava e della selce, ma non è il caso di spingersi ad azzardate previsioni. Lasciamo il compito agli scrittori e facciamo un po' divertire il signor Jetson, che dall'alto del Paradiso dei cartoons ci guarda con l'aria di saperla lunga.

LA VITA E ALTRE SCIOCCHEZZE [ROBERTO STURM]

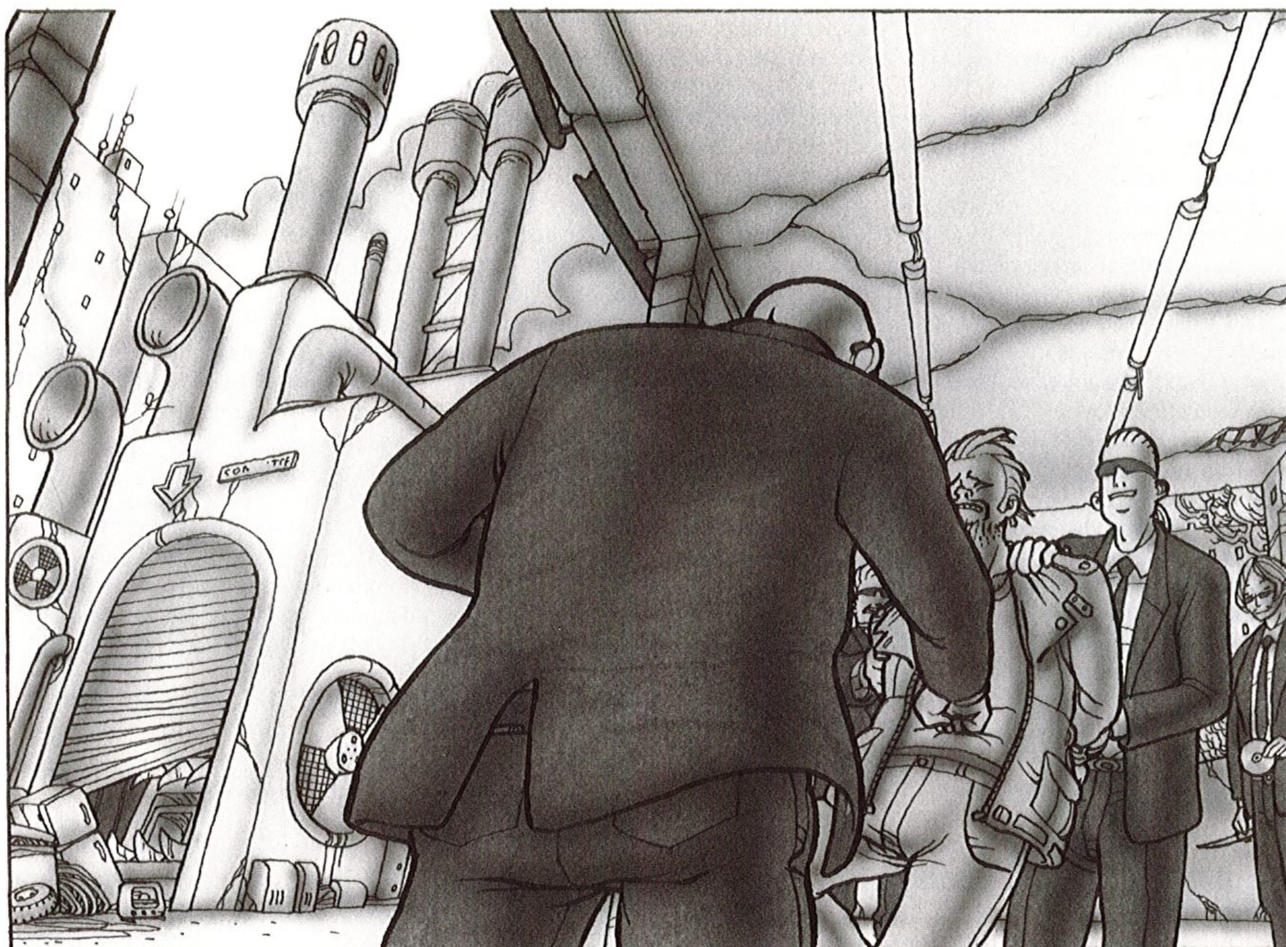
Roberto Sturm vive ad Ancona. Scrittore, fa parte della redazione di "Intercom", pubblicazione storica del Fandom italiano. [Illustrazioni di Francesco Mattioli]

EPILOGO PARTE PRIMA

Buio.
Silenzio.
Paura.
Riccardo si guardò intorno maledicendo se stesso per aver acconsentito ad incontrarsi con il cliente in un posto così solitario.
Latrati di cani abbandonati e scricchiolii di strutture in decadenza laceravano l'assurdo silenzio del vecchio quartiere dormitorio deserto da tempo.
In mezzo alla piazza, circondato da rottami d'auto, vetri infranti ed elettrodomestici fuori produzione, rantolii di una tecnologia superata, si stagliava, illuminato debolmente da anacronistiche luci al neon, il vecchio inceneritore della città.
Aveva smesso di piovere da poco e l'aria sapeva di acciaio. E di sangue, il suo. Il cattivo presagio lo aveva accompagnato durante tutto il viaggio, non avrebbe dovuto fidarsi anche se il suo cliente aveva preteso che l'incontro avvenisse in un posto fuori mano.
"È un grosso affare, e molto rischioso, no?" gli aveva detto al telefono.
Era un grosso affare, ma valeva la vita? La sua probabilmente sì, pensò Riccardo con una punta di amarezza.
Sentì uno scatto alle sue spalle, come un coltello a serramanico che libera la lama. D'istinto si toccò la tasca sinistra del giaccone impermeabile che indossava, dove aveva il CD con il programma completo. Si guardò intorno cercando un nascondiglio per mettersi al sicuro, ma la luce tremolante non gli fu d'aiuto.
Alle sue spalle passi veloci che si avvicinavano, Riccardo pensò che i giapponesi l'avessero fottuto. Svoltò veloce l'angolo ma si sentì chiamare per nome.

BYE, BYE BLU

Si vedeva il tramonto a quell'ora, dalla strada.
Era stata una giornata radiosa, che aveva aperto squarci di sereno dentro le sue tenebre. Davide rallentò l'andatura costante dell'auto automatica, portandola a quaranta chilometri l'ora, per godersi lo spettacolo fino in fondo.
Un treno si frappose tra lui e il disco rosso che stava per essere inghiottito dal mare, alzò gli occhiali da sole sulla fronte e vide una ragazza sporgersi dal finestrino agitando un fazzoletto bianco. Per un attimo gli sembrò Laura che lo salutava e questo strappò un sorriso alla sua indifferenza.
Le altre automobili, intanto, lo superavano.
All'improvviso il sole riapparve e Davide calò di nuovo gli occhiali sulla propria apatia.
Sole. Soli.
Anche la ragazza che salutava dal finestrino del treno era sola. Chissà quali storie, quali tormenti dietro quel sorriso, pensò.
Era una casa vuota quella che lo attendeva, quella casa dove fino a poco tempo prima c'era Laura ad aspettarlo.
"È la vita il tuo male" gli aveva detto mentre preparava le valigie. Se ne andava, per sempre.
Le otto e mezza. Davide guidava senza fretta verso casa, verso la sua solitudine, anche se gli avevano detto che la solitudine non esiste più.
Strano gioco di parole, di pensieri.
La realtà virtuale che cancella la solitudine. Ma è un paradosso. Se non esistesse più la solitudine sarebbe la realtà stessa a non esistere più.
"Forse non è mai esistita" pensò Davide, e comunque lui era solo.
I colori sfumarono, il celeste sopra il mare si infiammò e poi si scurì, tendendo al blu cobalto.
Il buio si avvicinava. *Bye, Bye Blu.*
BBB. Il Prozac 4, la quarta generazione dell'antidepressivo per eccellenza, so-



stanza chimica senza effetti collaterali. Una pasticca ogni mattina e via tutti i problemi. Personalità forte, pronta ad affrontare qualsiasi problema, disturbi del sonno scomparsi, timidezza superata, instabilità fisica e psicologica solo un lontano ricordo.

BBB. *Bye, Bye Blu.* Arrivederci malinconia.

Così l'avevano chiamata gli americani, sempre all'avanguardia in tutto.

Ma ai giapponesi non bastava. BBBL. *Bye, Bye Bad Life.*

La realtà virtuale, la Rete, innesti per microchip cellulari.

Sedute di psicoterapia individuali fatte a casa, uno psicologo a disposizione ventiquattr'ore su ventiquattro, microchip personalizzati inseriti nella presa corticale dietro l'orecchio, invisibili ai più, che agivano condizionando la personalità.

"Ma non riesci a capire che così non sei più tu? Invece di continuare a farti pippe mentali tutto il tempo agisci, per Dio!"

Era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso.

Si era fatto fare l'innesto senza dirlo a Laura, illudendosi che non se ne sarebbe accorta.

BBB. Bye, Bye Blu. Arrivederci malinconia.

Così l'avevano chiamata gli americani, sempre all'avanguardia in tutto. Ma ai giapponesi non bastava

"Mi vuoi spiegare cosa ti manca? Qual'è il problema?"

"Sto male. L'ho fatto solo per la psicoterapia, non per la realtà virtuale. Credo possa aiutarmi a fare a meno del Prozac" si era giustificato Davide.

"Però sei convinto che si possano scrivere romanzi per campare. Vuoi capire che nessuno legge più niente oltre quello che c'è in Rete? È il tuo idealismo esasperato che ti rovina, te ne rendi conto o no?" gli aveva urlato in un accesso d'ira.

Laura aveva deciso che il problema era lei, anche se Davide le aveva detto che lo psicologo della Rete aveva individuato nella sua paura della morte il motivo del suo malessere.

" 'fanculo" la sua risposta, laconica. Laura era forte, decisa, gratificata dal suo lavoro di ricercatrice nel campo dell'alimentazione sintetica. E intransigente. Troppo, a volte.

All'inizio Davide aveva pensato che lei avrebbe potuto compensare i lati deboli del proprio carattere, ma invece il loro rapporto non aveva funzionato come si aspettava.

La luce si attenuò, fin quasi a scomparire.

La fine della giornata, sollievo e sofferenza. Il mondo gira, la vita è sempre uguale, con o senza Laura. Soli o in compagnia.

Le giornate si allungheranno per un'altra quindicina di giorni, il crepuscolo tarderà ancora e Davide dovrà rallentare l'andatura dell'auto per vederlo dalla strada.

"È strano" pensò, "sto cominciando a fare a meno del Prozac e delle sedute in rete da quando Laura se n'è andata. Forse perché non ho più la scusa di dover star meglio per qualcuno."

Il sole era scomparso dietro il mare e Davide digitò 60 sul display della velocità, il limite massimo consentito su quel tratto di strada.

FUMO AZZURRO

Il fumo azzurro aveva invaso la stanza. La caccia aveva dato buoni risultati la notte precedente, e Riccardo aveva trovato parecchi mozziconi di sigarette di marijuana per terra.

Con calma, per non sprecare niente, aveva recuperato tutto il possibile che gli era servito per un paio di canne. Cartine corte, aveva rollato il tabacco misto all'erba con lentezza esasperante, pregustando il momento dell'accensione.

Era roba buona che lui non si sarebbe potuto permettere. Cominciava a invecchiare, il suo sistema informatico era già vecchio da un pezzo e il suo lavoro di *hacker* della Rete ne aveva risentito. I suoi tempi si erano dilatati con conseguente diminuzione dei compensi e aumento del rischio di essere beccato. E le multinazionali della Rete oggigiorno non scherzavano. Doveva rubare un pezzo alla volta e poi assemblare le informazioni e i programmi, successivamente offrire la merce a chi non aveva la possibilità di sborsare cifre esorbitanti per le novità, né tantomeno per gli originali inseriti in Rete.

Così era rimasto invischiato in un circolo vizioso da anni perché non aveva mai fatto i soldi per comprarsi un sistema più veloce ed elevarsi a un livello di vita che gli consentisse qualcosa di più della semplice sopravvivenza.

Navigava verso i cinquanta mentre i pirati di oggi erano quei giovinastri di vent'anni con la mente sveglia e soldi a palate, con sistemi sofisticati che gli permettevano di avere in tasca i programmi di simulazione e le informazioni al massimo un paio di giorni dopo la loro immissione in Rete. In più roba sintetica di ottima qualità a piacimento.

Meno il BBBL, però. Per questo prodotto la "Levante Corporation" aveva installato difese inattaccabili. Solo a provarci ed eri fritto.

Il BBBL. Il suo asso nella manica. I giapponesi non avevano fatto i conti con i sistemi più vecchi, più lenti ma meno identificabili, quelli in via di estinzione. Riccardo ci stava provando, qualche minuto ogni giorno ed era arrivato quasi a metà lavoro. Un paio di volte era riuscito a scollegarsi per un pelo, prima che lo riconoscessero, ma ormai era allenato.

"Quasi inattaccabili" pensò tra le volute di fumo con un ghigno che gli illuminò le rughe di stanchezza.

BBBL. *Bye, Bye Bad Life.* Addio brutta vita. Potevi scegliere, bastava un innesto cellulare dietro un orecchio, un modulo estratto dal programma e vivevi la vita che volevi. Con chi volevi. Quando volevi. Programmi di utilità domestica, case nei più bei posti del mondo, la donna dei tuoi sogni, perfino strizzacervelli a disposizione per l'intero arco della giornata. Non c'era che l'imbarazzo della scelta. Era la realtà virtuale ai massimi livelli. Già, virtuale. Ma cos'era virtuale, il programma o la vita stessa?

Riccardo sapeva soltanto che avrebbe venduto il programma (un sacco di soldi), fatto un innesto e vissuto una vita diversa usando il BBBL. Virtuale o meno, la sua vita di adesso faceva schifo. Realmente.

Aspirò più profondamente, il sapore dolciastro del tabacco misto alla marijuana gli riempì la bocca e i polmoni non facendogli rimpiangere, per una volta, la droga sintetica. Espirò e vide del fumo giallastro. Si allarmò perché si diceva che ci fosse in giro qualche bastardo che lasciava in giro mozziconi avvelenati per far fuori i barboni, il cui tabacco si riconosceva soltanto dal colore diverso del fumo. Giallastro, appunto.

Un paio di volte era riuscito a scollegarsi per un pelo, prima che lo riconoscessero, ma ormai era allenato

Spense nel portacenere l'ultima canna della giornata, osservando con evidente disappunto la metà ancora intatta.

"Forse sono solo voci, e poi non sono un barbone io, stronzi." E per non pensarci troppo si rimise ad armeggiare attorno al suo personal per rubare un altro pezzetto di BBBL.

"Altri quindici giorni e poi... Bye, bye." Guardò l'orologio.

Tanto era ancora troppo presto per andare a caccia di cicche.

"Apri."

Il sistema si accese al suo comando vocale.

GOOD BYE, BLU SKY

Davide fece tutta la strada del ritorno a trenta chilometri l'ora. Era il solstizio d'estate, il 21 giugno, e si gustò l'intero spettacolo di quel dolce tramonto, il più lungo dell'anno. Ormai erano alcuni giorni che faceva a meno del Prozac e dello psicologo della Rete, e pensò che forse avrebbe dovuto cercare Laura per dirglielo. Ne sarebbe stata contenta e chissà che...

No, non era il tipo di persona che tornava sulle proprie decisioni, pensò spegnendo ogni residua illusione

Forse un figlio, si trovò a pensare per la prima volta, avrebbe cambiato qualcosa, lo avrebbe responsabilizzato, reso più sicuro e migliorato il loro rapporto. Ma era tardi, e lui doveva cercare di recuperare quella vita che aveva smarrito. A quarant'anni scarsi forse era ancora possibile.

Il sole, lentamente, si tuffò nel mare, tingendo il cielo di colori irreali.

"Good bye, blu sky" mormorò parafrasando un vecchio motivo rock.

"A domani, cielo azzurro."

E sorrise, dopo tanto tempo, apparentemente senza un perché.

Aumentò la velocità costante prima di imboccare la strada del vecchio quartiere dormitorio che lo portava verso casa.

Il buio, intanto, era sceso di colpo.

EPILOGO PARTE SECONDA

"Riccardo?" La voce suonò interrogativa. Riccardo pensò che non era più possibile scappare. Meglio affrontare il cliente e sperare bene.

"Sì" rispose voltandosi lentamente. Aveva di fronte un uomo sui trentacinque, molto elegante e distinto. Si rilassò un poco, era un interlocutore tipico nei suoi affari.

"Allora, ce l'ha la copia del programma?"

"Certo."

"Un bel colpo eh?" fece l'uomo allungando una mano.

"Prima i soldi, amico. E poi credi che ce l'abbia addosso?" bluffò senza convinzione.

Un'altro scatto metallico dietro di lui. "Ecco" pensò, "ci siamo."

"E dove ce l'avresti, maledetto *hacker?* " sentì una punta far pressione sulla schiena da sopra il giaccone. "Non fare scherzi, i giapponesi non hanno per niente il senso dell'umorismo."

I giapponesi. Lo avevano fottuto.

Probabilmente era stato usato solo come cavia per vedere fino a che punto fosse in grado di arrivare.

"Nella tasca sinistra."

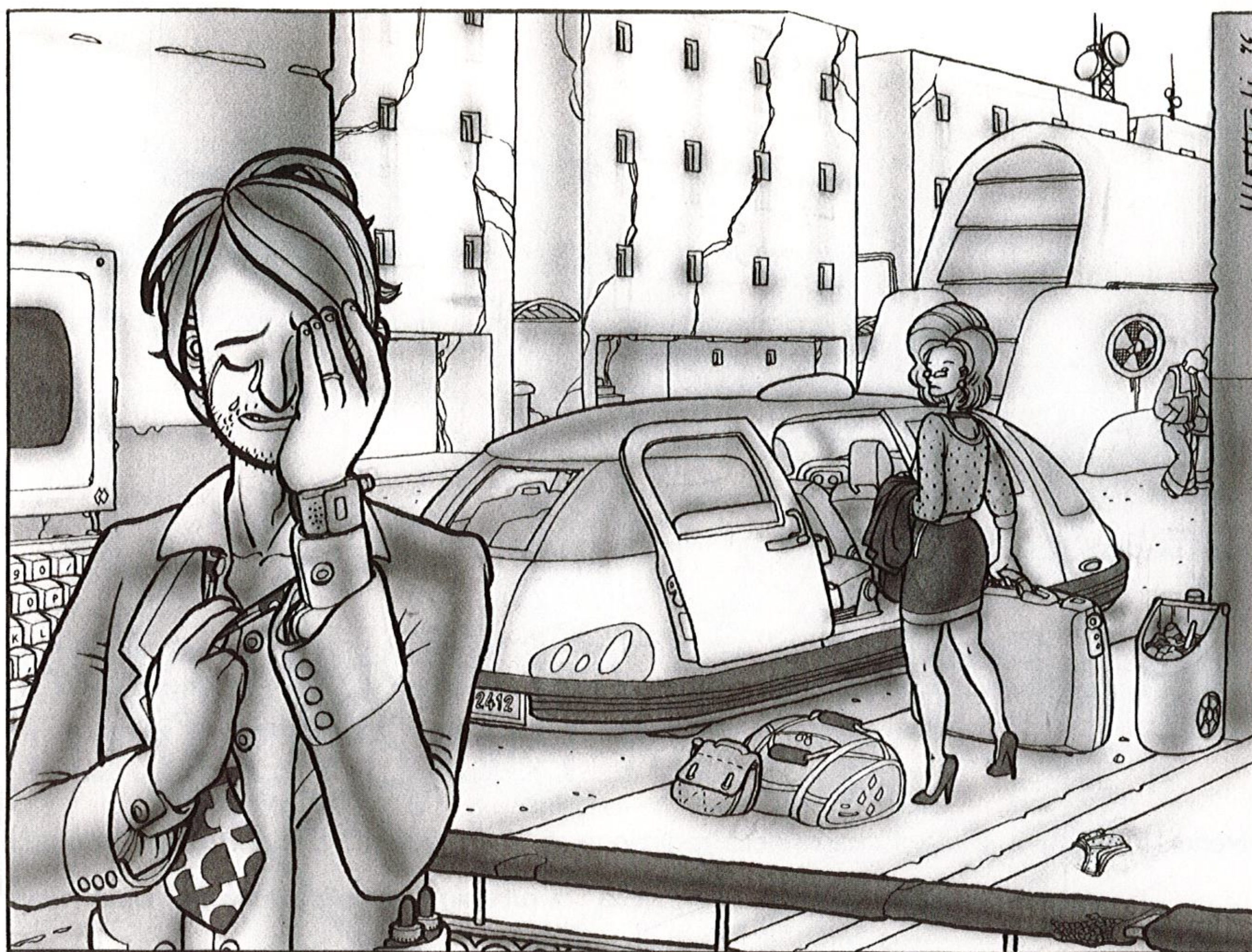
Una mano frugò dentro la tasca, estraendo il CD.

"Ora amico" gli disse un'altra voce alle sue spalle, "ci dai le chiavi della tua stamberga e ci dici dove hai tutte le altre copie che noi provvederemo a ritirare."

Ritornò la voce di prima. "Non senza avere messo fuori uso quel cesso del tuo sistema anteguerra."

Risero tutti, anche quello che aveva di fronte.

"Bastardi" sibilò Riccardo, ma una gi-



nocchiata in piena schiena lo fece piegare all'indietro.
Pensò che sarebbe diventato un barbone molto presto, sempre che lo avessero lasciato in vita.

RITORNO

Laura rientrò in casa di Davide usando le chiavi che si era dimenticata di restituirgli quando se n'era andata. Era stato un segno del destino, pensò.
Il disordine che regnava dimostrava tutto il tempo che era stata assente: se n'era andata all'improvviso, stanca di quella vita accanto a un uomo insicuro e senza fiducia in se stesso. Si era illusa che l'avrebbe cercata, che avrebbe fatto qualcosa per rintracciarla, che la sua partenza sarebbe servita a scuoterlo. "Come se non lo conoscessi" disse tra sé pensando da dove cominciare a riordinare.
Forse la colpa era stata anche del suo atteggiamento troppo aggressivo mentre Davide avrebbe avuto bisogno di comprensione.
"Forse" rafforzò mentalmente.
Davide sarebbe rientrato entro breve, era un abitudianario, e lei gli avrebbe rivelato la notizia.
"Sono incinta."
Come avrebbe reagito? Era quella la loro ultima possibilità.
Lei lo amava, senza dubbio, solo che non riusciva a convivere con un uomo come Davide. Ci aveva pensato a lungo prima di decidersi a tornare, ma poi aveva concluso che la sua gravidanza era l'unica cosa che potesse staccare Davide dal torpore congenito che provava verso la vita. Non avevano mai parlato di figli, ma era certa che sarebbe stato felice e che non gli avrebbe potuto fare che bene. E poi era il 21 giugno, l'anniversario di quando si erano conosciuti.
"Che sia buon segno?"
Pensò di prepararsi un caffé per ingannare l'attesa.

EPILOGO PARTE TERZA

Sentì qualcuno vicino a lui e riuscì ad aprire un attimo gli occhi dopo aver ripreso conoscenza. Il dolore allo stomaco era insopportabile, la lama del coltello doveva avergli fatto un bello squarcio.
"Ehi amico, resisti. Ho chiamato soccorso dal tuo telefonino da polso. Quei bastardi..."
Davide non riuscì a mettere a fuoco i lineamenti del viso sopra di lui. Qualcuno, a carponi, lo stava osservando da vicino.
"Quella lama sarebbe stata per me se non fossi intervenuto tu. Mi hanno preso le chiavi, ora staranno sistemandomi la casa e fottendomi il sistema... Coraggio, non sto tanto meglio di te, sono fregato in tutti i sensi."
Davide fece un lieve cenno col capo, ma non riusciva a capire cosa volessero dire quelle parole. Lentamente le immagini presero corpo nella sua mente, e rammentò l'uomo che gli stava parlando aggredito da tre individui nei pressi del vecchio inceneritore. Qualcosa era scattato in lui, un sentimento che non aveva mai provato prima, ed era balzato fuori dalla macchina per aiutarlo.
Una ridda di immagini confuse gli annebbiò il cervello, fino al lucido ricordo della fitta allo stomaco.
"Andiamo, abbiamo quello che ci serve" aveva urlato uno dei tre assalitori agli altri prima di scappare.
Un sapore dolciastro, tiepido in bocca, lo fece sussultare.
"No, amico. Dai, resisti."
Un suono senza alcun significato gli si strozzò in gola. Avrebbe voluto chiamare Laura, urlare che qualcuno l'avvertisse, ma gli mancarono improvvisamente le forze.
Tutte.
Intorno a lui il mondo si dissolse. Fu solo un lieve attimo.
Paura.
Silenzio.
Buio.

L'EDUCAZIONE DEI PADRI [SILVERIO NOVELLI]

Silverio Novelli, giornalista, fa parte della redazione di "Avvenimenti". È autore del "Dizionario dei termini della Seconda Repubblica" di prossima pubblicazione per Data News.

[Illustrazioni di Alessandro Semeghini e Gabriele Piguzzi]

Dentro la cabina trasparente i due uomini dal camice azzurrino si infilano la calotta nichelata sulla testa. Il casco scintillante scende a coprire il volto. L'uomo dalla pelle di cuoio cordovano, giovane e magro, barbetta nera corta accuratamente modellata, parla nel microfono interno:
"Così va bene?"
"Va". Le sopracciglia bionde dell'altro si inarcano, interrogative:
"Zio Mehemet, prega che questo coglione ci faccia far presto. Tu che ne dici?". Prende a battere sulla tastiera.
"Willy, dico solo: a voi giaurri difetta la pazienza. La fede porta la pazienza. La pazienza e la tenacia". Mehemet si è steso sul lettino. Willy, continuando a smanettare, sorride beffardo allo schermo:
"Non sai quanta pazienza ho avuto in questi giorni. Sentire la tua voce senza la puzza di *cacïk* fermentato è la ricompensa per la mia tenacia". Zampettano formule, come formiche bianche, sul fondo blu. Willy parla a bassa voce nel microfono:
"Qui mi dice che le reti neurali si sono sovrapposte. La dopamina sta facendo effetto. Il tipo qui, come si chiama, il Ciccarelli, sta partendo sulla giostra in compagnia di papà. Di che compagnia si tratti lui nemmeno lo immagina, povero coglione dai bicipiti gonfi". Willy si volta di lato:
"Mehemet Testa Rossa, che il tuo Dio ti consenta di guidare il coglione al punto di cottura e di amalgama... Che fai, dormi?".
Mehemet apre gli occhi: il nero giaietto delle pupille splende in due scodelle bianche. Mehemet se la ride:
"Tranquillo, giaurro, non sto recitando il *namaz*". La cantilena della voce imita la melopea salmodiante di una preghiera.
"Fottiti!". Ma Willy non è arrabbiato, sorride. I due lavorano insieme da due anni al Programma Rieducativo. Willy, psicotecnico alla consolle, un mago nella gestione dei sistemi operativi. Serio e affidabile; anzi, uno dei pochi in questa parte del mondo di cui i Padri si fidano. Mehemet... Mehemet? Tutto. Intanto dei due è il capo. Biologo, esperto di reti e protesi neurali. Un giovanissimo genio. A tempo perso, filosofo. Gran seduttore di donne e di esseri umani, questo invece è importantissimo per il loro lavoro; fondamentale, anzi. Li ipnotizza? Li ammalia? Lui stesso dice che li guida alla fusione. Dice che in realtà, e molto semplicemente, poiché è forte e chiara la parola che sta in Dio e nei suoi angeli e nei suoi libri, e poiché egli, Mehemet il Giovane, ha avuto il dono di trasmettere la musica dell'anima che trasporta la parola, ecco che li accompagna - lo sa Dio in che modo - per mano al più alto congiungimento, quello con il Padre di tutti i Padri, proprio quando il Padre è colmo d'ira per le nefandezze e gli obbrobri compiuti dagli infedeli e dai fedeli imperioso infine reclama, evocando la spada di Ezrail, angelo della morte, l'assoluta obbedienza in vista della Guerra santa.
Fuori della cabina insonorizzata, che occupa un angolo dell'enorme stanza immersa nella semioscurità, al centro, adagiato su un letto nero, nudo e bloccato da anelli di contenzione in titanio, giace un giovane uomo muscoloso, sbiancato da una lampada scialitica. Il cranio è coperto da una calotta. Il letto è circondato a ferro di cavallo da macchinari con display luminosi. Ronzii e ticchettii. Odore pungente di ozono. Barbagli multicolori tatuano ad ogni istante la pelle dell'uomo. Le sostanze psicotrope entrano in azione, immesse dai sondini nelle vene.
"Nella tua mente dissociata, ragazzo, come si troverà papà?". Willy tiene d'occhio la tomografia dinamica del cervello. Pensa a voce alta, borbotta a mezza bocca. "Vuoi dire come si troverà lui nella mente



di papà, Willy". Mehemet parla tranquillo, gli occhi di nuovo chiusi.
Willy si accende una sigaretta. Come le altre volte, si sente nervoso. Non per la cosa in sé, si dice ora. Guarda l'ora, batte un tasto. O è proprio per la cosa in sé? Getta un'occhiata sotto la mensola, c'è una bottiglia di quello buono, che viene dalle loro fabbriche speciali. Non dovrebbe portarselo dietro, ma insomma... Mehemet gli rompe le scatole, non vuole che lui beva quella roba in sua presenza e quando lavorano. Ma poi lascia correre. I Padri sono bravi e gentili, non gliene fanno mai mancare, alla faccia di Mehemet. Ogni settimana Willy ne trova una cassa, la sera, rientrando. Nell'angolo-cucina. Le donne non ne sanno niente, giurano sul Sacro Libro. Willy non ha mai scoperto chi glielo infila dentro casa. Dopo aver aperto la porta d'ingresso ma senza lasciare tracce, già. Nonostante gli allarmi e le difese, già. Passano come angeli. I Padri sono i Padri. Possono. Non bisogna deluderli. Così gentili, sono. Mehemet li chiama *ginn*, dice che, come spiega il Corano, due di loro vegliano su di noi, ci camminano accanto, ci proteggono. Come dei custodi, insomma. Così gentili, sono. Su ogni cassa c'è stampato: "I Padri salutano Willy Costante e servono in lui un bravo servitore dei Padri e del Padre di tutti i Padri".
"È pronto?", chiede Mehemet con voce assorta.
"Ci siamo. Tra poco vedrai e sentirai quello che vede e che sente lui. Al segnale acustico, sei connesso".
Il petto di Mehemet si solleva in un respiro più profondo. Sempre così, pensa Willy. È come se ad un tratto la sua configurazione emotiva si stravolgesse. Un attimo prima bonario e ironico; poi - al momento giusto - severo e ieratico. Pronto, si direbbe, a celebrare la funzione religiosa.
Willy dà un'occhiata all'uomo, immobile, disteso là fuori. Una nota bassa, flautata, esce dagli auricolari. Le gambe dell'uomo sdraiato sono scosse da brevi movimenti clonici.

Adagiato su un letto nero, nudo e bloccato da anelli di contenzione in titanio, giace un giovane uomo muscoloso, sbiancato da una lampada scialitica

Ciccarelli pensa: Ma dove cazzo corre quello, che deve da fa'... Mentre corre, Ciccarelli urla: "Gozzo, oh, Gozzo, lascia sta' qua'a puttana comunista. A Stefano, vieni qua!, li mortacci tua... Ce sta Serafino co' tutti i camerati sott'a Lettere! E vie', dai!". "*Mehemet, come va?" "Va benissimo, Willy. I tuoi calcoli sono perfetti. Siamo al giorno giusto. Ho letto sui manifestini appiccicati la data: 27 aprile 1966. Tutto perfetto*". Ciccarelli pensa: Ho un mal di testa, oggi, mannaggia, come se dentro... Ciccarelli si aggiusta la cintura dei pantaloni. Sente il contatto col freddo delle sbarrette di metallo che la rinforzano, è contento. Un ragazzo alto e grosso, occhiali neri, completo grigio e cravatta nera, sudato, a Ciccarelli: "Aoh, questi tocca pistarli forte, oggi, oh! Se devono mette' 'na strizza che... 'Ste elezioni nun ce deve anna' più nessuno a vota' ". Ciccarelli risponde, mentre gli biancheggia davanti l'enorme edificio squadrato della facoltà di Lettere e filosofia: "Flavio, nun me le di' 'ste cose, no? Pe' chi m'hai preso, cazzo!" Ciccarelli sente una voce dolce nella testa: "*Bravo,* ▶

sei bravo, sei coraggioso. Tu sai che la tua idea è sacra e giusta. Che i tuoi nemici senza Dio e senza amore e senza patria vanno puniti... Bravo, bravo..." Ciccarelli sorride, scuote la testa (Willy vede ad un tratto l'uomo sul letto che crolla il capo a destra e a sinistra un paio di volte). "*Sei forte e coraggioso. Che muscoli! Difendi le tue idee con quei muscoli che hai allenato tanto a lungo; e che Dio Padre ti protegga!*" Ciccarelli arriva un po' ansante. Ai piedi della scalinata c'è un gruppo di persone che ondeggia. Flavio a Ciccarelli: "Marco, in campana che ce stanno pure gli agenti in borghese, so' i soliti, so' amici". Ciccarelli si intrufola nel gruppo. Serafino Di Luia, bassetto, barba mal rasata, blue jeans, maglietta grigia, lo saluta con un cenno del capo, sorride. Poi afferra per il bavero della giacca un ragazzo e urla ad un altro: "Aoh, Cruciani, guarda questo che schifezze legge, guarda!". Ciccarelli strappa dalle mani fredde del ragazzo il giornale, legge a voce alta: "Processo alla *Zanzara*, gli studenti peccatori". Cruciani prende una pagina dell'*Espresso*, la strappa, si avvicina al ragazzo che Di Luia tiene stretto, gli sputa in faccia - ma: "attento, Serafi'!", grida Gozzo e fa volare, debolmente trattenuto da un uomo sulla cinquantina coi baffetti, fa volare un pugno dietro l'orecchio di un ragazzone col pulloverino girocollo bianco che si sta avventando - , urla: "Porco comunista, sei peggio di quei porci di Milano!". Ciccarelli vede una ragazza con la frangetta, le lacrime agli occhi, che strilla: "Ma agente, faccia qualcosa, perché non interviene...".

"*Dai, giovane coraggioso combattente, i tuoi amici sono circondati da degenerati che predicano il libero amore e insultano le autorità, da donne che si danno al meretricio, nascoste dietro l'aspetto ingannevole di pudiche verginelle, difese da pavidi bestemmiatori di Dio, sovvertitori della legge morale ed eversori dell'ordine costituito! Avanti, agisci, scatena la tua forza a lungo trattenuta!*" (Willy, che ascolta un po' teso le esortazioni di Mehemet, ridacchia quando vede il corpo dell'uomo contrarsi sul letto; le braccia e le gambe, rigide, a scatti si sollevano battendo contro gli anelli).

Ciccarelli picchietta sul braccio di un giovane coi capelli neri cortissimi, maglione nero e giacca chiara, e dice: "Mimmo, chiama i tuoi Kingotus, andiamo su". Su, oohp, su, oohp, so' forte, so' forte, pensa Ciccarelli mentre si mangia i gradini tre per volta e sente la gragnuola sparigliata dei tacchi dei camerati che gli fanno ventaglio. Dice Ciccarelli, facendosi largo tra facce tese e bianche (che morti, pensa intanto, che razza di morti sono!), mentre Mimmo urla "Botte, botte, carezze col pugnale!" e i camerati si preparano a ripetere in coro, dice Ciccarelli mentre sputa sui piedi di un ragazzo mingherlino addossato alla vetrata d'ingresso, dice, gelido e calmo: "Togli questo cazzo di manifesto". Mimmo aggiunge: "Qui voi scrivete le solite stronzate. No, piccole'? Non è vero un cazzo che il rappresentante del Fuan-Caravella non s'è fatto mai vedere in consiglio. Siete voi che fate i brogli a queste elezioni". Ciccarelli ripete: "Togliete quella merda, se no tornate a casa morti". Gli arriva sulle spalle l'onda di un urto, "andatevene via, fascisti!", urla, "t'ammazzo!", "via, teppisti!", rumori sordi, qualcuno è caduto, Ciccarelli si gira, per terra c'è uno di loro, "tiè!", urla Ciccarelli col cuore che gli batte forte. Il suo piede incontra due, tre volte il corpo che si contorce. Qualcuno lo prende da dietro, "cazz'è...", ringhia Ciccarelli, ma viene spostato di lato in un caos di sagome in movimento, è quel Bandiera dei Goliardi autonomi, schiavi dei comunisti praticamente, ora lo ammazzo, pure se pesa il doppio, pensa Ciccarelli. Ma una ragazza che grida lo ha pinzato per una manica. "Giù le mani, troia maledetta, vaffanculo, stronza bocchinara...", urla Ciccarelli liberandosi con un manrovescio che colpisce di striscio la ragazza. Bandiera, alto e biondo, gli si para davanti per un istante. Ciccarelli, ancora sbilanciato, viene colpito in pieno volto da uno schiaffone.



"*Cazzo, Mehemet, non è che abbiamo scelto male? Questo qui fa un gran casino a parole ma finora le ha solo prese*".
"*Pazienza, Willy, pazienza e tenacia. Non abbiamo sbagliato. I miei studi sulla struttura mentale di Ciccarelli senior sono firmati e controfirmati. E io sento e so che si tratta di un personaggio positivo. Ha paura? È vero. Ma è la prima volta che i suoi camerati gli danno spazio e responsabilità. Hai visto come colpisce gli inermi? Non temere, il figlio sarà un ottimo acquisto*".

Ciccarelli è risospinto indietro ma non cade. Vede che qualcuno si è gettato addosso a "quel bastardo di Bandiera", mette mano alla cintura per slacciarsela, ma il vocìo nei pressi del manifesto è cre-

sciuto, c'è una voce stentorea che domina su tutte, devo andare subito, non c'è tempo, pensa mentre la rabbia si tramuta in agitazione. In mezzo alla calca svetta la bella capoccia imbrillantinata di Stefano Gozzo, che sta leggendo con una smorfia ironica un foglio di giornale disteso davanti a sé dal lungo braccio: "Sentite, compagnucci? È sempre il *Corriere della sera* che parla, mica io. Non lo leggono a casa papà e mammà? Sentite: "A mettersi nelle tempeste della politica c'è sempre tempo. Facciamo in modo che l'Eden dell'innocenza politica si prolunghi almeno fino alla laurea e restituiamo ai goliardi la loro gaiezza antica". Vedi? Non vi educano papà e mammà? Smettetela di fare i servi dei comunisti, i leccapiedi del regime. In mezzo a voi ci sono tanti bravi cattolici come noi, no?". Gozzo all'improvviso appallottola il foglio e lo butta in faccia a un giovane magro alto quasi come lui che gli sta di fronte: "No - urla ora tutto rosso in faccia, stravolto, Gozzo -, no! Mo' sono arrivate anche le signorinelle di Architettura, i Goliardi quelli finti, quelli autonomi che invece nun so' autonomi manco pe'r cazzo!", e cerca di gettarsi sul giovane magro che stende le braccia in avanti con dita artigliate, tra urla che dal brusìo scomposto rifiottano verso l'alto e suole che pesticciano una ridda nervosa.
Ciccarelli vicino a sé sente una voce tesa che dice: "Non accettate provocazioni, non dobbiamo accettare provocazioni", è uno smilzetto che intanto trattiene con imprevedibile forza un altro, il bianco degli occhi acceso, che a denti stretti, dando strattoni, sibila "lasciami, Paolo, lasciami". "Porèllo", bisbiglia beffardo Ciccarelli che, però, mentre si passa senza pensarci la mano sulla guancia colpita, sente un bruciore più dentro che fuori e di nuovo avvampa di rabbia.
"*Vai, parti, è giunto il tuo momento! Vai, coraggioso, esci ancora allo scoperto. È l'ora, il sangue degli avi non tradire, il ricordo del Duce non venga meno, lo spirito dei padri non si disperda! Avanti, la missione è di credere, obbedire, combattere. I Padri di oggi e i Padri di ieri ti guardano con orgoglio e con speranza!*" ("*Mehemet, sei un Dio!*", mormora Willy nel microfono. "*Grazie, Willy, vacci piano. Sono solo un suo giovane e umile servitore che sta imparando a tradurre in emozioni il meglio della mistica fascista gentiliana, integrata nella Parola dell'Islam, cioè del Padre e dei Padri suoi servitori, i ginn che da secoli ha mandato sulla Terra e che finalmente ci si sono rivelati*". Intanto il giovane sul letto si tende in ogni fibra, le mascelle si serrano, un rivolo di sudore scorre giù dal bordo della calotta, lungo una tempia già umida. È quasi fatta, questo, pensa Willy guardando il corpo lucido e muscoloso pronto, si direbbe, a scattare, questo è quasi fatto).
Muscoli in allarme, guizzano e si contraggono sotto la camicia, tra forme indistinte che emettono fruscii e cascate di rumori. Il sangue romba, il motore è caldo, lo scatto è veloce, "via, via!" dice a sé stesso Ciccarelli Marco, nato a Latina il 10 aprile del 1938, "via, via!" dice a se stesso Ciccarelli Domenico detto Mimmo, nato a Roma il 12 giugno del 1972. Via, eccoli proiettàti due uomini in uno col respiro trattenuto tra le spalle larghe, tock!, uno scossone e una sagoma esce dal campo visivo, proiettàti verso il cuore pulsante della ressa dove ogni immagine si sfilaccia, ah, è come se la luce che esce dagli occhi sciogliesse i contorni, i tagli di nero e di bianco spazzano via i colori, in un bagliore candente si apre una grande piazza di linee verticali e orizzontali, al centro si torce un nodo confuso di pieghe che il respiro forte da solo basterebbe forse a scompaginare ma quelle molli curve che infine si ricompongono nel formare la silhouette di un manichino animato invocano la violenza ultima di un atto di vendetta "*...e di giustizia che spazzi via la confusione dal mondo, che disintegri le larve della corruzione morale, che restituisca onore alle anime alte e nobili offese dalle ingiurie degli adoratori della materia e dispregiatori dei puri valori spirituali...*", vendetta che si arma di questo pugno dalle nocche bianche sferrato verso il fondo del pozzo di molecole che vibrano intorno e si protende dentro il cunicolo rombante di energia smossa dalla corsa potente e fluida di materia trasformata in luce che abbaglia e infine si espande, infine si espande e si allarga e infine si espande e si allarga e brucia, oltre la patetica difesa delle stoffe, infine si espande, "*Marco e Domenico, Domenico figlio e Domenico padre!*", infine si espande e si allarga, "*Domenico eroe del passato e del presente!*", infine si espande e si allarga e brucia, "*Domenico, futuro tutore delle anime del nostro popolo!*", crepita e schianta e senza indugio si ritrae fumante!
Aaaaaah! Sì, si accorge la gente lì intorno che lo smilzo ragazzo colpito in pieno emette un lungo gemito e si stringe le mani sul petto, ma ogni cosa vortica in orbite intrecciate con eclittiche sghembe e gambe e braccia in siepi e in rovi si confondono davanti agli occhi di febbre che Ciccarelli tiene sgranati e furibondi, mentre una voce che gli viene fuori roca come da fumo, "avanti, chi ne vuole ancora? chi vuole il resto?", ripete due tre volte.

La polizia forma un cordone che a metà della scalinata divide Ciccarelli e gli altri, respinti verso il basso, dagli studenti cattolici dell'Intesa ("E il Vaticano brucerà...", hanno preso a cantare a squarciagola Di Luia, Gozzo, Campo, Sarlo e i suoi camerati anabolizzati in palestra) e dagli indipendenti Goliardi autonomi che stanno davanti alla porta-vetrata della Facoltà, in cima alle scale. Due uomini dall'aspetto distinto, in mezzo alla scalinata, parlano a voce alta, agitati, a venti centimetri dalla faccia di un uomo in spolverino beige, fermo appena davanti al cordone di agenti in borghese e in uniforme, mescolati: "Commissario D'Alessandro, è da settimane che questi teppisti aggrediscono gli studenti democratici che si preparavano alle elezioni e che da qualche giorno, oggi compreso, non riescono nemmeno a esercitare il loro sacrosanto diritto di voto..." "...Professor Roncaglia, si moderi, non ci sono aggressioni che le forze dell'ordine..." "...e, mi lasci finire, mi lasci parlare, intonano canzoni e inni fascisti!" "questa è apologia di fascismo, lei deve intervenire subito..." "lei chi è, si qualifichi..." "mi chiamo Picchio, sono un professore..." "...ah, e se è professore la smetta di usare questo tono insolente, bell'esempio dà ai suoi studenti...".
"Il venticinque aprile è nata una puttana, si chiama Resistenza...", urlano da giù Sarlo e Di Luia e tutti gli altri che si sono presi a braccetto e stanno a gambe larghe. Sotto il sole le ascelle dei camerati puzzano di sudore ma Ciccarelli ride e non toglie gli occhi di dosso a quel verme seduto lassù, sul muretto davanti all'entrata di Lettere. Il ragazzo è pallido, tutti intorno chiacchierano, lui sta zitto. Ah, te tocchi e te ritocchi, eh?, te fa male la botta... Si volta a destra e dice: "Ste', lo vedi quello?", ma un grido lungo di donna lo interrompe. Si gira, il verme non c'è più, c'è un buco, e vicino uno con la ▶

Muscoli in allarme, guizzano e si contraggono sotto la camicia, tra forme indistinte che emettono fruscii e cascate di rumori

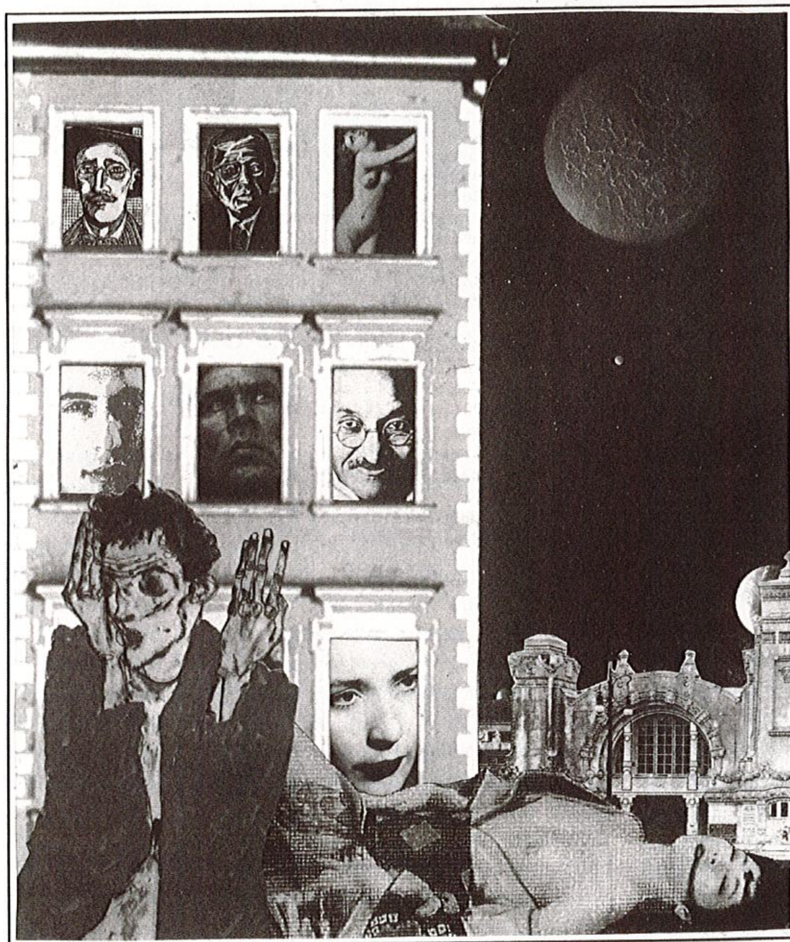
bocca aperta che tiene le mani sul viso e guarda di sotto e chiasso più forte di prima e poliziotti che scendono di corsa e i camerati che sciolgono la catena, è di nuovo un spingi-spingi, e dall'alto c'è chi vorrebbe andare giù per vedere ma è bloccato dal commissario e dai suoi. Sì, ma bucando con lo sguardo i triangoli in movimento fra le gambe Ciccarelli capisce subito, è caduto, l'ho ammazzato io, io l'ho ammazzato al verme, sta lì schiacciato per terra.
"Sii orgoglioso, Domenico, sii orgoglioso di te stesso. Hai giustiziato il nemico, hai spalancato le porte al futuro... Lo sai, questo morto, questo Paolo Rossi, un credente apostata e spergiuro, è stato il primo sovversivo ucciso da un camerata dopo tanti, tantissimi anni. Vanne fiero!".
"Stacco, Mehemet?". "Stacca, stacca, Willy, è fatta".

"Sigaretta?"
Mehemet si sta asciugando la fronte con un fazzoletto bianco di lino. I cortissimi capelli neri luccicano. Poggiata sulla patta dei pantaloni ha una lunga fusciacca grigia aggrovigliata.
"E sia, Willy, sigaretta".
I due uomini, seduti a gambe larghe, fumano.
"Fra un po' il nuovo Ciccarelli si sveglierà, Mehemet. Tutto - Willy alza lo sguardo verso la consolle - ... tutto in perfetto orario. Gli darai una pacca sulla spalla, gli farai un bel fervorino e Domenico Ciccarelli sarà un altro soldato attrezzato per difenderci coi denti e col sangue da chi vuole male ai nostri Padri benefattori".
I due uomini sorridono compiaciuti.
"Ci vorranno ancora un paio di sedute di rinforzo, lo sai", dice Mehemet. Tra le sue mani, il groviglio della fusciacca si scioglie.
"Sì, certo. La prossima connessione sarà ancora migliore, vedrai".
"Mi raccontavi...", fa Mehemet socchiudendo gli occhi dietro le spire azzurrognole del fumo.
"I nostri ricercatori hanno scoperto che il camerata Marco Ciccarelli, pasta d'uomo ben differente da quello smidollato del figlio...".
"Fino a ieri, Willy, fino a ieri. Era doveroso recuperare questo ammasso di muscoli a un giusto fine...".
"Già, ti dicevo. Marco Ciccarelli s'è distinto nella lotta contro il comunismo. Tanto che nel '78, sempre a Roma, ha fatto fuori un tale Ivo Zini, un compagnuccio, sparandogli e senza farsi beccare".
Mehemet alza l'arco delle lunghe sopracciglia:
"Bene. Le emozioni scatenate da un omicidio portano a un grado di empatia e di identificazione massimo, se ben accompagnate. Buon per il figlio. Il Programma rieducativo padre-figlio è sensazionale. La scienza che i Padri ci hanno messo a disposizione è straordinaria. Presto la pace e l'ordine saranno restaurati ovunque, grazie a loro".
Willy guarda Mehemet con sincera ammirazione.
"Tu sei una persona straordinaria, sai? Ogni volta che ti vedo all'opera... Non capisco perché continuino ad utilizzarti in mansioni importanti ma non quanto la tua intelligenza e la tua...".
"Ehi, calma, calma, amico. Ricordi? Pazienza e tenacia. Pazienza. Bisogna imparare. Governare le menti non è una cosa da poco, no? Il mio è un lavoro, buon Dio - allarga le braccia -, davvero importante!...". Pausa. "E poi mi pagano un sacco!".
"Ah, sacro e profano!", dice Willy. I due scoppiano a ridere.
Dopo un attimo di silenzio, Mehemet, che ha trasformato in turbante la fusciacca sulla testa, chiede:
"Willy, come va con Meryemce e Sofia? O ti disturba parlarne?".
"No, anzi... Insomma. Sai, non è da molto che ho aderito alla Religione dei Padri...".
"...però hai approfittato subito dei suoi precetti, no?", interrompe Mehemet con ironica bonomia.
Willy se ne sta confuso e avvilito, con gli occhi verdi appesi al vuoto, la sigaretta penzoloni in bocca.
Mehemet sorridendo si piega e lo scuote leggermente:
"Intendevo, le due mogli. Dai, scherzavo, non temere".
Willy si passa una mano tra i capelli biondastri:
"Oh, sì, sì... Scusami, sai. Ma è proprio questo il fatto. È un po' di tempo che mi prendono dei momenti di vuoto, non so come dire, delle assenze...". Si interrompe, è arrossito. "Anche a letto, mi è capitato, sai? Ero con tutt'e due...".
Mehemet fuma, gli occhi chiusi:
"Non ti preoccupare...".
"A te lo posso dire, siamo amici da tanto tempo. Mehemet?".
Mehemet sembra destarsi da un sonno immemore, spalanca gli occhi, parla con improvvisa energia:
"Fratello, non ti preoccupare. Sei solo stanco. Due donne insieme, dico, sempre, sono tra l'altro un bell'impegno, no?". Scoppia a ridere, Willy lo segue, ridacchia soltanto, stirando le labbra. Dice:
"Certe volte ho come delle amnesie... Ieri non mi ricordavo il nome di mia madre, non mi ricordavo com'era fatta... Non trovavo nemmeno le foto di famiglia". Pausa, sopracciglia aggrottate. "E anche adesso, a dire la verità...".
Ora Mehemet scatta, gli occhi lucidi pieni di bianco:
"Basta, eh! Willy, maledetto giaurro, imbelle *kafir*, non ti porterò con me nel paradiso popolato di *huri* leggiadre dall'eterna giovinezza, se continui così... Tu diventerai un sapiente e non sarà un po' di fiacca a debellare il tuo spirito ardimentoso e a placare la tua sete di conoscenza!".
Mehemet si alza, butta per terra il mozzicone di sigaretta, gira intorno alla sedia, si china teatralmente verso l'altro, protendendo le mani in un invito:
"Te lo dice uno che è nipote di un grande combattente: era un indomito Lupo Grigio dell'Anatolia mio nonno, sai? Ma che ne sai, tu... Su, alzati, andiamo. Di là c'è un soldato del nuovo mondo che si sta svegliando. Un giorno tu ne comanderai cento, mille!".
Willy si alza, dicendo "ma dai...", però è rinfrancato e la pacca sulle spalle che gli dà Mehemet è come un rassicurante buffetto paterno. "Vado solo un attimo a pisciare", mormora Willy, che poi si ferma e si volta, a capo chino:
"Scusami, sai, Mehemet, ma io...".
"Ma quali scuse, su vai, ti aspetto", lo interrompe di nuovo Mehemet con un largo sorriso.
"Fai con comodo", gli dice dietro.
Le mani in tasca, Mehemet va alla grande vetrata. Giù in città, le forme arrotondate delle moschee brillano al sole calante. La Cupola di San Pietro ha una sua maestà esotica, pensa Mehemet. Guarda il cielo azzurrino, strizza le palpebre. Abbassa lo sguardo, sorride e scuote la testa. Solleva una manica del camice con l'altra mano. Digita sulla tastiera a braccio: "Padri, Mehemet vi serve. Chiedo autorizzazione a cominciare fase di radicale e definitiva rieducazione dell'operatore Willy Costante, pur in assenza di modello neurale paterno valido. Effetti dismemonici del liquido neutralizzatore giunti a livello richiesto". Mehemet si ferma un attimo. "Padri, egli è ottimo operatore, psico-labile malleabile. Possibile reclutare tra Guardiani speciali del nuovo mondo. Servo e Figlio dei Padri, e del Padre dei Padri sopra ogni altro, vi riverisce Mahdi Mehemet il Giovane, in nome dei Padri e per loro designazione predestinato al *kismet* di governatore della Terra".

[RACCONTO]

L'APPUNTAMENTO [ALESSIO BATTILANA]

Alessio Battilana è un allievo della Scuola Holden di Torino. Presentatoci da Dario Voltolini, scrive racconti noir e fantasy [Illustrazione di Angelo Filippini]



Gaetano s'è appena svegliato con un sussulto; il sudore gli ricopre il viso. Aspetta, seduto sul letto, che il brivido di freddo se ne vada; poi allunga una mano verso l'orologio, sul comodino: le sei e mezza. *Ho ancora tempo.* Non ricorda di aver sentito la suoneria, forse si è svegliato all'ultimo squillo, comunque non ci bada: l'incubo lo tormenta ancora. Terribile... cerca di non pensarci, ma l'immagine di sua sorella, pallida, con un rigagnolo di sangue che le esce dalla bocca e un foro di proiettile in fronte, gli frulla nel cervello senza posa. Allora tenta di alzarsi, ma si sente le gambe pesanti e fatica a raggiungere il bagno. Sulla soglia, sbatte la testa contro lo stipite della porta; il colpo lo sveglia del tutto. Sente dolergli anche lo stomaco, ora. *Maledetta sbornia.* Accende la luce; fa scorrere l'acqua, lasciando che il lavabo si riempia; poi vi immerge la testa. La solleva, ascolta il gocciolio dell'acqua; la immerge ancora; e si asciuga. *Idiota! Solo un idiota può ubriacarsi in momenti come questo.* Si sforza di vomitare, deve togliersi quel peso dallo stomaco. Ma non ci riesce; allora va in camera e si veste in fretta, con gli indumenti che ha abbandonato la sera precedente ai piedi del letto. Non sa come, eppure è riuscito a spogliarsi, prima di sprofondare nel sonno. Cerca le scarpe e le trova in cucina. Non perde tempo ad alzare le tapparelle: torna in camera, prende l'orologio e se lo infila in tasca. Si ricorda anche del portafoglio, mentre sta per andarsene, ma non di chiudere a chiave la porta, una volta uscito. Ha fretta.

La strada è già ingombra e lui è perso nei suoi pensieri.

- Trovati domani alle sette dietro la chiesa di S. Paolo, e... Gaetano... non farti aspettare.

Solo questo gli avevano detto al telefono, non una parola su Lidia. *Maledetta quella volta che aveva deciso di trattare con i giudici.* La mafia ha molti informatori, lo sapeva, ma aveva pensato di essere al sicuro, che nessuno l'avesse ancora saputo... e ora infatti rischiava di andarci di mezzo sua sorella. No, non sarebbe successo: aveva deciso di andare in galera, di rifiutare ogni compromesso. *Loro mi crederanno. Devono credermi... altrimenti...*

Allungò una mano verso il vano portaoggetti; ne estrasse un revolver e se lo infilò sotto la cintura. Ormai era arrivato.

La strada era sgombra; si guardò intorno, ma non vide nessuno. Allora scese dall'auto e iniziò a passeggiare avanti e indietro per il marciapiede, fremendo nell'attesa. Una Panda bianca passò senza fermarsi. Alcune foglie scivolavano sulla strada, rosse e rinsecchite. Altre macchine passarono. Frugò in tasca, e la mano si chiuse sull'orologio. Cominciava ad agitarsi; lo estrasse e lo guardò.

Segnava ancora le sei e mezza.

In quel momento, i rintocchi di una campana scandirono le otto.

COLLATERAL DAMAGE
[RENATO PESTRINIERO]

Renato Pestriniero, nome storico della fantascienza italiana, è autore di numerosi racconti e romanzi pubblicati in Italia e all'estero. Dal suo "Una notte di 21 ore" il regista Mario Bava trasse il film "Terrore nello spazio". Il suo ultimo romanzo è "Una voce dal futuro" (Bruno Mondadori, 1996)

[Illustrazioni di Alessandro Semeghini]

Il vero miracolo non consiste
nel librarsi nell'aria
o nel passeggiare sulle acque
ma nel riuscire a vivere sulla Terra.

13 Aprile

Ho preso nota del tempo: 27 minuti per raggiungere la carogna e adesso non ce la fa a mangiarla. La distanza che ha percorso nei 27 minuti, da quando è uscito dal ferro e cenere della barca, sarà di 8 o 9 metri. Ora sta guardando la carogna del topo muovendo lentamente la testa, la bocca aperta per addentare o per agonia, non so. Il corpo del topo è gonfio e sembra si muova ma è il mantello di mosche dai riflessi smeraldini che dà questa sensazione. La luce pulsante degli incendi le fa brillare.

Rimetto indietro il nastro. Ascolto per la quarta volta "Ah wanna wear wampum". Forza, topo, forza! Ancora pochi centimetri e riesci a mordere tuo fratello!

Il muso privo di pelle ondeggia. Evidentemente è stato l'odore a portarlo lì, gli occhi essendo ormai gelatina di fragola schiacciata. Forza, Mickey! L'ultimo boccone e poi anche tu hai chiuso.

"Mah neck's a rainbow, your greenback's only green..." raschiano gli Algonkians. Le pile stanno per andarsene.

Dal ferro e cenere della barca c'è una traccia rossastra che arriva fino alla carogna. Nei punti dove il topo si è fermato ci sono macchie più larghe, una bava fatta di sangue e liquidi organici che gli esce da sotto la coda. Alcune mosche smeraldine sono già passate dalla carogna al topo. The end.

- Visto? - faccio a Galiana.

- Luzzz... luzzz...

Già. Mi avvio verso la cavana. Faccio fatica a riprendere i movimenti dopo la pausa seduto a guardare Mickey che tentava di farsi fuori suo fratello già decomposto, ma devo tenermi sempre occupato, giocare sulla flessibilità del tempo soggettivo.

Butterò giù questo pensiero stasera. È diventata un'abitudine sforzarmi di trascrivere nel loro giusto ordine impressioni, pensieri, imprecazioni. Un esercizio per mantenere attiva la centralina.

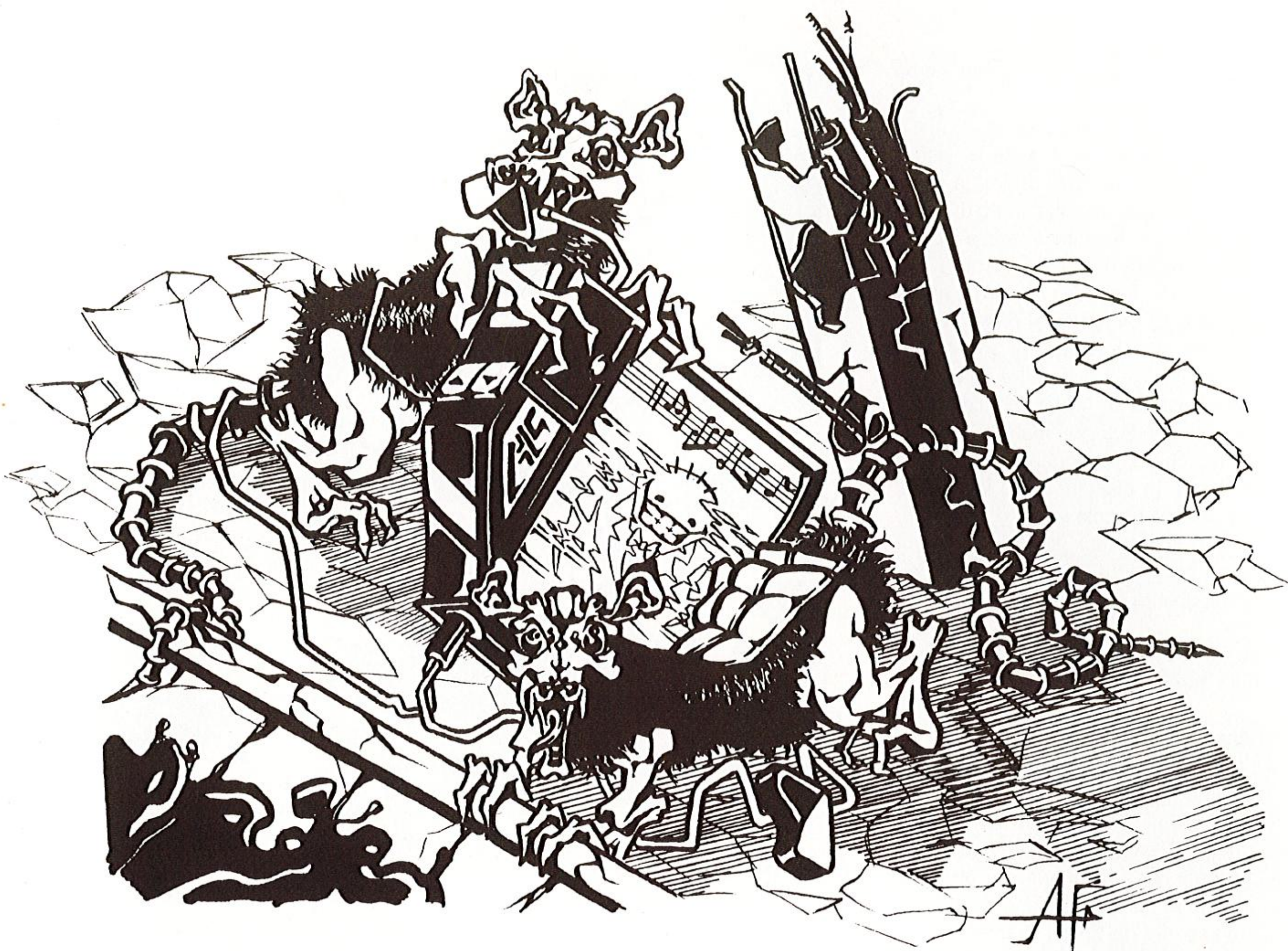
Adesso è sera e sono dentro il Teson Grando. Guardo verso la città. Le barene sembrano pelle di leopardo. La luce del tramonto e degli incendi si riflette sull'acqua e rende le barene una semina di macchie nere.

Nell'ultima settimana mi sono chiesto un sacco di volte se valeva la pena di continuare queste note. A che possono servire? Sono sincero, a farmi cominciare è stata la speranza di poterle rileggere un giorno. Quindi non scrivo per sconosciuti futuri lettori, non me ne frega niente lasciare ai posteri quattro stronzate, lo faccio solo per l'eventualità di rivivere io stesso queste sensazioni, dire ce l'ho fatta e ubriacarmi in modo disgustoso. Il che non sarà facile, ormai sono uno straccio strizzato. Passo quasi tutto il giorno in una specie di dormiveglia e solo verso sera trovo la forza di alzarmi e venire qui, un centinaio di metri. I bastardi hanno fatto un buon lavoro.

Fra poco sarà buio. Prima di chiudere la giornata dovrò mangiare qualcosa, malgrado la nausea, e dare la buonanotte a Galiana.

14 Aprile

Mi è capitato come un tempo quando dovevo partire di mattina presto e non avevo bisogno di programmare la radio per svegliarmi. Stamattina mi sono trovato a guardare il sole quando non era ancora allo zenit. Cioè, il sole ormai non lo si vede praticamente più salvo qualche volta quand'è molto basso; per il resto è una macchia chiara negli strati densi provocati dagli idrocarburi.

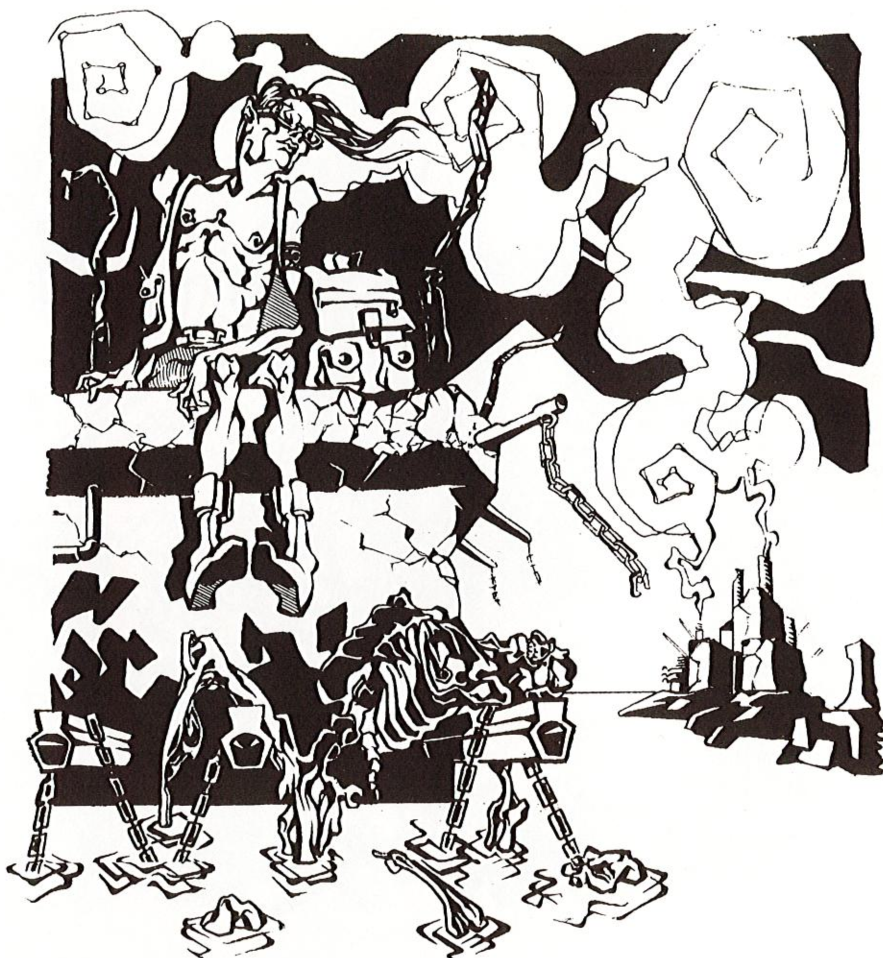


Ieri sera, dopo aver mangiato quanto era rimasto della scatola di tonno aperta due giorni fa, sono andato a dare la buonanotte a Galiana. Più fa buio più lei si confonde con la pietra violentata. Galiana è di Huelva. Quella volta dovevo passare dal Portogallo in Spagna nella zona dell'Estremadura, ma le circostanze mi avevano portato troppo a sud e così mi trovai in Andalusia. Huelva è vicino alla costa. Lei stava andando a Cadice. Ci andammo insieme.
Mi sono addormentato accanto a lei ieri sera. Merda! E' come parlare della vita di un estraneo.
Aspiro il tanfo di petrolio e penso che un altro giorno se n'è andato. La nausea aumenta ma non voglio vomitare davanti a Galiana. Cerco di distrarmi guardandomi intorno anche se non c'è proprio niente da vedere. Il vento si è irrobustito e riesce a alzare qualche sbuffo di cenere. Lei è seduta sui gradini del Teson Grando. - D'accordo - le dico - Riprenderò a scavare, ma mi sai dire a che scopo? Non certo per Laura.
- Luzzz... luzzz...
- Sì, sì, la luce.
Lascio Galiana e rifaccio il solito centinaio di metri. Ieri, quando mi sono allontanato in direzione della cavana, quasi non mi accorgevo del cadavere. Era impigliato sui tondini che escono dai piloni. Si vedeva che era un essere umano perché c'erano tracce di testa, di due braccia e di due gambe disposte in un certo modo, ma così bruciato, gonfio e impastato di petrolio poteva anche essere il cadavere di un grosso cane o di un pesce. - Che nuove dalla città, amico?

È piovuto un paio di volte da quando quei figli di puttana mi hanno fatto il pesce d'aprile segregandomi su quest'isola. Adesso però la pioggia è una cosa schifosa

Quello continua a starsene in silenzio e a ondeggiare morbido sullo strato oleoso che ha trasformato l'acqua in melassa. Che dovrei fare? Il posto è adatto per seppellirlo, la terra dell'isola è facile da scavare. Quando Laura insistette perché la seguissi qui, ho visto con quanta facilità la zappa vi entrava e con quanta cura lei e i suoi compagni usavano gli attrezzi se incontravano tracce di reperti per evitare danni a causa della pastosità del terreno.
- Va bene - ho detto - Se domattina ti trovo ancora qui vedrò di sistemarti. - E stamattina la sveglia dentro la mia testa ha suonato presto.
Sotto questo cielo falsamente temporalesco la sensazione di nubifragio viene rafforzata dal brontolio del petrolchimico in fiamme. Però non è escluso che possa piovere. Chissà se ci sono nuvole sopra questo tendone di merda. È piovuto un paio di volte da quando quei figli di puttana mi hanno fatto il pesce d'aprile segregandomi su quest'isola. Adesso però la pioggia è una cosa schifosa. L'unico vantaggio è che tiene la cenere incollata al suolo.
Stamattina il cadavere c'era ancora e così ho usato lo scavo di Laura e della sua équipe di giovani archeologi. Il loro programma era ambizioso: sondaggio dell'isola in siti selezionati sulla base di indizi ricavati da codici, testi e planimetrie del XVI secolo. Alla fine avevano concluso che l'isola poteva nascondere l'anello mancante per completare la mappa delle nostre origini in questo luogo, e l'intera équipe si era trasferita sull'isola iniziando subito gli scavi. Adesso una delle due bu- ▶

che poteva ricevere quel povero corpo martoriato.
Faccio passare il cappio sotto le ascelle e trascino il cadavere sulla sponda. Non è lavoro da poco. Lo sforzo mi lascia esausto e devo stendermi sullo strato di cenere ingrommata. Respiro a bocca aperta l'aria impregnata di miasmi. Sento i polmoni bruciare. Tossisco convulso e mi giro di scatto su un fianco al primo conato per evitare che il vomito mi soffochi. Il vomito è più rosso delle altre volte. - Ci hanno incastrati di brutto, amico. Forse per te non è andata così male.
Le convulsioni si attenuano, comincio a riprendermi. In qualche modo lo sistemo dentro la buca piccola e riesco a coprirlo. Galiana è seduta sui gradini del Teson Grando, confusa tra le altre macchie della pietra; sparirà lentamente col buio della sera.
Il ruggito delle fiamme al petrolchimico sembra aumentare.



15 Aprile
"Ah'll be waitin' u, li'l gal, u color dress'd li'l injun gal"
Gli Algonkians cantano "Ah wanna wear wampum". Devo tenere il Sony attaccato all'orecchio per sentirli appena. Mi viene un impeto di rabbia e scaravento il Sony contro la pietra del Teson Grando.

Faccio passare il cappio sotto le ascelle e trascino il cadavere sulla sponda. Non è lavoro da poco. Lo sforzo mi lascia esausto e devo stendermi sullo strato di cenere ingrommata

Mi trovo a singhiozzare. È la prima volta che mi capita. Chissà perché è stata questa canzone a rompere la diga. Mi sento quasi in colpa per non aver pianto di fronte a situazioni più emblematiche, davanti allo scavo di mia figlia Laura per esempio. Aveva trovato lì il suo primo reperto. Quel giorno c'eravamo anche Galiana ed io, e la gioia di Laura nel tenere tra le mani quell'anforetta miracolosamente integra proveniente da un passato lontanissimo ci aveva ripagati di una vita di sacrifici. Oppure avrei potuto piangere nel dare la buonanotte a Galiana una sera qualsiasi. Anche lasciarsi andare guardando il topo che si trascinava cacando sangue sarebbe stato più logico perché esso era uno specchio, oppure mentre sistemavo nella buca quel grumo di ossa nere di petrolio... ma tutto questo ragionare non serve un cazzo. Prima o poi doveva succedere ed è successo con la canzone degli Algonkians... CRISTO! E ALLORA? È tanto disprezzabile farsi venire gli occhi lustri prima di andarsene con la carne che ti si spappola anche se quello che lasci è un fottuto mondo di merda? Cos'è, perdo la virilità a farmi vedere così? Chi mi vede qui, il grumo di ossa nere? Mickey? E anche se mi vede Galiana lei non dice nulla, vero Galiana?
- Luzzz...
- Piaceva anche a te quella canzone. Parla delle wampumpeag, le strisce di conchiglie colorate che usavano gli indiani d'America per ricamare vesti, fare cinture, collane e anche doni. Disponendo i colori in un certo modo adoperavano le conchiglie come messaggi e per ricordare avvenimenti. Poi i bianchi cominciarono a produrle in plastica e tutti quei significati andarono a farsi fottere.
Mi siedo sui gradini del Teson Grando vicino a Galiana ad ascoltare il ruggito del petrolchimico. Aveva una capacità di stoccaggio di oltre un milione di tonnellate. Continuerà a bruciare per un bel po'.
Ben presto devo rialzarmi per tirarne in secca un altro. Sembra uguale al primo, stesso grumo nero. Credo sia cominciato il riflusso di marea. Si è accostato alla barena incuneandosi in una piccola insenatura. Cercherò di recuperarlo dosando gli sforzi per evitare di venir stroncato da un altro attacco di tosse.
Quasi due ore per trascinarlo fino alla buca e un'altra ora per coprirlo con materiale di riporto. Adesso la buca piccola è completamente abitata.
Continuo a darmi del cretino ma non riesco a lasciare che la corrente se li porti in mare aperto. Okay, anche questa è fatta. Mi siedo con la schiena appoggiata alle pietre della cavana. Sul muro ci sono le ombre delle canne da pesca, dell'attrezzatura, del cestino... Ho passato giorni meravigliosi a pescare qui, e, mentre pescavo, Galiana preparava la griglia per arrostire il pesce. Dove la legna bruciava si era formato un avvallamento contornato da un orlo di cenere. Adesso non si distingue più perché la cenere è dappertutto anche se ingrommata dalla pioggia oleosa. Di legno non è rimasto più nulla, solo terra bruciata, ferro fuso e cenere, niente barche per tornare in città, né alberi, niente da bruciare per fare un fuoco

o per costruire. Da quando sono su quest'isola non ho sentito un richiamo né visto una luce nelle lagune o un fuoco ardere sulle barene. Il fuoco è solo lì ai depositi, una barriera di fiamme la cui voracità si intravede nei ghirigori di fumo grasso che continuano a dilagare nel cielo.

16 Aprile

Quando Laura aveva cominciato a lavorare su quest'isola mi aveva detto: -Perché non vieni anche tu con la mamma? Ti porti le canne e te ne stai tranquillo a pescare e a guardare i gabbiani.- A me è sempre piaciuto guardare il volo dei gabbiani specialmente quando giocano con la bora, a volte immobili controvento, a volte lanciandosi in pazze scorrerie sopra le barene. Adesso si sentono radi stridii filtrare attraverso il fumo. Sembrano provenire da un altro mondo. Se volano bassi si stagliano bianchi contro il cielo variegato di piombo.

Una volta sospeso lo scavo, il gruppo di Laura si era aggregato a una spedizione archeologica di ricerca in Armenia. Galiana ed io ci eravamo ambientati nell'isola, e la piccola costruzione accanto alla cavana era diventata la nostra seconda casa. Le puntatine durante i week-end si erano allungate fino a diventare vere e proprie vacanze; ci immergevamo nel panorama piatto delle barene fra suoni che appartenevano solo alla natura.

L'équipe di Laura aveva marcato buona parte del terreno con segnalazioni varie ed erano rimaste le due buche: quella piccola -che adesso ho ricoperto- e quella grande sulla quale Laura e i ragazzi contavano molto perché, a loro dire, c'erano segnali chiari e sarebbe bastato un reperto appartenente al XVI secolo a confermare l'aggancio con il primo insediamento umano in questo luogo. Sinceramente, non mi ero molto impegnato per capire.

Mi fanno male le ossa, quasi siano calcificate in un blocco unico. Quando mi prendono i conati sembra che lo scheletro mi vada in frantumi. Dovrei star fermo come Galiana. Ma per lei è diverso. E pensare che prima sembrava uno scoiattolo, tutto un trafficare su e giù tra il Teson Grando, la cavana, le zone di scavo, il barbecue, dentro e fuori la barca per sistemare le attrezzature, e poi la telecamera e le macro per corredare i rapporti dei ragazzi... Adesso la sua ombra se ne sta seduta e guarda sempre in direzione del petrolchimico. Quel pomeriggio ero incastrato nei sotterranei del Teson Grando in cerca della damigiana. - Sono sicuro che è giù. - Avevo insistito. - E allora va a vedere - aveva concluso Galiana - In quel buco non ci vengo proprio.- E si era seduta sui gradini del Teson a guardare in direzione del petrolchimico. Avevo cominciato a brancicare nel buio quasi totale quando dietro di me si erano accesi contemporaneamente centomila tubi di neon. Rimasi a fissare la mia ombra proiettata sulla parete di fronte da quella luce bianchissima, e il pensiero andò fulmineo a quanto stava succedendo nel mondo da qualche tempo. Poi ci fu il boato e l'implacabile spallata dell'onda d'urto. Un vento torrido mi ricacciò dietro l'angolo. Era durato una decina di secondi appena ma quando riacquistai la vista e uscii all'aperto mi ero trovato sui deserti calcinati di Marte. Cose ed esseri viventi erano già bruciati di fuori e di dentro. Uno di questi giorni dovrò tornare lì sotto. Sono sicuro che la damigiana si trova giù, malgrado il parere di Galiana.

Gratto il fondo della tasca in cerca delle pastiglie. Ne trovo solo un paio. Dio santo, da domani sarà ancora più duro senza pastiglie. Vado a sedere vicino a Galiana. Appoggio la schiena accanto all'ombra stampata sulla pietra e rimetto in tasca le due pastiglie. Le prenderò domani.

- Luzzz... luzzz...

Forse non era lei a urlare questa parola mentre tentavo di uscire dal sotterraneo, in quella sarabanda di rumori era tutto il mondo a urlare. Eppure da queste pietre intagliate d'ombre continua a uscire un suono debole.

Mentre venivo qui m'è parso di vederne un paio. Aumentano a ogni ciclo di marea.

18 Aprile

Non ho ancora preso le ultime due pastiglie. Dicono che basta averla in tasca perché una medicina faccia effetto. Vedremo. Cercherò di resistere il più possibile. Intanto il lavoro è aumentato. L'altro ieri ero convinto di trovarne un paio. Erano cinque, tre incastrati sotto la cavana trattenuti dai tondini dei piloni e due arenati in un'insenatura. Non riesco a capire se sono maschi o femmine, giovani o vecchi... sono tutti uguali così bruciati e caramellati di petrolio.

Ho lavorato tutto il giorno. Li ho accatastati nella buca grande l'uno sull'altro lasciando spazio per quelli che verranno. Ma mi sono reso conto che non sarebbe stato sufficiente: continuano ad arrivare. Ieri ho lavorato tanto da non aver nemmeno la forza di scrivere due righe. Ma sono riuscito a dormire. Il sonno è stato più forte dei dolori alle ossa. Forse il trucco è questo, stancarsi il più possibile per dormire senza prendere pastiglie. Le ultime due le terrò per necessità estreme. Ieri non mi sono sentito di mangiare nulla. Se non mangio non mi viene da vomitare, e senza conati non mi si rompono le ossa. L'importante è trovare il meccanismo giusto. Anche quelli che hanno studiato il NOP sono andati per tentativi fino a che l'hanno imbroccata. Hitler non aveva fatto bene i calcoli. Uccidere milioni di persone per eliminare una razza non è il meccanismo giusto: ne sfugge qualcuno e ricominciano a moltiplicarsi e addio soluzione finale, un paio di generazioni più tardi saranno nuovamente in grado di organizzarsi riappropriandosi delle proprie radici. Ecco l'errore. Per eliminare una razza non prevista dal Nuovo Ordine Planetario bisogna lavorare sulle radici, distruggerle materialmente. Ci saranno vittime -o CD come vengono chiamate- anzi, si farà in modo che, non ufficialmente, ci sia il più alto numero di CD possibile. Come conseguenza, gli scampati dovranno vivere in luoghi a loro estranei, immersi in usi e consuetudini non appartenenti al loro retaggio. E' questo il trucco. Se si lasciano le radici, la razza non prevista a far parte del pool torna a rifiorire; se invece essa viene snaturata e ficcata in nuovi sistemi di vita, la memoria ingenita diviene gradualmente impotente in mancanza dei luoghi fisici che l'alimentano, l'identità svanisce. Ecco perché le strategie di guerra sono cambiate, i campi di battaglia sempre più deserti. I nuovi obiettivi sono rovine antichissime, città millenarie, qualsiasi spazio proveniente dal mito. Da anni avvengono disastri immani per cause mai chiarite, mai denunciati apertamente come atti di guerra. Adesso è successo anche qui. Il petrolchimico non sta bruciando per il suo significato strategico ma perché si trovava entro l'area da cancellare, il vero obiettivo essendo la città-simbolo costruita sull'acqua, la memoria contenuta nelle sue pietre. La luce che ha calcinato le barene non proveniva dal petrolchimico ma dalla città. Il petrolchimico, ufficialmente, è come noi, un CD, cioè un *collateral damage*, un danno secondario ma inevitabile nell'economia del NOP. In realtà, le torri di raffinazione si possono rifare, la memoria pietrificata no.

A proposito di memoria, chissà come sarebbe stata felice Laura se le fosse stato possibile continuare il lavoro di scavo alla buca grande; un giorno ancora e l'avrebbe scoperto lei.

E' stato sufficiente togliere appena un po' di terra e il coperchio della cassa era lì. Stavo per mollare perché non ce la facevo più, e proprio in quel momento sento la pala fare un suono diverso. Raschio ▶

intorno ed ecco apparire il coperchio.
Per la verità è rimasto ben poco del coperchio, solo i bordi e una parte della zona inferiore. Tolgo la terra con le mani, rinfrancato come se Laura fosse vicina a me, e rinvigorito dall'entusiasmo che avrebbe provato lei. La debolezza mi fa sudare ma le mani si muovono da sole nella frenesia di dimostrare quanto il lavoro di Laura fosse valido.
Estraggo dalla buca tutto il materiale possibile per fargliela trovare al suo ritorno, il teschio, le ossa... C'è anche una scatola di legno ancora chiusa. L'emozione, aggiunta alla stanchezza, mi stronca. Ma voglio che tutto sia portato al sicuro dentro il Teson Grando.

La debolezza mi fa sudare ma le mani si muovono da sole nella frenesia di dimostrare quanto il lavoro di Laura fosse valido

Per trasportare il materiale devo fare tre viaggi. Stremato, mi stendo a terra. Davanti a me ci sono i gradini del Teson e Galiana sta guardando in direzione del petrolchimico. Mi viene da sorriderle ma mi trattengo per non facilitare la tosse. Non posso permettermi di schiattare proprio adesso che il destino ha voluto mettermi di fronte a un fatto straordinario. L'aver trovato queste ossa e questa scatola proprio ora ha del miracoloso per il significato, per il valore nei confronti di Laura, miei e di Galiana e di tutti i CD. Mi viene di pensare che questo ritrovamento sia frutto della febbre, i primi sintomi del delirio che mi strapperà dal merdaio, ma è tutto qui di fronte a me, ossa e scatola e soprattutto *il contenuto* della scatola, in questo momento li sto toccando, li vedo, colgo il loro odore di secoli. Mi trovo dentro il Teson per scrivere queste note. Il teschio mi guarda. C'è un nuovo ospite oggi, un ospite di riguardo.

19 Aprile

"In nomine Dei aetermi amen. Anno ab incarnatione Domini Nostri Iesu Christi millesimo quingentesimo septuagesimo sexto die nono mensis octobris. La principale et più potente cagione per la cui viene la peste è mossa dalla divina bontà et che ciò sia vero non si può negare che il creattore del tutto Iddio benedetto non sia lui il vero motore di tutte le cose create, come in tutti secoli s'è visto, si vede et si vedrà per le sacre et divine historie. Si legge che il grande Iddio scacciò Adam dal Paradiso terrestre per la disubidienza, amazzò Cain per l'homicidio di Abel suo fratello, affogò tutto il mondo con l'acqua del diluvio per espurgarlo dalle iniquità grandi che in esso si commettevano, affogò Faraone nel mare Rosso con tutto '1 suo essercito quando seguitava il popolo d'Israel, distrusse Sodoma et Gomorra per il peccato contra natura. E così di tempo in tempo troveremo che sempre è andato castigando quei popoli che li sono stati nimici et oltra le sopradette cose noi vediamo ch'egli ha mandato infinite volte la peste, infermità tanto spaventosa et che mette tanto terrore nel mondo, possiamo dire con verità questa essere opera d'Iddio et non cosa naturale, percioché noi vediamo che mai non viene tale infermità se non quando piace a sua divina Maestà et la manda a noi per castigarci de' nostri enormi peccati, che di continuo commettiamo verso la sua Divina bontà".
Il teschio e le ossa appartengono a Paulo Valgrisio morto durante la peste del I575 in questo luogo, schiacciato da un avvenimento terribile, impotente a modificare eventi molto più grandi di lui.
Furono oltre 50.000 le vittime della peste che infuriò a Venezia dal 1575 al 1577. Le cronache riportano resoconti agghiaccianti, un'intera popolazione che moriva per le strade, annegava nei canali, riempiva i lazzaretti colpita da "febbri acute et perniciose accompagnate per lo più di bubboni o all'inguine o sotto le ascelle, o da macchie nerissime sparse per tutto il corpo, provandosi dai malati debolezze grandissime nelle membra, acerbo cruccio di testa, delirio, veglie, inquietudini et inappetenza, mostrando faccia livida et occhi accesi et quasi infocati".
Ti capisco, vecchio Paulo, ma vedi, la tua era una peste voluta dal Signore, questa invece è una peste voluta da qualcuno meno importante, una banda di stronzi bastardi figli di puttana sicuri di aver Dio con loro per imporre la Nuova Etica.
Anche tu eri ridotto in modo schifoso però non eri un CD, te ne sei andato serenamente ubbidendo alla volontà del Signore, mantenendo la tua identità di uomo pur in uno scenario, come tu stesso scrivi, "di gran mutationi circa la terra et acque et grande siccità et consumati tutti i vapori et fatta una adustione gagliarda nell'aere et nella terra, onde alle volte si veggono nell'aere fiamme di foco e certe essalationi che paiono stelle che cader vogliano o come comete et simili altri portenti, le quali cose sogliono apportare et minacciare varie putredini et sterilità della terra, onde nascono poi le mortalità, le carestie et altre ruine sì agli huomini come agli altri animali".
Tu sei una delle 50.000 vittime, fai parte di un numero che ha un significato e, per questo, è passato alla storia. I CD invece non valgono un cazzo e, per questo, non passano alla storia. Ci sono parecchi fogli dentro la scatola di legno, ma solo alcuni sono leggibili. Ora il mio compito è raccogliere questo materiale e sistemarlo qui, dentro il Teson Grando, in modo che quando Laura tornerà per riprendere gli scavi, sappia che il sito vicino alla cavana è proprio quello che cercava, la prova che quest'isola nasconde il famoso anello di congiunzione a conferma della nostra identità. Bastava solo un reperto di insediamento nel XVI secolo - aveva detto Laura - e davanti a me ho il teschio e le ossa di Paulo Valgrisio con le sue note sulla peste del 1575.
Mi aspetta un lavoro superiore alle mie forze, però adesso ho uno scopo. Mi fai sentire importante, vecchio Paulo!
Dovrò spostare i corpi già messi nella buca grande per lasciarla libera e scavarne un'altra. Sarà bene farla il più larga possibile perché dalla città, ad ogni riflusso di marea, ne arrivano in numero sempre maggiore a mano a mano che si staccano dalle barene e prendono la via che li porta al mare.
- Tu che ne dici, Paulo? Credi che i bastardi ci riusciranno alla fine? Ridi? Hai ragione di ridere. C'è un sacco di roba sottoterra. Anche se i bastardi continuano a fondere quello che c'è in superficie, è bastato scavare appena un po' qui in mezzo alle barene per trovare un nuovo filo di Arianna. Ridi, ridi, Paulo! Sapessi quanto bene mi fa vederti ridere. Vado fuori a sedere vicino a Galiana, e voglio che ci sia anche tu.
Fa buio sempre più presto. Il materasso di fumo nero diventa un po' più spesso ad ogni giorno che passa. Solo all'orizzonte c'è una fascia di cielo libero, proprio alle spalle del petrolchimico. Di solito, quando il vento spira da quella parte, si vedono bene i Colli Euganei e anche le prealpi. Adesso non vedo niente, è ovvio, pure la vista se ne sta andando, ma sono certo che potrei scorgere persino l'ultima neve, come l'anno scorso in questo tempo. Ti ricordi, Galiana?
- Luzzz... luzzz...
Già, una bella luce.
Aspetto ancora un poco, poi andrò alla cavana. Chissà quanti ne troverò impigliati sui tondini dei piloni.

Carmilla è su Internet!



Carmilla Home Page (a cura di Cicci Serra):
http://www.Geocities.com/SunsetStrip/3980/carmilla.htm

[ENZO FILENO CARABBA]
LA GIOIA E I MOSTRI

Enzo Fileno Carabba è autore dei romanzi "Jakob Pesciolini" e "La regola del silenzio" per i tipi di Einaudi. [Illustrazione di Angelo Filippini]

I malfattori erano cattivi.
Le pareti del mattatoio grondavano: il sangue dei bovini e quello umano si univano fino alla indistinguibilità, formavano dei rigagnoli che scendevano sul pavimento e non si fermavano mai, si allungavano come tentacoli.
I malfattori stavano in agguato dietro le carcasse umane e animali appese ai ganci, che oscillavano nella luce violetta della stanza maledetta.
Il silenzio di quel macello, carico di paura e di attesa, fu interrotto da una voce che diceva: - Scoperchiagli la cotenna, Pinocchio, vediamo cosa c'è sotto - .
Capii allora che avevano preso anche Leone, e che io ero l'unico rimasto. Poco dopo sentii che lo scotennavano.
- Ma non c'è nulla di interessante, qua sotto - rispose Geppetto.
- Allora appendilo - . E lo appesero a una di quelle catene, che sembrava salire verso un firmamento omogeneo e poco interessante, il firmamento del soffitto.
Ci avevano presi tutti, uno per uno. Tra poco sarebbe toccato a me, cazzo. Ma perché? Lo ricordavo a malapena, il motivo, e in fondo non era importante. Guardai i miei amici penzolare nell'infinito, mugolanti e trasfigurati, persi in quel Luna Park del dolore.
Allora è questa la vita, pensai. Certo che c'è un po' troppa violenza. Non sarà mica eccessiva?
Scesi dal gancio a cui mi ero appeso da solo per sembrare un morto. Questo per un attimo li spaventò, o almeno li sorprese, e io ebbi il tempo di abbracciare la carcassa di un vitello ancora semivivo e - facendomi scudo di quel corpo che mi parlava di morte e di speranza - cominciai a correre come un disperato.
L'animale era appoggiato a un carrello



metallico a quattro ruote, io, chino dietro il carrello, correndo, cominciai a urlare e protesi le zampe del vitello in avanti. Mi sentivo quasi un animale mitologico, mezzo uomo, un quarto vitello e un quarto carrello. Un centauro della modernità, che correva nel sangue, tra l'oscillare spaventoso delle catene e delle carcasse dei miei amici, incontro alle mitragliette puntate e a chissà cos'altro - la morte, magari.
Ignoro quanto durò la mia corsa. Nonostante la paura sentii che io e il vitello - per non parlare del carrello - eravamo esseri appartenenti a specie diverse, sì, ma anche che correvamo insieme, affratellati dall'orrore. Io stringevo le spalle dell'animale non ancora morto, e le nostre cellule martoriate si toccavano in un estremo grido di speranza. Solcavamo quella foresta di cadaveri penzolanti - amici miei, fino a poco fa, e ora solo birilli oscillanti nell'orrendo regno dei cieli (a volte sono bassissimi, i cieli) - volavamo su quei prati di globuli rossi, saltavamo siepi di budella ancora calde e fumanti, mosse, ancora, da un'estrema gioia di vivere, nonostante il traumatico allontanamento dall'organismo ospitante; vedevamo, lontanissima, l'uscita del mattatoio. Com'è atroce il dolore della corsa, pensai. Poi mi accorsi che non era il dolore della corsa: è che mi avevano colpito. Quei due stronzi che per non dire i loro veri nomi si facevano chiamare Pinocchio e Geppetto, come se fosse una cosa spiritosa, avevano cominciato a sparare con le loro mitragliette e mi avevano beccato alla spalla. Dunque non si erano lasciati intimorire dalla mia trasformazione in bestia mitologica, razza di ignoranti.
Mi accorsi che anche il vitello era stato colpito. Sussurrai, nel suo orecchio ridotto a brandelli: Vai ancora fratello mio, resisti. Capii che quello era il vitello di Dio, anche se non avrebbe tolto i peccati dal mondo. Stavamo per morire.
Ma cos'è questa gioia che ci prende, nei momenti più inaspettati? C'è qualcosa in noi di non controllabile, e che si apre come un fiore senza che se ne possa capire la ragione. È un incantamento di fronte alle cose che, per un istante, può attraversarti anche quando, agonizzante, in compagnia di un
vitello forse morto (e anche di un carrello), nel mezzo di un mattatoio infernale, mentre i tuoi amici pendono dai gusci di un macello, correndo incontro a demoni armati di mitraglietta, tutto sembra perduto.
Meglio perderlo che trovarlo, il tutto, se è questo qua, pensai spingendo con una

forza ancora maggiore il carrello verso Pinocchio e Geppetto, ormai distanti pochi metri, che sparavano all'impazzata. Non era la forza della disperazione, visto che la forza della disperazione era quella di prima - ora c'era qualcosa di più. Una forza davvero sovrumana. Il sangue accelerò il ritmo di uscita dalla mia spalla ferita e, per un caso miracoloso, quindi normale in questo tipo di circostanze, cadde sopra il vitello, entrò in circolo e, sostituendosi al sangue che la povera bestia aveva perso, per qualche istante la rianimò. Mai stato meglio, avrebbe potuto dire il vitello in quei pochi secondi, se avesse avuto il dono della parola.
In ogni caso, anche se avesse avuto il dono della parola, non c'era certo il tempo per parlare. Eravamo a pochi centimetri da Geppetto e Pinocchio, che avevano appena finito le munizioni e cercavano affannosamente di ricaricare, quando il vitello - esaltato da uno sguardo che non dimenticherò mai - tirò ad ambedue un calcione tremendo, amplificato dalla velocità del carrello, facendoli stramazzare sul pavimento.
L'uomo è fatto per correre insieme a un vitello, pensai (dove l'avevo già sentita?) e, mentre Geppetto e Pinocchio annaspavano vanamente, percorremmo i metri che ci separavano dall'uscita.
Chiusi a doppia mandata la porta del mattatoio. Siete in trappola, urlai ridendo attraverso il buco della serratura: una risata cattiva di cui mi pentii subito, ma anche liberatoria.
Da una cabina feci una chiamata anonima alla polizia per avvertirli dell'accaduto, sperando, naturalmente, che trovassero qualche mio amico vivo e i due stronzi morti, affogati nel proprio sangue o anche in quello altrui. Mi venne addirittura in mente che avrei potuto rientrare e finirli io, per sicurezza. Una volta un mio amico mi disse che la versione integrale del sesto comandamento sarebbe - Non uccidere, se non ti piace - poi tagliata per evitare confusioni.
Ci pensai un po' su, poi un sacco di ragioni mi convinsero che era meglio non rientrare. Prima di tutto quei due potevano essersi ripresi, poi rischiavo di essere sorpreso dalla polizia - e sarebbe stato imbarazzante spiegare la mia presenza lì - e infine io non sono per nulla un violento. Carezzai il vitello e spinsi il carrello verso il più vicino ambulatorio veterinario. Decisi che, se fosse sopravvissuto, saremmo stati insieme per sempre.

L'EQUA DISTRIBUZIONE DELLE BIRRE

Strisciava il vento sopra la pianura come un animale braccato. I guerriglieri arrancavano, pesanti a causa delle pesanti armature, avanzavano appoggiandosi ai loro mitragliatori Albatros, mentre la polvere che sollevavano saliva verso le vaghissime stelle.
- Cosa non darei per una birra - disse Orso.
- Il mondo ormai è così: è difficile anche trovare una birra - commentò quello accanto a lui tirando su col naso.
Strisce violacee striavano l'orizzonte in ebollizione, il cielo si rimescolava. Nuovi angeli e nuovi demoni nascevano di continuo grazie alle esplosioni e alle sostanze tossiche in circolazione nella ionosfera.
- Tu dici che ci saranno pianeti dove c'è più birra? - chiese Orso.
- Puoi giurarci, vecchio mio, puoi giurarci. Stanno solo lì a aspettare noi, basta andare lì e aprire i frigoriferi. Il resto è semplice.
- Come "il resto è semplice"?, che vuoi dire? - chiese sospettoso.
- Be', sai bere una birra, no? -
- Certo che so bere una birra - rispose Orso, messo in allarme da quella strana domanda, ma al tempo stesso fiero di sapere la risposta.
- Allora apri il frigorifero. Ti attacchi alla bottiglia e bevi.
Semplicissimo, cazzo, semplicissimo. Valanghe di luce attraversavano il cielo notturno, forse a causa del continuo passaggio di missili in corsa verso guerre lontane e vicine, o perché il mare in tempesta permanente vomitava il plancton luminoso nell'aria.
Camminarono per un po' senza parlare, ascoltando il rumore che facevano i loro piedi nell'infinito. Poi Silvia - l'esperta di esplosivi del gruppo - disse: - Non c'è bisogno di andare a cercare altri pianeti, per trovare la birra. Ci sono posti, su questo stesso pianeta, pieni zeppi di birra. Ve lo dico io, pieni zeppi - aggiunse, come se la ripetizione costituisse una prova. Erano tutti molto tesi e stanchi, a causa dell'interminabile pellegrinaggio in quella zona vuota (marciavano da quando erano nati), e quindi l'affermazione di Silvia, se da un lato li insospettiva, dall'altro li allettava.
- Dove? - domandò Orso.
- Bisogna uscire da questo deserto. E poi viaggiare per giorni e giorni. Alla fine si trovano questi paesi che dico io, dove i frigoriferi sono pieni zeppi di birra. La gente è grassa, da quanta birra beve.
- Io dico di andare là, aprire i frigoriferi di questa gente che ha troppa birra e berne un pò anche noi, che non ne abbiamo neanche un pò.
- Giusto - osservò Orso - Io sono bravo a bere la birra.
Misero la proposta ai voti e furono tutti d'accordo. Il commando decise di andare a prendersi la birra. Non si sarebbero lasciati fregare in questo modo.
Per un pò Orso fu quasi felice, la prospettiva di bere quanto gli pareva era deliziosa. Ma poi il sospetto tornò a turbarlo. Come avrebbero diviso la birra, tra loro? Qual era il modo giusto per dividere la birra? E poi, era sicuro che il modo giusto fosse anche il modo migliore? Prima di tutto loro erano un gruppetto di persone in numero finito, quindi come potevano dividere equamente birre infinite? Non era chiaro. Ma aveva paura a manifestare questi pensieri ai suoi compagni, perché non voleva passare per scemo. Quindi si limitò a ripetere: - Buona la birra.
Appena fuori del deserto trovarono delle fattorie abbandonate. A qualche chilometro si intravedevano colline verdeggianti, con palme e fiori. Ma nella fattoria non c'era traccia di birre - e neppure di frigoriferi, se è per questo. Quindi i sospetti crebbero enormemente. Forse questa troia ci sta conducendo in qualche tranello, con la scusa delle birre. Tra l'altro, che cazzo è una birra? Io non l'ho mica mai vista. È solo una di quelle cose favolose che si descrivono ai bambini la sera per farli dormire. Alzò il fucile mitragliatore Albatros e crivellò Silvia di colpi. gli altri lo guardarono.
- Che hai fatto? - chiese uno con apparente apatia, parlando a voce bassa. - L'hai uccisa -
- Quella stronza ci stava fregando. Non esistono le birre. Sono tutte fantasie per poppanti. Chissà dove ci voleva portare. Le birre non esistono, e anche se esistessero è impossibile dividerle equamente. Non l'avete ancora capito? - e sparò sul compagno che era al suo fianco, perché lo stava guardando in modo strano.
- Hai ragione - risposero gli altri improvvisamente rinsaviti, tornando alla realtà - Torniamo nel deserto, non lasciamoci fregare.
E camminarono camminarono nella polvere, sparando alle ombre tra le dune.
- Siamo di nuovo a casa - disse uno commosso.
- Birra!... Che stronzata! -

[SAGGIO]

AMERICAN PSYCHOSIS

[VALERIO EVANGELISTI]

[Illustrazioni di Francesco Mattioli]

Nella moderna letteratura horror (e nel cinema, nella televisione) la figura del *serial killer* sembra avere completamente soppiantato i mostri metafisici del buon tempo che fu. Un intero filone, solo in parte coincidente con il cosiddetto *splatterpunk*, propone assassini psicotici di fronte ai quali lo stesso Hannibal Lector impallidisce. Non si tratta, a ben guardare, di una rivisitazione delle tematiche esplorate decenni fa da Robert Bloch, in romanzi a giusto titolo memorabili. Per lo più i risvolti psicologici sono scomparsi o si sono fatti marginali: al centro delle storie stanno ora le inenarrabili atrocità compiute dal mostro, che è tanto più *mostro* quanto più le sue azioni appaiono insensate. Una sorta di grottesco insetto omicida acquattato nelle pieghe della società, e destinato a essere, più che neutralizzato, *schiacciato* (quando il romanzo o il film hanno un "lieto fine").

Non avrei eccessive obiezioni a questo genere di narrativa e di cinematografia, che talora ha persino pretese di critica sociale, se non vi ravvisassi un rischio di oggettiva sintonia con alcune delle tendenze più odiose scaturite dalla *pensée unique* (per dirla con Ramonet) oggi dominante: la rinuncia a ricercare le cause dei comportamenti, la rivalutazione della biologia con parallela svalutazione della psicologia, l'individuazione del deviante quale gratuita anomalia segnata da colpe misteriose e unicamente proprie (come la povertà nell'ideologia protestante).



L'eliminazione sanguinosa del "mostro" che spesso conclude quel genere di storie mi sembra allora collegarsi assai bene ai meschini trionfi del cognitivismo e del comportamentismo (uniche scuole psicoterapeutiche ancora considerate a livello accademico), al ritorno in grande stile della psichiatria scientista, alla reintroduzione dell'elettroshock nelle cliniche, alle disquisizioni su supposte origini chimiche o genetiche della schizofrenia. Se così fosse ci troveremmo di fronte a una letteratura e a una cinematografia spaventosamente reazionarie, che solo la confusione intellettuale degli anni '90 permette di scambiare per progressiste.

Perché risulti più chiaro ciò che certe semplificazioni rischiano di oscurare, ripercorrerò la vicenda autentica di uno dei più allucinanti assassini psicopatici dei nostri tempi. Nella speranza che il lettore si chieda, alla fine della lettura, se la nozione di "mostruosità" possa davvero essere usata con leggerezza, nella *fiction* come nella realtà.

«Perché risulti più chiaro ciò che certe semplificazioni rischiano di oscurare, ripercorrerò la vicenda autentica di uno dei più allucinanti assassini psicopatici dei nostri tempi. Nella speranza che il lettore si chieda, alla fine della lettura, se la nozione di "mostruosità" possa davvero essere usata con leggerezza, nella fiction come nella realtà.»

1. ZAROFF

"Nessuno ha mai saputo spiegare perché regolarmente, periodicamente, in questa nazione si alza un folle per compiere una strage di gente, se non innocente come i bimbi di Erode, certo incolpevole e spesso sconosciuta al suo uccisore. Duemilacinquecento persone l'anno cadono morte nei parcheggi di supermercati, vittime di violenze che non hanno nemmeno il pretesto della rapina, del raptus sessuale, della droga. Uccise così, da una mano ignota e indifferente come il fulmine che incenerisce il viandante nel bosco"[1].

Si firmava Zodiac. Amava fregiare le proprie missive con una croce sovrapposta a un cerchio - quella che viene comunemente definita "croce celtica", sprovvista però, in questo caso, di qualsiasi significato politico. Operava in prevalenza nei dintorni di San Francisco, e comunque nella Bay Area californiana. Rivendicò sei omicidi, ma gliene furono attribuiti quarantanove.
L'esistenza di Zodiac, uno dei più inquietanti assassini della storia criminale statunitense (che, pure, ne annovera parecchi), diviene nota al pubblico il 1° agosto 1969, allorché alcuni quotidiani di San Francisco e Vallejo ricevono un messaggio di questo tenore:
"Caro direttore, qui è l'assassino dei due ragazzi di Lake Herman, lo scorso Natale, e di quella ragazza del 4 luglio presso il campo di golf di Vallejo. Per provare che li ho uccisi io, elencherò alcuni fatti che solo io e la polizia conosciamo".
Segue una descrizione della dinamica dei tre omicidi rivendicati e dei proiettoli usati. La missiva - cui è allegato un messaggio cifrato apparentemente incomprensibile - si chiude con una gelida minaccia: "Voglio che stampiate questo messaggio cifrato sulla prima pagina del vostro giornale. Nel messaggio è la mia identità. Se non stamperete il messaggio cifrato entro il pomeriggio di venerdì 1° agosto 1969, venerdì notte farò una scorribanda di omicidi. Mi aggirerò per tutto il fine settimana ammazzando gente sola nella notte, poi mi sposterò e ucciderò ancora, fino ad ammazzare una dozzina di persone prima della fine del week-end"[2].
Nell'estate del 1987 le autostrade della Bay Area sono teatro di un'inquietante epidemia. Dopo che un banale litigio tra automobilisti è sfociato in una sparatoria, l'abitudine di guidare con la pistola nel cruscotto o col fucile sul sedile laterale dilaga, e con essa dilaga la "moda" di far fuoco sulle altre autovetture con pretesti labili o, più sovente, senza ragione apparente[3].
Lucenti pistole automatiche, carabine a canna mozza, pesanti fucili a pompa iniziano a essere quotidianamente scaricati con fragore sul guidatore malaccorto, sull'impiegato al ritorno dall'ufficio, sui bambini che fanno boccacce dal lunotto posteriore della vettura familiare, coprendo le autostrade che circondano Los Angeles di frammenti di vetro e di chiazze di sangue.
La polizia, impotente, si limita ad accorrere sul luogo delle sparatorie quando queste si sono già concluse, e ad arrestare sporadicamente qualche aspirante assassino colto sul fatto. Chi si incarica realmente di riportare ordine sono invece i *Guardian Angels*, l'incrocio di "guerrieri" e "giustizieri della notte" che veglia sulla metropolitana newyorkese, ormai presenti con sezioni locali in tutte le principali città statunitensi. Ma la *gang* interviene quando ormai il fenomeno è in fase di spontaneo esaurimento. L'estate degli automobilisti omicidi si chiude con un bilancio di due morti e di una trentina di feriti.
Va rilevato il risvolto "sportivo" di questa esplosione collettiva di ferocia, ben leggibile nella tenuta da cacciatore esibita da uno dei rari sparatori catturati: Berretto, giaccone a quadri, stivali modello anfibio, carabina a pallettoni, oltre alla folta barba che spesso, negli Stati Uniti, connota i professionisti dell'arte venatoria. Elementi che richiamano alla mente un nome - Zaroff - e il titolo di un polveroso classico del cinema dell'orrore, *The most dangerous game.*

" - Nella mia ansia di assoluto mi sono chiesto quali fossero le qualità di una preda ideale. La risposta esatta naturalmente era questa: la preda ideale deve avere coraggio, astuzia, ma soprattutto discernimento - .
- Ma non esistono animali capaci di discernimento - obiettò Rainsford.
- Mio caro - scandì il generale - sì che ce n'é uno! - "[4].

Allorché due coniugi appassionati di crittografia riescono a decifrare il messaggio allegato da "Zodiac" alla lettera del 1° agosto 1969, l'identità della "preda più pericolosa", dell' "animale capace di discernimento", emerge con delirante evidenza:
"Mi piace uccidere la gente perché è co- ▶

[1] V. Zucconi, *Si fa presto a dire America*, Milano, 1989, p. 180.
[2] R. Graysmith, *Zodiac*, New York, 1987, pp. 48-49.
[3] Il fenomeno ebbe, all'epoca, ampio rilievo sulla stampa di tutto il mondo. Baso le mie note sui numerosi servizi televisivi dedicati all'argomento dall'emittente statunitense CNN.
[4] R. Connell, *Lo sport più pericoloso*, in "Frankenstein & Company", a cura di O. Volta, Milano, 1965, p. 609. Sui significati psicologici della pellicola tratta dal racconto di Connell - in Italia *La pericolosa partita* (1932), di E. B. Schoedsack - cfr. M. Caen, *The whole pleasure is mine...*, in "Midi-minuit Fantastique", 1965, n. 6.

sì divertente. È ancora più divertente che uccidere selvaggina nella foresta, perché l'uomo è l'animale più pericoloso. Uccidere qualcosa mi dà l'esperienza più elettrizzante"[5].

In effetti, uno dei crimini rivendicati da Zodiac con la lettera citata - l'assassinio immotivato dei giovani Faraday e Betty Jensen, abbattuti a colpi di pistola presso Vallejo, in località Lake Herman, il 20 dicembre1968 - ha caratteristiche che richiamano alla mente il rituale della caccia. Come avverrà in altre occasioni, Zodiac non uccide subito entrambe le vittime, ma consente a una di esse - Betty Lou - di fuggire per un tratto, lanciandosi poi all'inseguimento e colpendola in corsa[6]. Operazione resa ancor più agevole dall'aver fissato all'arma una piccola lampadina elettrica, irraggiante un cerchio luminoso al cui centro il bersaglio non ha scampo.

Ma il rituale della caccia ritorna anche nel secondo crimine rivendicato da Zodiac: l'assassinio di Darlene Ferrin, consumato presso un campo di golf nei dintorni di Vallejo il 5 luglio 1969. Darlene è in macchina con un amico quando si accorge che una vettura li sta seguendo. Accelera, infila strade laterali, cambia ripetutamente direzione. Tutto è inutile, l'inseguitore non li perde di vista. Infine i due giovani si arrestano in un parcheggio sovrastante il campo di golf, al margine di un gruppo d'alberi. L'altra macchina sosta a sua volta per qualche minuto, poi riparte.

Poco dopo ricompare. Ne scende un individuo massiccio, con un berretto di tipo militare. In mano regge una torcia elettrica e una pistola. Si accosta ai due giovani, che credono si tratti di un poliziotto, e li crivella di colpi. Darlene muore subito, l'amico rimane gravemente ferito. L'individuo massiccio torna alla sua vettura e si allontana[7].



Faraday e Betty Lou Jensen — 20:XII:1968 — Lake Herman

Sunnyvale (California), 16 febbraio 1988. "Sono le 14.30 quando Richard Farley fa irruzione nella sua sede della Es1 Inc. (...) Qualche minuto prima l'uomo ha lasciato il malandato bungalow alla periferia della città californiana, in cui da qualche tempo abita solo. Con il suo camper arriva a poca distanza dalla Es1. Prende il fucile e la carabina che gli serviranno per la strage. (...) L'omicida fa capire ben presto le sue intenzioni: appena varcato l'ingresso della società si mette a sparare all'impazzata contro uscieri e impiegati. (...) Il raid continua al secondo piano, dove decine di persone stanno lavorando ignare della tragedia che si è già consumata a pochi metri dai loro tavoli di lavoro. Fucile a pompa in una mano e doppietta nell'altra, Farley prosegue l'allucinante tiro a segno, questa volta lasciando sul pavimento quattro corpi senza vita. Altre cinque persone restano ferite, anche in maniera grave"[8].

La caccia. Richard Farley agisce da cacciatore, così come gli assassini dell'autostrada, così come Zodiac. Ma qual è il senso della caccia, quando non sia finalizzata alla sopravvivenza? È uno solo, ma duplice: dimostrare la propria abilità (da cui l'esigenza di avere vittime non del tutto sprovviste di capacità difensive) e, al tempo stesso, manifestare la propria superiorità sulla preda, sottomettendola, soggiogandola, facendone quel che più aggrada.

Zodiac, nel messaggio cifrato del 1° agosto '69, manifesta quest'ultima tensione formulandola in chiave mistica:

"La cosa migliore è che quando morirò rinascerò in paradiso (*paradice*) e coloro che ho ucciso diventeranno miei schiavi. Non vi dirò il mio nome perché tentereste di fermarmi e di impedirmi di collezionare schiavi per l'oltretomba"[9].

C'é da dubitare che l'assassino creda davvero in ciò che scrive. Il suo sembra piuttosto un modo per intorpidire le acque, per rendere indecifrabile la propria identità nel momento stesso in cui sembra rivelarla. Zodiac ama "giocare" e in ciò, come si vedrà, risiede buona parte della sua sintomatologia psicotica.

Sta di fatto che l'idea della "schiavitù" delle vittime, nell'oltretomba o meno, della loro inferiorità dimostrata dal fatto stesso della cattura e della morte, è connessa ai significati della caccia praticata senza altri fini utilitari se non quello di mettere alla prova le proprie doti di astuzia, abilità e coraggio.

L'impostazione estremista di simile filosofia risalta, anche in questo caso, dalle parole del predecessore letterario e cinematografico di Zodiac, il generale Zaroff: "Il mondo si suddivide in due categorie: deboli e forti. I deboli sono stati messi al mondo per il piacere dei forti. Io sono un forte. Perché non dovrei utilizzare il mio talento? E poi che caccio in fondo? La feccia! Marinai, avventurieri, negri, cinesi, bianchi, meticci"[10].

La *reificazione* della preda. È questo il fine ultimo della caccia. Fare della preda una cosa, un corpo, che il cacciatore potrà mangiare (se la vittima è un animale),

[5] R. Graysmith, *op. cit.*, pp. 54-55. L'uso dell'espressione *The most dangerous animal* indusse gli investigatori a indagare tra i cinefili, potenzialmente al corrente dell'esistenza di un film intitolato *The most dangerous game*.

[6] Ivi, pp. 6-7.

[7] Ivi, pp. 25-28.

[8] *Molestava le colleghe. Licenziato, fa una strage*, in "La Repubblica", 18 febbraio 1988.

[9] R. Graysmith, *op. cit.*, p. 55.

[10] R. Connell, *op. cit.*, p. 609.

uccidere, allevare, usare come strumento di lavoro o strumento di piacere[11]. Qualcosa che procura comunque benessere, gratificazione, senso di potenza[12]. E ciò al termine di una competizione che ha visto cacciatore e preda quasi ad armi pari, o comunque dotati della stessa astuzia, della stessa capacità reattiva. Naturalmente si tratta di una parità fittizia, allestita a beneficio del cacciatore. La distanza tra quest'ultimo e la vittima è già abissale prima che la caccia cominci. Si tratti di un animale o di un appartenente alla "feccia" cara a Zaroff, la reificazione è già operante prima che la battuta abbia inizio.
Esiste sempre un vantaggio che il cacciatore si prende, materiale (il possesso delle armi) o sociale. Ma non potrebbe esserci caccia se la preda fosse un bersaglio inanimato, o un essere privo di moto. Occorre che il cacciato abbia capacità dinamiche, un'intelligenza almeno embrionale, elementari possibilità difensive. È già "cosa", ma cosa viva, non ancora oggetto. Scopo della caccia è trasformare la "cosa" vagamente raziocinante in oggetto, l'animale in minerale, l'uomo inferiore in animale. O in schiavo, da cui trarre piacere nel *paradice*.

Ma la caccia può non essere confronto tra due individualità, di cui una reificata o condannata alla reificazione. La storia statunitense dimostra che essa può avere luogo tra etnie, gruppi sociali, comunità - con uno dei due poli maggioritario o economicamente sovraordinato, e comunque dotato del vantaggio iniziale che connota sempre il cacciatore.
Riferisce Sidney Willhelm che era forma di svago, per i coloni bianchi della seconda metà dell'Ottocento, uscire a caccia di pellirosse "come divertimento per rallegrare le domeniche e gli altri giorni festivi", avendo cura di usare contro i bambini revolver calibro 38 invece che calibro 56, onde non ridurne il corpo a brandelli[13]. Altri gruppi etnici, ideologici o sociali sono stati, fino alle epoche recenti, oggetto di battute di caccia collettive improntate a un'allegria altrettanto sinistra, dai neri ai cinesi, dai sindacalisti ai comunisti, dai disoccupati ai vagabondi[14].
Il numero attenua l'ineliminabile senso di colpa che consegue all'abbattimento delle prede. Esso non è tuttavia sufficiente a eliminarlo del tutto. Perché ciò accada, perché ogni remora morale venga meno, occorre che l'essere braccato venga preventivamente reificato, alla luce di un'ideologia, o meglio ancora di una mistica, che provveda essa stessa alla distribuzione delle parti nel gioco crudele che sta per aver luogo. Il tentato sterminio degli ebrei durante la seconda guerra mondiale ne è solo uno degli esempi.
Una superiorità che è tale per antonomasia (il forte è superiore per autoinvestitura); un'inferiorità che si traduce in colpa qualora il debole si sottragga alle regole prestabilite dal forte, ai ruoli obbligati (il debole è inferiore per investitura). Tradurre in colpa la debolezza dell'inferiore, l'inferiorità del debole, è ciò che annulla il senso di colpa del "forte". Il tutto in un contesto normativo che il cacciatore stesso ha creato, per suo esclusivo diletto e sollievo, in un delirio di autoriferimento dal quale il punto di vista della preda è rigorosamente escluso.
È Zaroff che crea la "feccia", e ciò al fine di poterla cacciare.

Il riferimento a Zaroff, sotto forma di un coltellaccio di fattura particolare, simile a quello usato dal mostro in *The most dangerous game*, riappare in un ulteriore delitto di Zodiac, commesso a Lake Berryessa il 27 settembre 1969. Oltre al coltello che gli pende al fianco, Zodiac indossa per l'occasione un ampio cappuccio nero dalla sommità piatta, simile per foggia a un grande sacchetto di carta. Sul petto ha disegnato una croce celtica con vernice arancione.
Due studenti - Cecilia Ann Shepard e Bryan Hartnell - stanno conversando su una stretta penisola che si allunga sul lago. Zodiac scivola tra gli alberi e ne emerge con una pistola in pugno. Spiega di essere evaso da un carcere e intima ai due giovani di consegnargli il portafoglio. Poi costringe la ragazza a legare l'amico e, terminata l'operazione, la lega a sua volta, adagiando i due corpi sul ventre. A questo punto, pronuncia con voce inespressiva una sola frase: "Dovrò pugnalarvi, gente". Col lungo coltello trafigge ripetutamente la schiena del giovane, poi, quando lo crede morto, colpisce con eguale furia la ragazza. Dopodiché si allontana senza fretta. Prima di lasciare la scena dell'omicidio (solo il giovane sopravvivrà) incide sulla macchina delle vittime la croce celtica, le date dei delitti di Vallejo e quella dell'ultimo crimine, aggiungendovi la precisazione "col coltello"[15].
La consueta lettera di rivendicazione dell'assassinio giunge diciassette giorni dopo, ma è prevalentemente riferita a un ulteriore delitto di Zodiac: l'uccisione a freddo del taxista Paul Lee Stine, consumata ai margini di un parco di San Francisco l'11 ottobre 1969, in una zona frequentata e davanti agli occhi esterrefatti dei partecipanti a un *party*.
"È Zodiac che parla. Sono l'assassino del taxista tra Washington Street e Maple Street, la notte scorsa, per provarlo qui c'é un brandello insanguinato della sua maglietta. Sono lo stesso uomo che ha fatto fuori la gente a nord della Bay Area (*il riferimento è al delitto di Lake Berryessa*). La polizia di San Francisco avrebbe potuto catturarmi se avesse setacciato con cura il parco, invece di correre su e giù in motocicletta facendo un sacco di rumore".
La conclusione del messaggio è grottesca e terrificante a un tempo:
"Gli scolaretti sono un ottimo bersaglio. Penso che prenderò di mira un autobus scolastico, uno di questi giorni. Sparerò sull'autista e ucciderò i bambini man mano che salteranno giù dall'autobus"[16].
La minaccia di una strage degli innocenti - come anche l'assassinio del taxista - rivela una caratteristica che sembra differenziare Zodiac da altri *serial killers* come Henry Lee Lucas o Ted Bundy. Nei suoi delitti e nelle sue fantasie crittografiche la componente sessuale non pare a

"Gli scolaretti sono un ottimo bersaglio. Penso che prenderò di mira un autobus scolastico, uno di questi giorni"

[11] Cfr. le acute considerazioni sul sadismo svolte da E. Fromm. *Psicoanalisi dell'amore*, Roma, 1988, pp. 42-43; Id., *Fuga dalla libertà*, Milano, 1987, pp. 132 ss.
[12] È ben nota la credenza di talune popolazioni cannibali di poter acquisire le virtù dei nemici uccisi e divorati, sommandole alle proprie. Cfr. S. Freud, *Totem e tabù*, Roma, 1976, p. 93.
[13] S. M. Willhelm, *Uomo rosso, uomo nero, bianca America*, Milano, 1971, pp. 21-22.
[14] Un esempio significativo di caccia al sindacalista da parte di un'intera comunità - il linciaggio di Wesley Everest, avvenuto a Centralia l'11 novembre 1919 - è descritto in P. Renshaw, *Il sindacalismo rivoluzionario negli Stati Uniti*, Bari, 1970, pp. 176-177; E. Gurley Flynn, *La ribelle*, vol. II, Milano, 1976, pp. 265-269; W. D. Haywood, *La storia di Big Bill*, Milano, 1977, cap. XXIII. Un'efficace testimonianza diretta sul trattamento riservato negli Stati Uniti, a cavallo del secolo, a vagabondi e disoccupati è in J. London, *Les vagabonds du rail*, Paris, 1973, specie pp. 123 ss.
[15] R. Graysmith, *op. cit.*, pp. 62-72.
[16] Ivi, p. 102.

tutta prima evidente. Egli manifesta piuttosto una *voluptas necandi* allo stato puro, da cui si direbbe tragga la completa soddisfazione dei propri istinti ("uccidere qualcosa mi dà l'esperienza più elettrizzante"). Il fatto è che Zodiac ha completamente erotizzato la propria aggressività (vedremo poi perché), facendo dell'uccidere l'oggetto specifico della libido, senza necessità di ulteriori stimoli.
Ciò rende in fondo il personaggio più inquietante di altre figure di psicotici la cui devianza sessuale è maggiormente evidente: sia perché suo bersaglio può essere veramente chiunque, sia perché la genericità del suo movente - trarre soddisfazione dall'uccidere - incrina il diaframma che separa il "mostro" da altre categorie di persone apparentemente meno malate e considerate rientranti, sia pure di misura, nei limiti elastici della "normalità".
Più chiaramente, se il connotato identificativo di Zodiac è il piacere che ricava dallo spegnere vite umane, egli non si differenzia qualitativamente dai *cow boys* che uccidevano per svago domenicale i piccoli pellirosse, o dai tiratori dilettanti delle autostrade californiane. O da altri tipi ancora di assassini senza necessità. Se Scorpio è malato, l'ispettore Callaghan lo è altrettanto.



"Era una specie di sensazione di trionfo, come sarebbe per un cacciatore prendere la testa di un cervo o di un alce"

"Il fatto è accaduto a Denver, Colorado. Protagonista un giovane americano che cerca di sfuggire alla caccia della polizia dopo aver compiuto una rapina in banca e aver colpito a morte un poliziotto. (...) Le immagini si susseguono: l'uomo senza nome continua a scappare portando una borsa sotto il braccio, bottino della rapina. Lascia la sua macchina dopo un incidente, ne blocca un'altra e obbliga lo sventurato guidatore a seguirlo nella folle fuga (...) La macchina viene bloccata e circondata da uomini in borghese e in divisa. Esplodono i primi colpi e l'ostaggio viene fatto scendere dalla vettura con il consenso dell'uomo-rapinatore. Meno male, tiriamo un sospiro di sollievo, la caccia è finita. Ma non è così. Il poliziotto con in mano un fucile fredda spietatamente il malcapitato, che si è ripiegato su se stesso, dentro la macchina (...) Esecuzione sommaria. E poi in Colorado non esiste già per legge la pena di morte? Si è trattato unicamente di accelerarne i tempi"[17].
Se qualche riga più sopra ho nominato l'Ispettore Callaghan, moderno mito statunitense, non è accidentalmente. Girando nel 1971 *Dirty Harry* (in Italia, *Ispettore Callaghan, il caso Scorpio è tuo*), Don Siegel si ispira direttamente ai crimini di Zodiac. La lettera lasciata da Scorpio sul luogo di un delitto, che appare nelle prime immagini del film, è una fedele riproduzione di quelle scritte dal vero assassino ai giornali di San Francisco. Lo svolgimento della storia è però differente (Scorpio appare tra l'altro meno temibile di Zodiac), e tende ad affermare la legittimità, per l'Ispettore, di fare giustizia del "mostro" senza troppe pastoie burocratiche. Esattamente come il suo anonimo collega - reale - del Colorado.
La pellicola mette dunque in scena due cacce parallele: quella dell'Ispettore all'assassino e quella di Scorpio-Zodiac alle sue vittime. Per entrambi la preda non è una persona, ma un corpo; per entrambi scopo della caccia è disporre a piacimento della "selvaggina" catturata. Infine per entrambi, conseguito il successo, valgono le parole pronunciate in tribunale da un famoso *mass murderer*, Edmund Kemper III: "Era una specie di sensazione di trionfo, come sarebbe per un cacciatore prendere la testa di un cervo, di un alce o di qualcosa del genere. Io ero il cacciatore, loro le mie vittime"[18].
Se l'Ispettore Callaghan, o il poliziotto carnefice di Denver, non sono considerati moralmente alla stregua dei loro avversari, è perché sono assassini sociali. Legittimati, cioè a uccidere dal fatto che la preda è stata socialmente colpevolizzata, e dunque reificata senza appello.
Harry Callaghan, il poliziotto di Denver o Bernard Goetz, il "giustiziere" della metropolitana di New York[19], non sono in fondo che i procuratori, gli agenti di un cacciatore collettivo, rappresentato dalla società nelle sue espressioni culturali dominanti. Essi eseguono una condanna che è già stata socialmente pronunciata, e che consegue a una colpevolizzazione totale del deviante, così tradotto da persona in corpo.
Ma già sappiamo che il processo di colpevolizzazione-reificazione persegue l'effetto

[16] Ivi, p. 102.
[17] M. Galvani, *Una TV di Denver filma l' "esecuzione" di un rapinatore*, in "Il Manifesto", 11 febbraio 1988.
[18] R. Graysmith, *op. cit.*, p. 260. Edmund Emil Kemper uccise da ragazzo i nonni, proseguì da adulto assassinando sei persone e terminò con l'omicidio della madre.
[19] Sulla vicenda di Bernard Goetz cfr. L. B. Rubin, *Il giustiziere del metrò*, Milano, 1987. Il libro è anteriore alla conclusione del processo Goetz, che ha visto l'assoluzione del "giustiziere".

di liberare dai sensi di colpa il "cacciatore" - sensi di colpa inestricabilmente connessi a ogni spegnimento di vita. Se ciò avviene in termini relativamente semplici in caso di "partita a due", il problema è più complesso quando il cacciatore é, in realtà, un'entità collettiva. Occorre, in quel caso, che la colpevolezza della preda sia socialmente percepita come fuori discussione, sia non estensibile ad altri e non rapportabile a cause sociali - che farebbero riemergere nel cacciatore collettivo le remore che intende sopire.
Cause sociali dirette o indirette però esistono nella generalità dei casi. Diviene allora dovere-necessità atrofizzare la capacità percettiva sociale, emarginando le cause esterne alla preda e valutando quest'ultima solo in base ai suoi comportamenti individuali, collocati a forza nella sfera del libero arbitrio. Bisogna cioè, come Zaroff, creare la "feccia" per meglio cacciarla. E la feccia si crea negando una motivazione al suo agire che non sia strettamente personale.

È facile avvertire, in questo schema, nitide risonanze dei connotati colti da Weber nell'etica protestante: responsabilità non attenuabile da giustificazioni, perdizione o salvezza già scritte da Dio leggibili nella "sintomatologia" esteriore, connessione causale tra colpa e situazione di svantaggio[20].
La legittimazione del cacciatore e la colpevolizzazione della preda discendono dal radicamento, nella cultura statunitense, di una concezione che cristallizza entrambi nel proprio ruolo, senza curarsi di rilevare le cause sociali delle reciproche posizioni.
La preda è preda perché ha meritato di esserlo, e è anzi nata preda; così come il povero è povero perché lo ha meritato. Etica puritana e etica capitalistica, di cui la cultura statunitense è impregnata, rifiutano congiuntamente nessi causali riferiti alla globalità sociale, ammettendo i quali crollerebbe l'intera *weltanschauung* gerarchica alla cui luce contemplano l'esistenza umana.
Ma ciò rimanda a un più remoto passato europeo, e per la precisione anglo-tedesco, nel quale, secondo priorità genetiche invertite rispetto all'interpretazione weberiana, l'estendersi del modo di produzione capitalistico impose l'adozione di criteri etici che legittimassero il ricco, il dominatore, il vincente, e nel contempo colpevolizzassero il povero, il subordinato, lo sconfitto, onde eternare con saldi puntelli ideologici la società che stava prendendo forma[21].
È in Inghilterra, in Germania, in Svizzera che per la prima volta si condensa quell'*humus* ideologico-morale, atrocemente semplicistico, che, negando le coazioni esteriori e le determinazioni sociali, esalta il vincitore in quanto tale e condanna il perdente perché è tale - concedendo al primo una disponibilità quasi illimitata sul corpo del secondo, e riservando a quest'ultimo, nella sua veste di forza-lavoro, moderne forme di schiavizzazione. Lo stesso *humus* che, scioltosi il liquame, attraversa l'oceano, tocca le coste statunitensi, le scavalca con amplificata forza d'urto e penetra capillarmente nella società americana, innescandovi ulteriori semplificazioni morali e culturali che nell' "era Reagan" avranno la loro apoteosi. In quel liquame nuota il *mass murderer*, l'assassino incomprensibile, l'omicida senza causa e senza movente. E vi nuota sia come rozza proiezione di una società violenta che non vuole ascoltare le ragioni delle sue vittime, sia come vittima a sua volta dell'occlusione percettiva di chi rifiuta di interrogarsi sul perché, e aspira solo a seppellire un corpo con il suo carico di interrogativi irrisolti.
In Inghilterra o in Germania quest'uomo - sintesi di ogni devianza, individuale o sociale - si chiamava Jack the Ripper o Mostro di Düsseldorf. Negli Stati Uniti si chiama Zodiac, americano quanto la Statua della Libertà[22].

2. HELTER SKELTER

"Gioventù di Manson, noi siamo
gioventù di Manson,
E siamo in libertà...
Ci siamo cancellati dal vostro mondo,
Nulla da spiegare dove nessun senso ha senso.
Siamo i figli di Charlie, non avete
difesa...
Nessun luogo dove fuggire,
dove battere.
Ricchi porci, preparatevi a morire.
Guardatevi alle spalle, fate meglio
a stare in guardia,
Avete un buon motivo per essere
terrorizzati.
Siamo la gioventù di Manson,
siamo dovunque,
E odiamo tutto ciò in cui credete".
Genocide, *Manson's Youth*, 1982

Zodiac commette il primo crimine di cui si ha notizia quando è, con tutta probabilità, ancora giovanissimo. Lo si scopre nell'ottobre del 1970, allorché un lettore di Riverside segnala al *San Francisco Chronicle* che Zodiac potrebbe essere stato l'autore dell'assassinio di una studentessa del luogo, Cheri Jo Bates, commesso il 30 ottobre 1966. La ragazza era stata attesa all'uscita di una biblioteca e quasi decapitata con un coltello.
Le immediate indagini fanno emergere dettagli dimenticati. L'omicidio era stato a suo tempo rivendicato con una lettera in cui l'autore ne svelava i dettagli raccapriccianti, esordendo con le parole "Non è la prima e non sarà l'ultima". Seguiva un bizzarro invito alla cittadinanza a non lasciar circolare sole sorelle, figlie e madri. "Io non sono malato", precisava l'omicida, "Sono pazzo. Ma ciò non arresterà la partita. Questa lettera dovrebbe essere pubblicata perché tutti la leggano. Potrebbe salvare quella ragazza sul viale. Ma questo è affar vostro. Resterà sulla vostra coscienza. Non sulla mia"[23].
Mesi dopo, nella biblioteca dell'Università di Riverside era stata trovata incisa su un tavolo un'allucinante poesiola, in cui qualcuno "stanco di vivere, non desideroso di morire", preannunciava in termini cruenti un imminente delitto sessuale.
L'odio per la vittima designata - forse seduta a un altro tavolo mentre l'uomo scriveva - era evidente. La calligrafia era la stessa poi conosciuta come quella di Zodiac.
Sembra probabile che, all'epoca dell'uccisione di Cheri Jo, Zodiac fosse un coetaneo della ragazza, forse un compagno di studi. Infatti, nella lettera di rivendicazione, egli sostiene di averla uccisa per punirla dei ripetuti dinieghi da lei ricevuti. Quest'ultimo dettaglio appare però di scarsa credibilità. Convince di più l'ipotesi che Zodiac l'abbia assassinata per "punire" in lei la propria impossibilità a tentare un qualsiasi approccio. Ma tornerò sulla questione.

[20] Cfr. M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, 1970, specie alle pp. 172-174; 200-201; 208-209.
[21] Cfr., quale esempio di fruttuoso rovesciamento della prospettiva weberiana, G. P. Rawick, *Lo schiavo americano dal tramonto all'alba*, Milano, 1979, pp. 172-177.
[22] Non sono mancati, ovviamente, esempi di *serial killers* operanti in paesi con tradizione culturale diversa da quella capitalistico-protestante (si pensi, per l'Italia, a Girolimoni, alla Cianciulli, al "mostro di Firenze"). La frequenza con cui l'omicidio seriale si manifestava nei paesi latini era però, fino a qualche anno fa, decisamente inferiore a quella rilevabile nel mondo anglosassone o in quello germanico. Si consideri, tra l'altro, che non esistono in italiano, francese o spagnolo termini che traducano con efficacia le espressioni inglesi *serial killer* o *mass murderer*. O l'equivalente tedesco *massenmörderer*, che in una vecchia collana di romanzetti popolari fu tradotto, in mancanza di meglio, con un bizzarro "distruttore di masse" (cfr. *Monk Eastman, distruttore di masse*, in "Petrosino, il grande poliziotto italoamericano", Firenze, 1934, n. 2).
[23] R. Graysmith, *op. cit.*, p. 169.

Sta di fatto che il giovane Zodiac è ancora un omicida sessuale del tipo più tristemente consueto. Parla già dell'assassinio come di un *game*, ma ancora non è giunto a erotizzare l'atto dell'uccidere fino al punto di scegliere vittime indifferenziate per sesso e per età. A Riverside siamo ancora nella "fase" delle giovani donne, venata dagli spunti moralistici che spesso connotano questo tipo di crimine. La fase successiva è quella dell' "esecutore" indiscriminato, ebbro della propria onnipotenza e della propria inafferrabilità.

"Posso garantire che per un poliziotto non esiste incubo peggiore di quello di dover trovare un assassino che uccide per pura sete di sangue. È un tipo completamente diverso dell'omicida che uccide una sola volta. Questo è ossessionato e terrorizzato dall'atto commesso, mentre il primo, al contrario, a ogni nuovo delitto diventa più audace, più sicuro di sé, più astuto. Egli, diversamente dagli altri assassini, non vede in sé uno strumento di fatalità, ma si considera un arbitro del destino e uno sterminatore di diritto. Finché è in libertà, nessuno può sentirsi sicuro"[24].
Sono parole di Mattias Eynck, capo della squadra omicidi di Düsseldorf nel 1956 e autore della cattura di uno dei vari "mostri" che, in epoche diverse, hanno insanguinato quella città. La sua diagnosi trova in Zodiac una verifica esemplare. Nei primi mesi del 1970 la sfrenata sensazione di invulnerabilità del *serial killer* di San Francisco si dilata a dismisura, trovando espressione in una fitta sequela di messaggi inviati ai quotidiani locali e a singole autorità.
In uno di essi Zodiac comunica il proprio nome in lettere cifrate (ma la decifrazione del codice fornirà il nominativo di un redattore del *Chronicle*, Herb Caen); in un altro compone una sfilza di macabre strofette, da cantarsi sul *leit motiv* di una commedia musicale di successo; in altri ancora sfida la polizia, rivendica nuovi crimini (alcuni dei quali sicuramente commessi da altri), si produce in scherzi grotteschi, divaga insensatamente.
Il linguaggio impiegato è talora gergale, talaltra discretamente ricercato. Frequenti sono le scorrettezze ortografiche, di cui la più reiterata è la deformazione di *paradise* in *paradice*. Gli inquirenti congetturarono in merito che si tratti del riflesso grafico di una particolare pronuncia, e vagliano le diverse cadenze dialettali per determinare la provenienza geografica di Zodiac.
Azzarderei un'altra spiegazione, alla luce della propensione dell'assassino per i giochi di parole e della sua necrofilia. *Dice*, dadi, ha per singolare *die*, che significa "dado" ma anche "morire". Sostituendo *dise* con *dice*, Zodiac intende forse introdurre nel proprio "paradiso" un riferimento alla morte. *Paradice*, paradiso di morte. Sarebbe in linea con il suo carattere.
L'espressione ritorna in una cartolina augurale inviata il 27 ottobre 1970, incrociata con la parola *slaves* e attorniata dalla frasi *by fire, by knife, by gun, by rope*. La cartolina, contrassegnata da una croce celtica, da una Z e da un disegno indecifrabile, raffigura uno scheletro ridente che augura "Happy Halloween"[25].

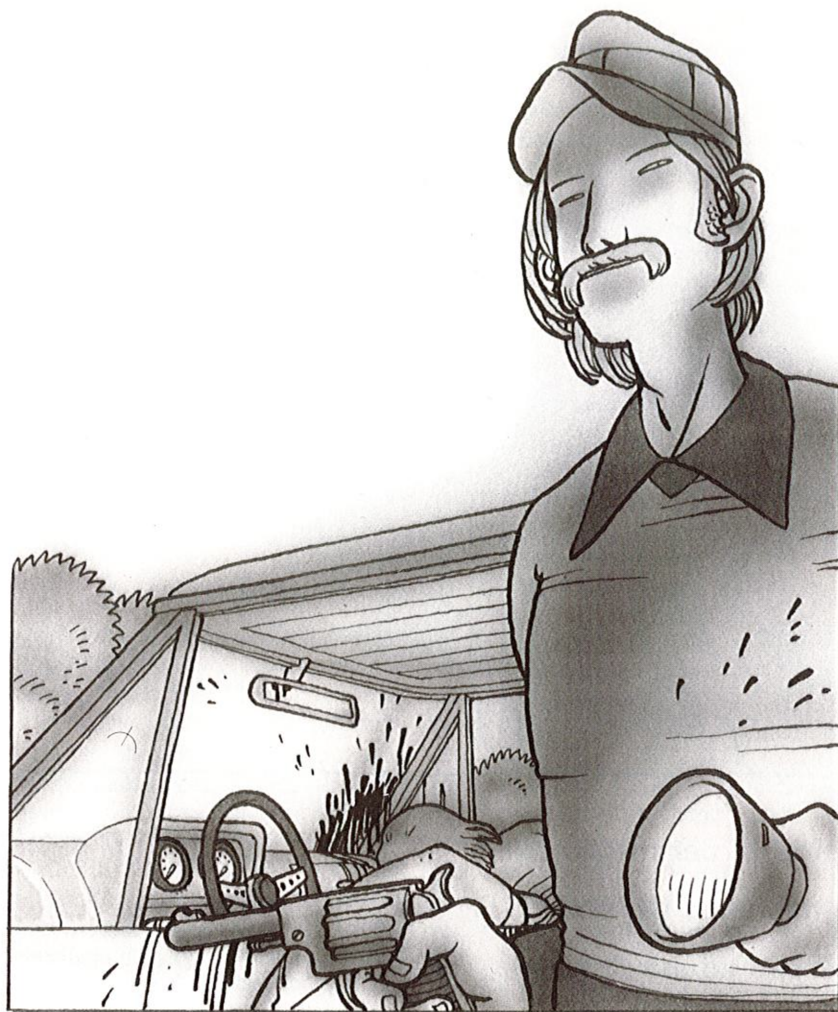
Il numero dei serial killers in circolazione in quel periodo è così elevato che risulta difficile attribuire il singolo crimine all'uno o all'altro

"Notte di fuoco, in senso letterale a Detroit, dove sei famiglie sono rimaste senza casa per gli incendi appiccati nella baldoria incendiaria che, come d'abitudine, esplode nella 'notte del diavolo', quella che precede Halloween. (...) Da decenni la notte che precede Halloween viene chiamata e celebrata a Detroit come la 'notte del diavolo', ma fino al 1980 le 'diavolerie' erano rimaste piuttosto inoffensive: suonate alle porte con successiva fuga, finestre imbrattate e così via. Poi, nell' '80, i primi fuochi. La mania incendiaria prese però veramente piede solo nell' '83 quando, solo nella 'notte del diavolo', furono appiccati 650 fuochi"[26].

Una sinistra vena goliardica sembra connotare sempre più il comportamento di Zodiac, via via che i mesi passano senza che la polizia riesca a catturarlo. Il tono delle sue missive è di volta in volta sarcastico ("Mi sento terribilmente solo quando vengo ignorato. Tanto solo che potrei fare la mia Cosa!!!"), piagnucoloso ("Vi chiedo questo, aiutatemi per favore. Non posso cercare aiuto perché la cosa che è in me non mi lascerà!"), capriccioso ("Mi piacerebbe vedere in giro per la città qualche bel distintivo di Zodiac... Mi lusingherebbe considerevolmente se vedessi un sacco di gente che porta il mio distintivo").Si rarefanno, invece, le rivendicazioni dei crimini commessi (l'ultima è quella relativa all'aggressione, avvenuta il 22 marzo 1970, a una donna incinta e a una bambina di pochi mesi, sfuggite fortunosamente all'omicida)[27]. Del resto, fin dal novembre 1969 Zodiac aveva preannunciato l'adozione di una diversa linea di condotta:"Sono piuttosto arrabbiato con la polizia per le menzogne che dice su di me. Così cambierò la mia maniera di collezionare schiavi. Non farò più annunci a nessuno. Quando commetterò i miei omicidi, sembreranno normali rapine, uccisioni dovute a collera, falsi incidenti, ecc. La polizia non mi prenderà mai, perché sono troppo intelligente per lei"[28]. In effetti da allora in poi, salvo rare eccezioni, Zodiac limita le proprie comunicazioni ai messaggi burleschi, indicando però sempre, a fondo pagina, il numero degli omicidi che sostiene di aver commesso fino a quel momento. Nell'ultima comunicazione di questo tipo, giunta ai giornali il 30 gennaio 1974, la cifra è di 37. Impossibile dire se si tratti di un'esagerazione o di un dato affidabile. Il numero dei *serial killers* in circolazione in quel periodo è così elevato che risulta difficile attribuire il singolo crimine all'uno o all'altro. E anche i messaggi di Zodiac cessano di costituire un indizio sicuro allorché l'ispettore di polizia che indaga sul caso, David Toschi, viene accusato di essere l'autore di uno di essi, a fini di autoincensamento.E così Zodiac si dissolve. Ma non nel nulla. Egli evapora nella folla dei *mass murderers*, dallo "Strangolatore di Hillside", al "Figlio di Sam", al "Vampiro di Sacramento", mentre un poliziotto gli contende l'identità (confermando la sostanziale similitudine tra Callaghan e Scorpio) e gruppi di giovani animano la notte di Halloween incendiando abitazioni scelte a caso. Scompare, cioè, soverchiato da uno Zodiac collettivo che dilata la propri ombra su un'intera società.

Ma è giunto il momento di interrogarsi sulla personalità di Zodiac, sulla natura della sua peculiare psicosi e sulle cause di quest'ultima. Abbozzare una biografia del "mostro" è meno difficile di quanto si possa pensare, anche in assenza di qualsiasi dato anagrafico. Il percorso che conduce alla sociopatia, se si rinuncia alle semplificazioni imbecilli cui ci sta abi-

24 M. Eynck, *Omicida per moralità*, in M. Singer, "Crime omnibus. Delitti e delinquenti", Milano, 1962, p. 339.
25 Cfr. R. Graysmith, *op. cit.*, pp. 158-160 (e le illustrazioni che corredano il volume).
26 *Centinaia di incendi a Detroit*, in "Il Manifesto", 1 novembre 1989.
27 Cfr. R. Graysmith, *op. cit.*, pp. 134-141; per la rivendicazione cfr. p. 152.
28 Ivi, p. 122.



Darlene Ferrin - 5 · VII · 1969 - Campo di Golf - Vallejo

tuando l'odierna psichiatria "biologica", segue infatti binari abbastanza rigidi[29]. All'origine c'é la famiglia[30]. Una madre invadente e un padre assente, oppure un clima generale di violenza, disamore ed estraneità, attivano nel bambino che un giorno chiamerà se stesso "Zodiac" spontanei meccanismi di difesa, destinati nel suo caso a sfuggire a ogni controllo. Fin dai primi anni di vita egli, vittima e non ancora carnefice, apprende a temere il prossimo e a tentare di evitarne le aggressioni fisiche e psicologiche, limitando il più possibile i contatti con l' "altro".

È un bambino chiuso, diffidente in forma esasperata, propenso a isolarsi, dominato da un costante desiderio di non farsi notare. La famiglia gli ha insegnato che qualsiasi abbassamento di guardia può significare una violenza fatta al suo corpo o, soprattutto, ai suoi pensieri, alla sua individualità. Meglio la solitudine, meglio la mancanza di comunicazione: solo nel più radicale isolamento egli riesce a trovare la propria libertà e un lenimento alle sofferenze che gli sono inflitte.

Perché Zodiac soffre. Non solo per i tentativi di "rubargli i pensieri" cui si sente sottoposto, ma anche perché coltiva al proprio interno una carica di affettività che è impotente a esternare. Ciò causa in lui un accumulo di aggressività. Quando guarda i coetanei dedicarsi a giochi di gruppo cui è impossibilitato a partecipare, i suoi occhi sono pieni di rancore, di invidia, di frustrazione.

Fin qui, la patologia è ancora di là da venire. Il bambino ha semplicemente maturato una "personalità schizoide", incrinata e tuttavia suscettibile di ogni evoluzione, incluse quelle positive[31]. Ma la violenza (ripeto, anche solo morale) subita dal piccolo Zodiac dev'essere ben grande, se gli spontanei meccanismi di difesa che agiscono in lui divengono rapidamente meccanismi impazziti, fonti essi stessi di sofferenza.

Alle soglie della pubertà Zodiac è già un *border line*, pericolosamente affacciato sull'abisso della schizofrenia. Forse una situazione traumatica che si protrae nel tempo, forse la semplice perpetuazione delle condizioni familiari e sociali all'origine delle sue turbe, fanno sì che egli compia il passo successivo. Per quanto le apparenze esteriori della normalità si incrinino appena, dentro Zodiac si spalanca uno spaventoso vuoto emozionale che recide anche gli ultimi legami col mondo esterno - e ciò proprio nell'età puberale, quando la spinta alla socialità si manifesta con maggior vigore. In quel vuoto i riflessi di ciò che sta fuori giungono alterati, reinterpretati, deformati come da uno specchio ondulato.

Barlumi di rancore per ciò che avrebbe voluto e non ha potuto ottenere, ma che nemmeno può più identificare, si succedono a eccessi di odio e di cosmica paura - il tutto sovrastato da un sentimento di onnipotenza che è il portato diretto dell'autarchia prima carezzata, poi subita, e ora semplicemente vissuta. Ma anche la percezione che Zodiac ha di se stesso ha ormai sfumato i suoi contorni, essendo il processo di individuazione un processo sociale[32].

Ne risulta una creatura pietrificata in un'angoscia inimmaginabile, la cui intelligenza non è compromessa (anzi, è forse acuita), ma i cui rapporti col mondo sono sistematicamente distorti. L'impossibilità di sfogare all'esterno gli impulsi emotivi traduce questi ultimi in altrettanti impulsi aggressivi, che altro non sono che un triste succedaneo dei primi. Così la spontanea attrazione per l'altro sesso viene filtrata, in Zodiac adolescente, dall'impotenza a comunicarla, e convertita nella tendenza all'aggressione. Ciò anche perché egli interpreta distortamente la propria paralisi emotiva come una negazione oppostagli dall'oggetto del desiderio, e questo suscita in lui una volontà di vendetta scambiata per rudimentale giustizia.

L'assassinio di Cheri Jo Bates - se è davvero il primo di Zodiac - schiude a questo "strano" giovane la via a insospettate con- ▶

---

29 Baso le considerazioni che seguono, salvo esplicite indicazioni contrarie, su B. Caldironi *Seminari di psicopatologia e psicoterapia*, Ravenna, 1993, parte II, cap. IV, nonché sulla vastissima letteratura psicologica e psicoanalitica che ha trattato il tema (in particolare Kernberg, Searls, Resnik). Se l'impianto metodologico è desunto da quelle fonti, le conclusioni sono ovviamente mie.

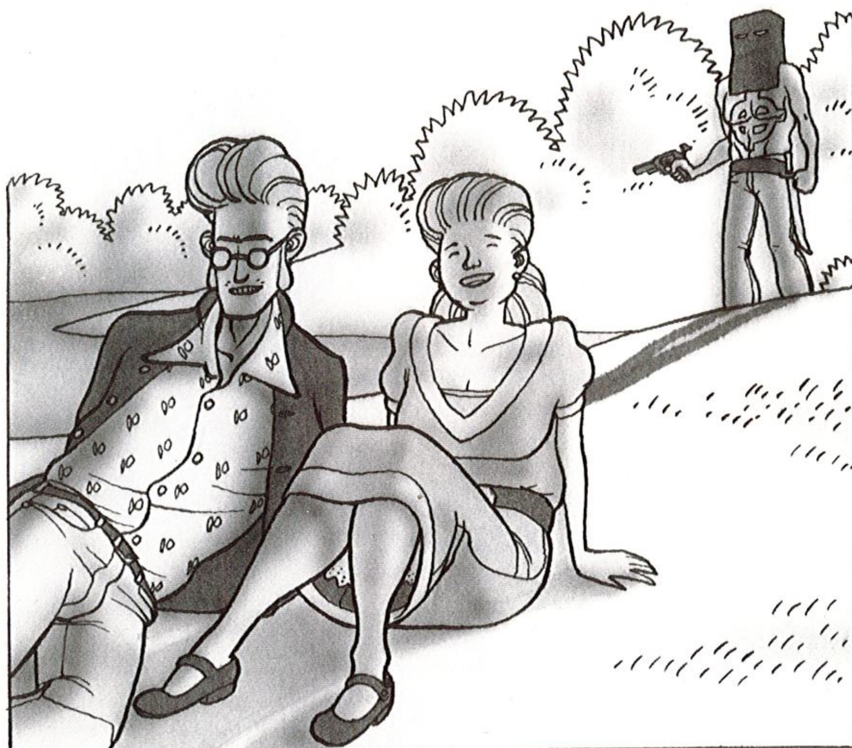
30 Non è certo un caso se oggi, in Italia, le associazioni di familiari di pazienti schizofrenici e autistici (Anffas e altre) sono ferventi sostenitrici dell'ipotesi di un'origine genetica della malattia mentale. Si tratta di vincere un senso di colpa, ahimé, ineliminabile (e di liberarsi del proprio fardello rivendicando il ritorno alla psichiatria coercitiva). Sulle stesse linee si muove l'ultraconservatrice Organizzazione Mondiale della Sanità).

31 Cfr. F. Riemann, *Grundformen der Angst*, München-Basel, 1985, cap. I, "Die schizoiden Persönalichkeiten".

32 Cfr. G. Jervis, *Manuale critico di psichiatria*, Milano, 1987, pp. 335-336.

solazioni. Poiché in lui l'atto dell'aggredire è un sostituto del contatto, poiché l'impulso aggressivo è un surrogato del sentimento, egli ricava dall'omicidio, per la prima volta nella sua vita, lo stesso senso di gratificazione che ad altri darebbe l'avere contatti emotivi e il manifestare i propri sentimenti. Zodiac scopre in tal modo che può anch'egli comunicare, ma solo aggredendo; che, creatura pietrificata, può anch'egli avere rapporti emozionali, ma solo con esseri pietrificati quanto lui nel *rigor mortis*. Senza contare la soddisfazione supplementare di sentirsi inafferrabile, imprendibile, invisibile, come ha sempre aspirato a essere per eludere l' "altro" che tanto teme.

Il percorso del sociopatico è da questo momento tracciato. Uccidere è per lui un sostituto dell'eros, o, per meglio dire, una sua diretta espressione. Presto l'oggetto del suo erotismo si fa aspecifico: vittime non sono più solo giovani donne, ma persone di ogni sesso ed età, conformemente al bisogno di Zodiac di poter comunicare con chiunque e alla sua impossibilità di poter comunicare con chicchessia, se vivo.



Uccidere è per lui un sostituto dell'eros, o, per meglio dire, una sua diretta espressione: vittime non sono più solo giovani donne, ma persone di ogni sesso ed età

Allorché in Zodiac la necessità di esprimersi diviene impellente, sia perché la solitudine si fa intollerabile, sia per l'esigenza di affermare la propria superiorità, il messaggio dev'essere il meno diretto possibile. Di qui l'adozione di astrusi codici simbolici, di labirintici sistemi di crittografia al cui centro sta il riverbero di un'identità intricata, o percepita come tale. Pagine e pagine di segni bizzarri in cui una chiave interpretativa rinvia a un'altra, ore di lavoro per allontanare il più possibile l'ipotesi stessa di un contatto diretto, sia pure affidato alla parola scritta.

Nella crittografia adottata da Zodiac è riflessa tutta la tormentata biografia dello schizofrenico, la cui sintesi è affidata al simbolo di cui sono fregiate le missive. Come scopre un collaboratore del *Chronicle*, divenuto poi il biografo del "mostro", i delitti di questi ricorrono in momenti astrali determinati, la cui raffigurazione zodiacale forma una croce celtica[33]. Ancora un messaggio a distanza di un uomo morto dentro, che un'angoscia inenarrabile condanna a circondarsi di cose morte. Le uniche cui possa parlare.

Dicevo che all'origine di tutto è la famiglia. In essa fioriscono i germi delle patologie psichiche che, come quella descritta, si radicano fin dalla prima infanzia, allorché il bambino reagisce come può alle invasioni e alle aggressioni cui la sua personalità è sottoposta. Di conseguenza, il problema del numero esorbitante degli "omicidi senza scopo" che si verificano negli Stati Uniti - fino a poco tempo fa largamente eccedente quello degli episodi analoghi registrati in qualsiasi altro paese - rinvia a un altro problema, e cioè quello del numero altissimo di famiglie statunitensi tanto intimamente malate da generare una gamma di "mostri" di cui l'assassinio sociopatico rappresenta solo l'esempio estremo.

Ma nemmeno questa riformulazione del tema risulta pienamente soddisfacente. Infatti la famiglia, contrariamente a quanto riteneva la scuola psicoanalitica classica, non è mai una monade esaminabile isolatamente. Essa è "determinata dalla classe e dalle strutture sociali", costituendo "un 'agente della società' la cui funzione è di trasmettere il carattere della società al neonato prima che questi abbia neppure un contatto diretto con la società stessa. Questo è frutto dell'allevamento e dell'educazione dei primi anni oltre che del carattere dei genitori che è di per sé prodotto sociale"[34].

È dunque alla società, e alla maniera in cui modella ai propri fini l'istituto familiare, che occorre volgere lo sguardo per cercare i fattori patogeni all'origine della proliferazione dei *serial killers*.

Sappiamo che l'affezione di cui questi ultimi sono l'espressione estrema - la schizofrenia in tutte le sue varianti, e in particolare quella paranoide - è, nella più tipica delle sue varie genesi, il portato di una situazione familiare in cui la figura materna deborda e prevarica con un accesso di affetto o con un eccesso di freddezza, mentre la figura paterna è distante ed evanescente[35]. Ebbene, proprio questo è il connotato da tempo individuato come centrale nella configurazione della famiglia americana - connotato che nella giornata del *Mother's day* trova la propria celebrazione, il proprio "triste monumento"[36].

L' "evanescenza" paterna deve però essere assai pronunciata perché l'impostazione matriarcale del nucleo familiare produca nei figli devastazioni gravi quanto la

[33] Cfr. R. Graysmith, *op. cit.*, pp. 248-252.
[34] E. Fromm, *Grandezza e limiti del pensiero di Freud*, Milano, 1985, p. 90.
[35] Cfr. H. F. Searles, *Scritti sulla schizofrenia*, Torino, 1989, specie capp. I e VII.
[36] Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte, *Lezioni di sociologia*, a cura di M.Horkheimer e T.W.Adorno, Torino, 1966, p. 158.

psicosi. Essa deve cioè configurarsi quale assenza o abbandono veri e propri, oppure quale drastica contrazione della funzione paterna, nata col costituirsi della famiglia borghese, di introduzione alle forme che l'autorità assume nel sociale, o, in altri termini, di prefigurazione in ambito domestico della struttura gerarchica che informa la società circostante[37].

Entrambe le condizioni si verificano nel contesto statunitense. "Più di ogni altro paese, l'America esemplifica le tendenze del 'pieno capitalismo', nel senso che vi è il maggior numero di uomini e donne soli, o divorziati, di donne che crescono i figli da sole"[38], mentre il numero di coppie separate è stato "limitato soltanto dalla dimensione totale della popolazione adulta"[39].

James O'Connor, autore delle frasi citate, spiega il fenomeno con l'aumento dei costi di riproduzione della forza-lavoro tipico del "pieno capitalismo" e col tradizionale individualismo americano giunto alla sua espressione più parossistica. La spiegazione sembra però necessitare di integrazioni.

Una società di "pieno capitalismo" è anzitutto una società dominata dalla cultura dell'iper-competitività, a sua volta fondata sulle norme già viste dell'addestramento alla caccia, della glorificazione del vincitore, dell'annientamento anche morale del perdente. In una società del genere chi intenda conquistare posizione e privilegio deve inserirsi negli spietati meccanismi selettivi allestiti dal sistema, battersi contro sempre nuovi rivali, difendere a ogni istante ciò che ha faticosamente strappato, dedicare al gioco crudele del successo ogni propria energia.

Per chi scelga di far propria questa logorante condizione esistenziale la famiglia finisce con l'essere un peso, un fardello di irrazionalità in un terreno di gara che richiede tutte le risorse della propria ragione per continuare ad avanzare, per carpire qualcosa agli altri e impedire che altri sottraggano quanto già guadagnato. In questo feroce *rollerball*, nel quale chi è più libero da legami gode di un vantaggio sugli avversari, è inevitabile che nei confronti della famiglia si instauri un clima di anaffettività che può culminare nel distacco, ma che può anche comportare un rapporto fuggevole e distratto coi congiunti, che i più deboli fra questi - i bambini - avvertono benissimo e soffrono a fondo.

Ciò vale per entrambi i genitori, ma soprattutto per il padre; sia perché la madre tende naturalmente a mantenere coi figli un rapporto più intimo e protettivo[40] (o almeno tendeva, visto che, come si dirà tra poco, il neoliberismo le sta strappando anche quest'ultima prerogativa), sia perché una società orientata alla guerra interindividuale pone all'uomo le richieste più pressanti.

Ma il padre è anche colui che più duramente sconta, nei confronti del figlio, fallimenti e sconfitte. Nella famiglia borghese tradizionale egli "rappresenta la legge e l'ordine stabilito dall'uomo, le norme sociali e i doveri, ed è l'unico che punisce e ricompensa"[41]. Il figlio deve "cercare instancabilmente di ottenerne la soddisfazione" e contrassegnarlo come "forte e potente" quali che siano le sue effettive qualità[42], apprendendo per suo tramite il rapporto sociale di autorità. Ma nella società di "pieno capitalismo" la figura maschile ideale viene proposta non dall'interno di una famiglia irrimediabilmente in crisi, bensì dall'esterno, e risponde al modello dell'uomo di successo imposto socialmente dalla cultura dell'ipercompetitività.

È di per sé un padre mutilo delle sue più classiche funzioni regolatrici, quello con cui il bambino deve ora confrontarsi; e se poi questo padre non ha retto allo sforzo del combattimento sociale, non ha conquistato una posizione brillante, non ha dimostrato di avere la vocazione e l'energia del conquistatore, il figlio è immediatamente indotto a paragonarlo col modello arrogante e aggressivo che il "pieno capitalismo" gli propone, e a vederlo circondato da quell'alone di disprezzo che la società ipercompetitiva riserva al vinto. Una famiglia così ridisegnata è in sé schizogena; ma essa stessa è il prodotto di un contesto sociale permeato dai connotati schizoidi della freddezza, della chiusura in se stessi, della reciproca ostilità e diffidenza, presentati non come patologie ma come valori.

A ciò si deve aggiungere la vera e propria guerra che il neoliberismo sta combattendo contro la maternità, in ogni parte del mondo. All'assenza paterna potrebbe infatti sopperire l'affettuosità materna, come lenimento alle sofferenze del bambino. Il taglio delle spese sociali, la costrizione al lavoro della partoriente subito prima e subito dopo la nascita del figlio (negli USA le donne lavoratrici hanno diritto a due sole settimane di congedo!), l'indifferenza della comunità - quando una comunità ancora esiste - condannano la madre povera e sola a fornire al bambino un'assistenza, materiale ed emotiva, assolutamente inadeguata.

In un ambito del genere, l'apparizione di Zodiac non è per nulla un caso.

L'identità di Zodiac è stata infine individuata con notevole grado di sicurezza. L'ha scoperta un giornalista, il menzionato Robert Graysmith, passando al vaglio un gruppo di indiziati. Uno di questi - un commesso di negozio di Vallejo, cacciatore e appassionato d'armi, figlio di una donna abbandonata dal marito e da allora divenuta ostile a tutti gli uomini - era stato arrestato nel 1975 per molestie sessuali a bambini e rilasciato nel 1978 (in quel periodo non era pervenuto alcun messaggio di Zodiac).

Egli aveva direttamente confessato al fratello di essere Zodiac; era stato visto dalla sorella mentre componeva messaggi cifrati diretti ai giornali; fin dal 1966 aveva preannunciato ai cugini, suoi compagni di battute, che un giorno avrebbe cacciato l'uomo - "la preda più pericolosa", secondo le sue stesse parole - col nome di Zodiac[43]. Malgrado la gravità degli indizi era stato lasciato in libertà, sia perché i testimoni a suo carico erano dei congiunti, sia perché le polizie dei vari distretti non erano venute a conoscenza dei risultati delle rispettive indagini - per cui dettagli decisivi, come il fatto che il sospettato avesse studiato a Riverside all'epoca dell'omicidio di Cheri Jo Bates, erano stati trascurati.

Oggi quell'uomo con tutta probabilità non è più in condizione di nuocere. Del resto, gli omicidi firmati Zodiac sono cessati da un pezzo. Ma centinaia di *serial killers* altrettanto pericolosi sono nel frattempo apparsi non solo negli Stati Uniti[44], ma anche in paesi che ne avevano avuto esperienza scarsa e sporadica, tra cui l'Italia. Non a caso: l'etica protestante è stata imposta dovunque nelle forme della *pensée unique*, l'ipercompetitività è divenuta più dogma che regola, la funzione materna è insidiata ovunque, il disprezzo per il perdente e il diritto del cacciatore sono ormai condivisi sotto ogni latitudine.

L'America ha vinto la propria battaglia e ha rimodellato il mondo a sua immagine e somiglianza, facendone un paradiso. Anzi, un *paradice*.

---

[37] Cfr. W. Reich, *La rivoluzione sessuale*, Roma, 1992, pp. 146 ss.

[38] J. O' Connor, *Individualismo e crisi dell'accumulazione*, Bari, 1986, p. 230.

[39] Ivi, p. 229.

[40] Cfr. E. Fromm, *Psicoanalisi dell'amore*, cit., p. 135.

[41] Ivi, p. 136.

[42] Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte, *op. cit.*, p. 154.

[43] Cfr. R. Graysmith, *op. cit.*, capp. XVII, XVIII, XIX

[44] Tra cui altri due *Zodiac*, entrambi operanti a New York. Uno di essi è stato catturato nel giugno 1996.

[Racconti]

[Paolo Interdonato]

Mempo

Paolo Interdonato è scrittore, grafico e artista multimediale. Ha militato a lungo nella Nazionale italiana di karate. [Illustrazioni di Alessandro Semeghini e Gabriele Piguzzi]

Osservando con attenzione la propria immagine riflessa dallo specchio, Diego Gottero decise che aveva abbondanti margini di miglioramento. L'eufemismo non gli rendeva giustizia: al viso non bello, già solitamente scavato da una magrezza malata, erano state recentemente apportate alcune sostanziali modifiche.

Il naso, gonfio e storto, era ricoperto da un cerotto enorme. Attorno al medicamento prendeva vita un'ecchimosi nera che si estendeva fino a cerchiargli entrambi gli occhi. Il livido sfumava verso il giallo man mano che si allontanava dall'epicentro della palese catastrofe abbattutasi su quella faccia.

L'aver tentato, infine, di dormire sul sedile non reclinabile di una vecchia due cavalli aveva inferto il colpo di grazia alla fisiognomica di quel corpo.

Diego, in un impeto di masochismo, si tastò il cerotto. La risposta alla sua avventata dabbenaggine non di fece aspettare. Una mostruosa fitta di dolore gli esplose in mezzo al viso. Mentre attendeva che quell'inferno pulsante si sedasse tentò, un'altra volta, di recuperare una parvenza di logica nella sequenza degli eventi che lo avevano ridotto in quello stato.

La sera precedente, prima di tornare a casa, si era fermato al baretto per la consuetudine dell'aperitivo. Era martedì e Monica aveva jujitsu.

Non aveva alcuna fretta. Gli sarebbero spettati onori e oneri dei fornelli. Sei piani con l'ascensore guasto e frammenti di arachidi negli interstizi dentali avrebbero dovuto renderlo sospettoso: una qualche divinità, un nume tutelare o un folletto, voleva probabilmente metterlo in guardia.



Eppure Diego non aveva percepito nulla di strano neanche quando, col fiatone e le orecchie ronzanti, non era riuscito a introdurre la chiave nella serratura.

Due secchi scatti metallici e qualcuno aveva spalancato la porta dall'interno. Monica era in casa e tentava di occupare col suo metro e cinquanta l'ingresso.

"Ciao amore, come mai sei a casa?", aveva chiesto Diego. Poi, vedendo che gli occhi della ragazza erano gonfi e rossi, aveva aggiunto con voce carica di preoccupazione "Cos'è successo?!"

Monica aveva inspirato e poi, con un'unica calma emissione di fiato, aveva detto "So che mi tradisci con Stefania Lupi."

La sentenza nella sua semplicità e veridicità aveva fatto molto male a Diego.

Non quanto il successivo diretto destro. Si era svegliato venti minuti dopo sulla poltrona del tinello di un comprensivo vicino. Medicazioni e ringraziamenti avevano concluso la serata.

Era ferma convinzione di Diego Gottero che lo spettacolo dovesse andare avanti. A tale proposito quella mattina si presentò presso gli studi in cui tale Wally Evans, un colossale pataccaro della cinematografia patria, stava realizzando la sua opera seconda "Gli astronauti ninja contro la barbara invasione delle amazzoni marziane". Il ragazzo interpretava uno degli astronauti, diventati ninja - per inciso - dopo il ritrovamento di talune casse piene di costumi carnascialeschi.

"Cobe faggio god guesda faggia?" biascicò Diego nel tentativo di porre una domanda a Gianni, astronauta ninja a sua volta e responsabile dei costumi.

"Mettiti questa." rispose lo pseudo costumista lanciandogli una maschera giapponese. Diego si attardò in un'accurata indagine del grottesco sorriso nipponico che faceva capolino dal viso di plastica. Poi, senza tergiversare oltre, si mise maschera ed elmo e uscì dallo spogliatoio.

Tutti gli astronauti ninja stavano tentando approcci con le amazzoni marziane.

Tra le fanciulle, tutte più o meno discinte, spiccava - per bellezza e prosperità - Stefania Lupi, eppure nessuno degli attori le si avvicinava.

Wally Evans, il sedicente regista, si alzò dalla sedia su cui qualcuno (probabilmente lui stesso) aveva scritto con un grosso pennarello indelebile DIRECTOR e, col suo passo dinoccolato, piombò tra gli attori.

Contò dapprima le amazzoni e poi i ninja e sentenziò: "Giriamo la scena del combattimento con le pistole laser!". Poi, rivolto all'addetto ai costumi "Gianni! Quanti phon ci sono?"

L'astronauta ninja interpellato, dopo una veloce ispezione dello scatolone delle at-

trezzature, sollevò una mano aperta col pollice ripiegato.
Il regista diede velocemente gli ordini alla troupe: "Dai! Veloci! Mi servono due ninja e due amazzoni! Enzo, Piero, Anna e Carla prendete i phon! Un'amazzone rimane ferita e i ninja muoiono! Ciak! Si Gira!"
Durante la ripresa Stefania iniziò a guardarsi attorno. Diego capì immediatamente che stava cercando lui e decise di farle uno scherzo. Si mosse lentamente verso di lei pronto ad arrivarle alle spalle.
Stefania, intanto, continuando a gettare sguardi attenti in ogni direzione si era avvicinata a Evans.
Diego era ormai pronto ad affondare la punta dei propri indici nei piacevoli fianchi femminili, quando si accorse che una mano del regista si era adagiata su un gluteo nudo della ragazza.
Stefania prese tra l'indice e il pollice della mano sinistra il chewing gum che le riempiva la bocca e appiccicò le proprie umide labbra carnose a quelle incorniciate da barba e baffi di Evans.
Mentre i due si scambiavano un bacio interminabile, Diego sentì una incontenibile esplosione di rabbia in sé. Il naso iniziò a pulsargli dolorosamente a ritmo con la crescente urgenza di gridare. Fu allora che si accorse di avere al proprio fianco la katana.

Lo fermarono dopo il sesto fendente. Lo immobilizzarono e gli strapparono dalle mani lo spadone di plastica.

MORIRE, DORMIRE, SOGNARE FORSE

Ancora una volta varco la soglia di questa maledetta casa. Non mi ricordo di un solo giorno dall'incidente durante il quale io non abbia attraversato questo soggiorno. E quando dico attraversato, mi riferisco a quella sgradevole sensazione che si prova camminando dentro il mobilio. Non prima del divano o dopo la credenza. Durante.
L'incompenetrabilità, mi hanno detto una volta, è quella legge che impedisce a due corpi di occupare lo stesso spazio nello stesso momento. Ho violato, per la prima e unica volta, questa imposizione della natura quando, piacevolmente ubriaco, ho guidato la mia Rover dentro il muso di una Ibiza, oltre il guardrail. Adesso, mentre attraverso il tavolo, non sto infrangendo alcuna legge della natura: l'incompenetrabilità si riferisce ai solidi.
Sono fermo davanti alle scale che conducono alla zona notte dell'abitazione quando mi accorgo che sto camminando sotto il livello del pavimento. Mi sradico e affronto la rampa. Entro, ignorando la porta chiusa, nella stanza più vicina.
Le bambine sono sedute in terra in mezzo a una distesa di matite colorate. Disegnano e giocano a "facciamo che...", godendo della gioia discreta che l'intimità dovuta all'assenza di adulti dona loro. Non le ho mai viste, prima dell'incidente, così felici. Non sono mai stato per loro un buon padre. Sono venuto meno a quel dovere fondamentale del genitore per cui è necessario dire ai propri figli, almeno una volta al giorno, che creature meravigliose siano. Poche volte, troppo poche, ho abbandonato il giornale o il telecomando per aiutarle a finire il puzzle. I buchi nel volto e nel corpo di Paperino sono un dito accusatore che non mi lascia scampo. Lo stomaco mi si stringe al punto da bloccarmi il respiro. Gli occhi mi si inumidiscono di amore tardivo. Resisto alla stupida tentazione di toccarle e mi lascio affondare nel pavimento.
Fiorisco innaturalmente accanto alla plafoniera dello sgabuzzino e, senza fermarmi neanche per un istante, mi infrango contro una parete emergendo in cucina. Mia moglie sta affettando le carote. O meglio, la donna che prima dell'incidente era mia moglie lo sta facendo. Cucina con professionalità e amore, come del resto ha sempre fatto. Solo che adesso queste dolci qualità sono dedicate a un altro. In fondo, io non l'ho mai amata troppo. Certo c'era una discreta dose d'affetto, ma il nostro matrimonio non era poi così stagionato da giustificare la spessa patina di abitudine che lo aveva ricoperto. La sveglia, il caffé, la doccia, le notizie del mattino, "ciao cara", il bacio distratto sulle labbra, l'ufficio e il lavoro, "ciao cara", la cena e il telegiornale, il film, la consuetudine settimanale del sesso e "buonanotte".
L'arrivo delle gemelle aveva modificato



in maniera assolutamente poco significativa il rigido canovaccio su cui recitavamo le nostre esistenze.
Ora c'è quest'altro e le giornate non sono molto diverse. Ma il bacio è più caloroso e a cena si parla. Non vede mai né l'inizio di un film, perché gioca sempre un po' con le bambine, né la fine, perché si addormenta sul seno di mia moglie. Anche il sesso non è molto diverso. Lui non è più bravo o più dotato di quanto lo sia io, ma si percepisce nei

[L'incompenetrabilità è quella legge che impedisce a due corpi di occupare lo stesso spazio nello stesso momento

suoi movimenti più attenzione e più affetto.
Guardo quei fianchi larghi ed amorosi che si muovono a ritmo con le sottili fette di carota cui la lama affilata dona libertà e chiudo gli occhi.
31 dicembre. Io, mia moglie e le mie due figlie gemelle abbiamo festeggiato da amici. Brindando e giocando abbiamo detto addio all'anno vecchio e abbiamo accolto gioiosamente quello nuovo. Alla fine del rito della tombola abbiamo salutato e conquistato la porta. La strada statale, l'alcol, il sonno e la pioggia hanno fatto il resto.
Riapro gli occhi e sono nel mio letto tra le lenzuola puzzolenti di farmaci. L'incidente si è portato via mia moglie, le mie figlie e le mie gambe. In cambio mi ha donato queste fottute facoltà da medium su cui non ho il minimo controllo. Airbag e scocca rinforzata mi hanno salvato ma mi hanno privato della benché minima voglia di vivere.
E, adesso, non posso morire.
Se lo facessi rischierei di unirmi a quella che un tempo fu la mia famiglia, ripristinando l'antica infelicità.

[CARLO LUCARELLI]

JULIEN

Carlo Lucarelli (Parma, 1960) è autore di "Carta bianca" e "L'estate torbida" (Sellerio), storie del commissario De Luca negli anni ambigui del fascismo. "Falange armata" e "Il giorno del lupo" (Granata Press) presentano invece, ai giorni nostri, il sovraintendente Coliandro. "Lupo Mannaro" (Theoria) racconta le vicende di un serial killer che batte la via Emilia. È considerato lo scrittore che ha rilanciato il nero italiano. [Illustrazione di Gabriele Piguzzi]

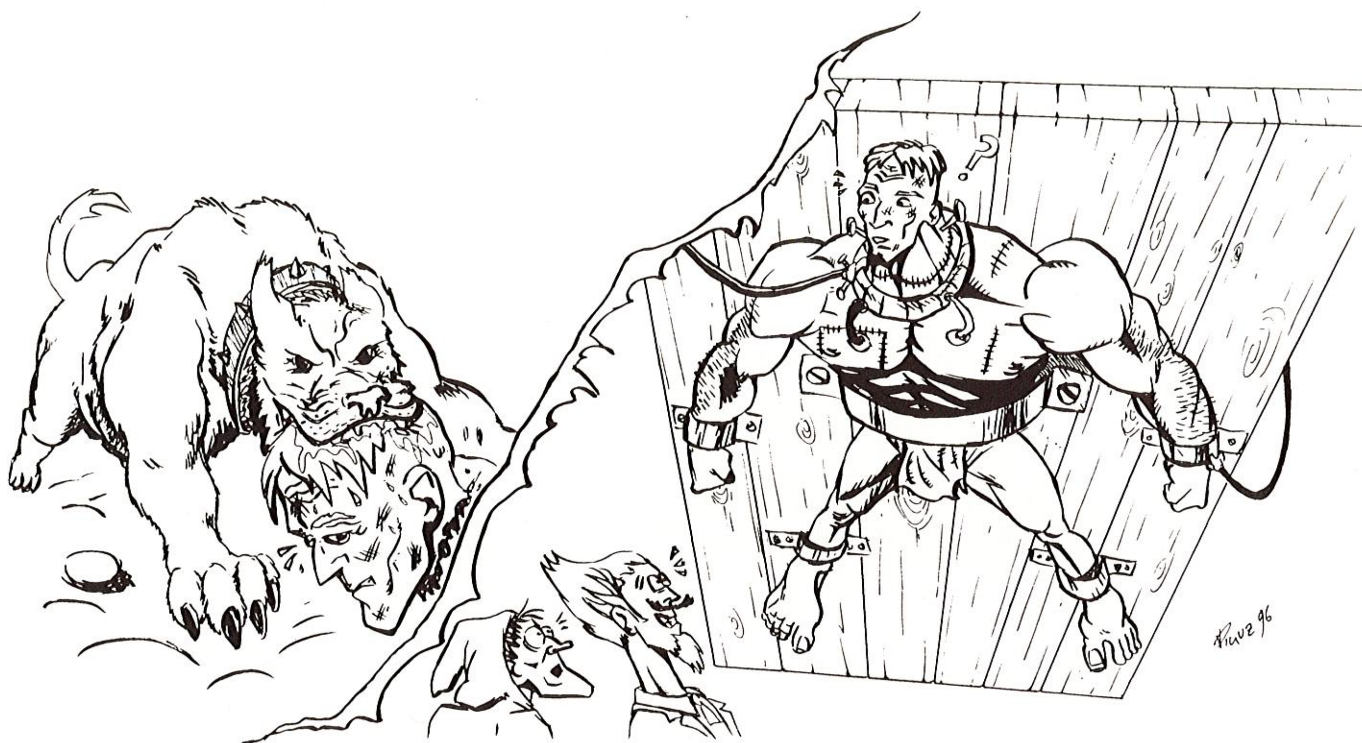
Mi chiamo Julien e sono di Nantes. Deputato alla Convenzione tra le fila dei Cordiglieri, amico di Marat e di Danton, ebbi un contrasto con Robespierre e arrestato la sera stessa venni condannato a morte dal Comitato di Salute Pubblica. All'alba del 18 brumaio 1793 - era un lunedì e pioveva - fui portato sul patibolo e ghigliottinato.

[La mannaia mi troncò il collo così rapidamente che i nervi ne furono interrotti prima ancora che l'informazione della morte sopraggiunta raggiungesse il cervello

Allora, accadde qualcosa di strano, che altro non mi so spiegare se non con l'inesperienza del boia, un giovane sanculotto di nome Mathieu, che desideroso di fare bella figura di fronte al Comitato passò tutta la notte innanzi alla mia esecuzione ad oliare e ungere guide, carrucole e mandrini, affinché la lama scorresse bene e senza intoppi. Fu per questo, io penso, che scendendo più veloce del solito la mannaia mi troncò il collo così rapidamente che i nervi ne furono interrotti prima ancora che l'informazione della morte sopraggiunta raggiungesse il cervello, sede ultima della coscienza e dei pensieri che in essa si formano. Da cui ne derivò il paradosso, scientificamente accettabile, che mentre il mio corpo si afflosciava inerte sulle assi, la mia testa rotolava nella cesta, cosciente e vigile, morta senza sapere di esserlo, viva in quanto convinta di essere tale. Ricordo ancora con disturbo il tonfo che mi stordì quando battei la fronte sul fondo della cesta, la puntura sottile di una scheggia di vimini sotto le pelle e il dolore acuto dei capelli che tiravano mentre il boia mi faceva dondolare lento, davanti alla folla urlante. Ricordo il sapore salato della pioggia che mi batteva sulle labbra, aperte e contratte nell'ultimo sospiro troncato dal taglio e anche la sensazione, pungente e fastidiosa del sangue che sgorgando in un fiotto violento gonfiava i bordi delle mie vene recise. Fu la pietà del boia, il sensibile Mathieu non ancora incallito dalla pratica quotidiana del Terrore, a chiudermi un occhio, uno soltanto, poiché per la fretta di terminare il lavoro solo l'indice della mano che mi passò sul volto poté abbassarmi una palpebra, mentre il medio mi sfiorò appena le ciglia. Così, con un occhio aperto ed uno chiuso venni ributtato nella cesta, dalla cui trama, lungo il tragitto della carretta che mi portava al cimitero, potei vedere vecchie cenciose e urlanti, volti deformi di giovinastri butterati dal vaiolo, bimbi ghignanti e gonfi e donne pallide d'isteria di cui una mi sputò addosso, turandomi il naso di una saliva vischiosa, dall'odore acido di urina. Finché il lancio preciso di un becchino, che afferratomi per i capelli mi aveva fatto roteare in aria come una frombola, mi scagliò prima nell'azzurro infinito del cielo e poi dritto nel buio totale di un pozzo che, a parabola conclusa, si trovava proprio sul bordo della fossa comune.

Sembra ridicolo, ma io, che ispirai alla Convenzione la legge sulla pubblica igiene e ancora studente, a Nantes, scrissi un saggio sulla derattizzazione delle campagne, devo la mia libertà proprio ad un topo.

Atterrato che fui sul fondo del pozzo, provai immediatamente un moto di terrore nello scoprirmi prigioniero di una situazione senza scampo. Giacevo infatti in cima ad un cumulo di teste mozzate, simili alla mia, per quanto loro coscientemente morte. La mia guancia, schiacciata e deformata dal contatto, poggiava sulla fronte gelida dell'abate di Saint Pierre, come ebbi modo di vedere appena il mio occhio ancora aperto si fu abituato al buio e avevo il mento sollevato in alto dalla punta del naso della marchesa di Rouche, ghigliottinata tre settimane prima, che per effetto della naturale putrefazione era molliccio e appiccicoso e cedeva lentamente sotto il peso pur lieve della mia povera testa, avvicinando inesorabilmente le mie labbra alle sue, livide e gonfie. L'odore che sentivo era fortissimo, di una acutezza inebriante e insopportabile: frizzava nelle narici e riempiva il fondo del palato, denso e dolce come quello di un paiolo di confettura di albicocche lasciato a ribollire sul fuoco. Nell'oscurità, che diventava sempre più fitta col calare della sera e poi della notte, i contorni frastagliati e corrosi delle teste che mi circondavano apparivano percorsi da fremiti, ombre guizzanti e sagome curve di dorsi neri. Il silenzio del pozzo, rotto soltanto da un sottile frusciare d'acqua che ogni tanto mi lambiva



qualche ciocca di capelli, come una carezza tiepida e unta, si stava riempiendo di un intenso e umido biascicare, di un rosicchio molliccio, gorgogliante, sempre più vicino. L'occhio spalancato nel vuoto, le labbra ormai schiacciate su quelle della marchesa che mi erano esplose sui denti come acini d'uva marcia, fissavo il buio e avevo paura.
Come ho già detto, a salvarmi fu un topo. Anche se, a ben riflettere, almeno la metà del merito spetta alla mia fidanzata. Infatti, nonostante avessi trascorso tutta la notte precedente alla mia esecuzione pensando alle ultime parole da pronunciare sul patibolo, indeciso tra "Vive la France" e "Vive la Révolution", quando ebbi appoggiato la gola all'occhiello della ghigliottina non mi venne alla mente nient'altro che il nome di Louise. Non feci in tempo a dirlo, però, che la lama mi troncò la parola a metà del dittongo, con la bocca contratta a cerchio sulla "u", che rimase così fissa, per sempre, sulle mie labbra. Fu da quel pertugio arrotondato che un topo cercò di entrarmi in bocca, nell'evidente intento di rosicchiarmi la lingua. Ma dato che alla "u" sarebbe presto seguita una "i" pronunciata stretta alla maniera di Nantes, il ratto si trovò incastrato come sul fondo di un imbuto, il pelo fradicio che mi gonfiava le guance, le zampette agganciate alla mia lingua, a straziarmi le papille e il naso gelido a battere contro il palato nel tentativo disperato di trovare un varco. Non lo trovò, ma mentre sentivo i suoi assalti farsi più lenti e fiacchi fino all'ultimo rantolo soffocato che mi esalò sull'ugola, avvertivo lo scorrere dell'acqua sempre più invadente tra i capelli, sempre più trascinante ad ogni millimetro che mi spostava indietro. E così, improvvisamente, mi trovai a galleggiare, in mezzo alle ciocche dei miei capelli che fluttuavano sparse nella corrente limacciosa di un canale di scolo. Le volte a botte di un'antica fogna romana scorrevano veloci sopra di me e già sentivo l'odore fresco dell'aria aperta che si avvicinava, allontanando l'incubo di un'eternità trascorsa sotto un cumulo buio di teste in putrefazione, rosicchiato dai topi fino all'osso.

che mi sfiorava il viso come una mano aperta e una volta anche la bocca spalancata di un annegato, prigioniero del fango. Dall'odore mutante dell'acqua e dal calore, cominciavo ad avvertire l'approssimarsi della Senna e con quello a figurarmi con piacere di arrivare al mare e navigare attraverso l'oceano fino ai fondali colorati dei Caraibi o tra i pesci variopinti del Messico, quando una botta improvvisa alla sommità del capo frenò la mia corsa, deviandomi bruscamente in un canneto, dove rimasi incastrato

Non so per quanto tempo sia rimasto a galleggiare nelle fogne a cielo aperto, trascinato dalla corrente nel cuore di una Parigi che non conoscevo

Ero soltanto un testa mozza con un occhio chiuso e la bocca aperta da cui spuntava il deretano grasso e peloso di un topo morto, ma quando vidi le stelle che brillavano nel cielo, mi sentii felice.

Non so per quanto tempo sia rimasto a galleggiare nelle fogne a cielo aperto, trascinato dalla corrente nel cuore di una Parigi che non conoscevo. So che passarono tre giorni, come potei calcolare dall'avvicendarsi del sole e della luna nel cielo che sovrastava il mio unico occhio aperto, ma poi una variazione d'angolo del baricentro del topo che portavo in bocca mi fece roteare di 180° gradi, lasciandomi infine col volto affondato nell'acqua nera. Di tanto in tanto, quando il fondo era più vicino, vedevo scorrere sotto di me il guizzo scuro di un pesce, il brancolare lento di un arbusto di fiume,

senz'altra consolazione che il fatto di essere nuovamente con l'occhio rivolto al cielo. Avevo sbattuto contro la trave di legno di un molo, il cui bordo mi sovrastava da vicino. Ebbi quindi modo di vedere, con rinnovato terrore, il muso ringhiante di un cane che si sporgeva e sentirne il fiato acre e caldo mentre mi annusava e poi la bava schiumosa che mi colava in fronte dalle fauci spalancate. Fui strappato bruscamente dall'acqua e lanciato in alto, atterrando sulla nuca con un colpo secco che mi annebbiò la vista. Per quanto avessi il cane di fronte, sentivo la puntura straziante dei denti attorno al cervelletto, dal che ne dedussi che i cani sul molo erano due. Quello davanti, infatti, scattò addentando il deretano del topo e assieme cominciarono a tirare, ringhiando e scuotendo la testa finché il topo non mi uscì di boc-

ca con un singhiozzo breve e netto, simile al rumore che fa un turacciolo stappato da una bottiglia di vino vecchio. Allora presero a correre l'uno dalla parte opposta dell'altro, ognuno soddisfatto, presumo, della preda sua, uomo o topo che fosse.
Di nuovo con l'occhio rivolto verso il basso, vedevo la strada scorrermi sotto e ogni tanto, quando al cane sfuggiva la presa, rotolavo nella polvere e tra i ciottoli. All'ultimo, mi strinse per il lobo di un orecchio e ad ogni passo sentivo il suo ansimare stanco fischiarmi sul timpano, come una folata di vento caldo e ringhiante. Attraversammo l'aia di una stazione di posta, piombando assieme in mezzo ad un gruppo di bambini urlanti e ci saremmo certamente nascosti in un fienile aperto se da questo non fosse uscita veloce una carrozza, che investì il cane, spezzandogli la schiena.
Ero certo di sentire grida di orrore e gemiti di raccapriccio e invece, confusa tra i guaiti del cane agonizzante, percepii soltanto una violenta bestemmia. Il postiglione della carrozza mi sollevò afferrandomi per i capelli e mi tenne a dondolare davanti alla sua faccia illividita dalla pellagra, fissandomi come se fossi non una testa mozza ma un qualunque oggetto familiare. Poi sollevò il telone che copriva il carro, celando una fila di barattoli colmi di un liquido giallo e vischioso, in cui galleggiavano fegati, polmoni, cuori ed altre membra umane. Erano reperti scientifici diretti al museo di anatomia di Rouen e dentro uno di quei vasi fui infilato anch'io, come fossi caduto per errore dal carro. Lì rimasi per tutto il tempo del viaggio, fluttuante nel vuoto e poi immobile sullo scaffale di un'aula di anatomia, il naso schiacciato contro il vetro, ad ammirare la vita che mi scorreva davanti come un moccioso affamato alla finestra di una locanda.

Poi, una notte, qualcuno mi rubò. Fu un sentimento meschino di vendetta a provocare il gesto, ma per colmo di paradosso fu proprio grazie a quel moto d'odio che conobbi l'amore.
Galleggiavo inerte nella formalina quando due mani emerse dal buio si strinsero attorno al vetro del mio barattolo, oscurandomi la vista. Feci appena in tempo a intravedere un ghigno beffardo di un giovane e un attimo dopo ero sul pavimento, tra schegge e frammenti di vetro, stordito dallo schianto. Feci un lungo tragitto sotto la falda di una giacca, l'orecchio schiacciato sul tambureggiare fitto di un cuore in corsa e nel naso un forte odore di sudore e di tabacco che rapidamente andava scacciando quello acido della formalina. Mi stavo chiedendo dove sarei finito quando riemersi all'improvviso alla luce vivida e tremolante di un gran numero di candele, che si rifletteva sfavillando su una cornice di stucchi e dorature. Ero in un teatro, a pochi attimi dall'inizio di una rappresentazione.
Deposto su un vassoio di metallo, il cui contatto freddo rabbrividì l'orlo delle mie vene recise e i filamenti di tendini, muscoli e nervi che con esse vi si appoggiavano, ebbi modo di assistere al dramma dalle quinte, come uno spettatore privilegiato. Si trattava della storia biblica di Salomè che con una danza strappa ad Erode la morte del profeta che ha rifiutato le sue grazie, ma era una versione moderna talmente tortuosa e forzata che riuscì soltanto ad annoiarmi, e mortalmente, Finché non entrò in scena la protagonista. Non avevo mai visto una ragazza così bella, così innocentemente acerba nelle forme e allo stesso tempo così sensualmente provocante nei movimenti. Era una gioia fissarla ogni volta che entrava danzando nel mio campo visivo e un tormento vederla sparire oltre il sipario del mio occhio chiuso. Quando compresi che al termine della sua danza avrebbe baciato la testa del Battista e che la testa del Battista ero io, lo sguardo mi si velò di desiderio.
Nonostante l'espressione di raccapriccio che arricciò le labbra della mia Salomè quando le depose sulle mie, nonostante fosse un bacio rapido, freddo e fremente di ribrezzo lo ricordo dolcissimo, ancora oggi, come fosse stato il primo bacio.

Capii in seguito che si trattava della macabra vendetta di un amante respinto, un servo di scena incaricato di procurare il calco in cera di una testa finta che aveva voluto punire la mia Salomè facendole baciare la bocca di un morto vero. Licenziatosi la sera stessa, il giovane ghignante avrà trascorso la notte in qualche locanda, godendosi il pensiero del momento in cui la ragazza si sarebbe accorda con orrore dell'equivoco. Quel momento, invece, non venne mai.
La sera seguente, quella dopo e tante altre ancora, adagiato sul mio piatto di latta che riluceva come argento alla luce delle candele, fissavo la mia Salomè avvicinarsi nuda e sinuosa al tempo della musica, chinarsi su di me e baciarmi sulle labbra. Passato il primo momento di imbarazzo, quando si rialzava rabbrividendo e mormorava che sembravo *vero*, la mia Salomè prese a baciarmi con maggiore naturalezza e addirittura con passione. Lo faceva per un gentiluomo elegante che ogni sera, con la coda dell'occhio, scorgevo seduto in prima fila, ignaro che di quel morboso gioco erotico di sguardi e sottintesi fossi proprio io a beneficiarne in prima persona. Maliziosa e straordinariamente provocante, Salomè succhiava la *u* delle mie labbra, insinuava tra i miei denti la sua lingua, a giocare con la mia e si staccava lentamente, lasciando un velo sottile e caldo di saliva sulla mia bocca immobile. In quel momento, dimenticavo di essere soltanto una testa mozza strappata dalle fogne di Parigi dall'ultimo rantolo di un topo morto e il pensiero della sera dopo, di un altro bacio della mia bella Salomè, bastava a farmi attendere con ansia, chiuso in una cassa assieme agli altri attrezzi di scena.
Il mio idillio terminò a Marsiglia. Fu lì che il gentiluomo sposò la mia Salomè, strappandola alle scene e mettendo fine alla tournée dello spettacolo. Fui venduto ad una compagnia di Grand Guignol che mi esibì infilzato sulla punta di una picca: deputato alla Convenzione Repubblicana da vivo, attore protagonista da morto, ero adesso ridotto al rango di comparsa in un dramma sulla Rivoluzione dove io, un cordigliere, facevo la testa di un sanculotto.

Odiavo quel genere di spettacoli e la banda di guitti che li metteva in scena. Condividevo le idee di Rousseau sulla funzione educativa del teatro e non potevo non disprezzare quella logica immorale, quel gusto orrido e malato che di volta in volta mi faceva emergere da una tomba vomitando vermi, o schiumare sangue rotolando dal patibolo. Sensista e meccanicista, non ho mai creduto nella sfortuna e in quello che chiamano il malocchio, ma a volte mi chiedo se tutto quell'odio e le maledizioni proferite all'indirizzo della compagnia non abbiano avuto parte in quello che successe poi.
Eravamo in tournée, infatti, due carri

Ero certo di sentire grida di orrore e gemiti di raccapriccio e invece, confusa tra i guaiti del cane agonizzante, percepii soltanto una violenta bestemmia

sulla strada per Ginevra, quando proprio ai piedi delle Alpi accadde l'incidente. Un masso staccatosi da una montagna rotolò sulla strada, travolgendo il primo carro che rovesciatosi su un fianco trascinò nella scarpata anche il secondo. L'attrezzista, che viaggiava su questo assieme alla moglie ne fu sbalzato fuori e assieme a lei decapitato dal coperchio di metallo della cassa nella quale mi trovavo anch'io. L'urto mi lanciò contro un cespuglio di rovi, al quale rimasi impigliato per i capelli e da lì, mentre dondolavo in attesa dei soccorsi, vidi la testa dell'uomo rotolare fin sotto alla mia, oscillare incerta sull'orlo di una buca e poi precipitarvi dentro, scomparendo. Già sapevo quello che sarebbe avvenuto poi. Lo schianto aveva ucciso tutti gli attori della compagnia e in mancanza di testimoni gli abitanti del posto ricostruirono i corpi come meglio poterono. C'erano due cadaveri decapitati con due teste accanto e dato che una era quella di una donna il magistrato ginevrino convenne che la mia doveva essere quella dell'attrezzista, un carpentiere di Morgeux, col quale fui sepolto nel cimitero di Ginevra.

È da lì che scrivo. Non dalla tomba, no, come potrei? Come potrebbe scrivere una testa mozza chiusa in una cassa di legno assieme ad un cadavere in putrefazione? Fui esumato la notte stessa, quando già i vermi del cimitero cominciavano a scivolare tra le assi di legno e a farmi il solletico, strisciandomi nella bocca aperta e riempiendomi il naso. In una notte senza luna, alla luce fioca di una lucerna velata, fui estratto dalla tomba da un gobbo deforme, sotto gli occhi interessati di un distinto signore vestito di nero. Lo stesso signore che rividi vestito di un camice bianco quando emersi dal buio odoroso di iuta per ritrovarmi sul marmo freddo di una tavola operatoria. A quel punto, i miei ricordi si fanno vaghi, credo per lo choc di una violenta scarica elettrica, della potenza di un fulmine, che mi raggiunse di lì a poco. So soltanto che aprii di colpo l'occhio chiuso e mi vidi innestato su un corpo enorme, mentre dalle labbra socchiuse mi usciva in un soffio il resto della parola *Louise*.
"Prego?" disse l'uomo in camice.
"Niente" mormorai io, "cose mie, non ci fate caso... Dove mi trovo? Chi siete voi?"
"Sono il dottor Frankenstein" disse l'uomo, trattenendo a stento l'emozione, "e voi siete la prova vivente delle mie teorie".
"Mi fa piacere" dissi, toccando i punti di sutura che avevo attorno al collo. Non gli chiesi quali erano le sue teorie e anche in seguito rinunciai a spiegargli che non aveva restituito la vita ad un cadavere morto, ma procurato un corpo ad una testa che credeva di essere viva e aveva finito per convincerne anche il resto delle membra.
Da allora, tutte le volte che il dottore accenna ai suoi esperimenti -e avviene soprattutto a tavola, durante la cena - cambio abilmente discorso e chiedo un altro croissant.

L'OMBRA SUL MURO

Mi ricordo che quando ero piccolino a volte rimanevo a dormire a casa di mia nonna, nella stanza degli ospiti. In piedi sul letto, una gamba dopo l'altra e poi seduto ad imbucare le braccia, entravo in un pigiama che la nonna teneva in un cassetto, solo per me e mi infilavo tra le lenzuola rigide che odoravano di nuovo, perché di ospiti, a parte me ogni tanto, mia nonna non ne aveva mai.
Mi ricordo che per tanto tempo non riuscii a dormirci in quella camera degli ospiti. Il materasso era duro e mia nonna russava dall'altra parte del corridoio ma non era per quello che rimanevo sveglio, con gli occhi stretti, fermo sul fianco a respirare appena, il più piano possibile.

C'era un'ombra sul muro, che mi faceva paura.

Mia nonna teneva un lumino, una candela tozza e rossa, dentro una cupola di vetro smerigliato. Stava sotto all'immagine di una Madonna col cuore trafitto da una spada ed era sempre accesa, giorno e notte, sul piano di un cassettone ai piedi del mio letto. L'ombra che si proiettava sul muro appena la luce del lampadario si spegneva e rimaneva soltanto quella sanguigna e tremolante del lumino, era un'ombra strana, allungata, come piegata in avanti, verso di me. Finiva in alto, quasi contro il soffitto, con due sporgenze arcuate e appuntite che nella mia fantasia di bambino erano le corna di un diavolo in agguato. Fermo nel buio, il diavolo mi guardava, ridendo a bocca aperta ed aspettava soltanto che mi muovessi per balzarmi addosso e farmi a pezzi.

Ero terrorizzato.

Una notte sentii mia nonna che si muoveva nel corridoio. Si era alzata per andare in bagno ed aveva acceso la luce cancellando per un attimo l'ombra del diavolo e così mi feci coraggio e di slancio, ma piano piano, sussurrai "nonna".
"Cosa c'è? Perché non dormi?"
"C'è un'ombra che mi fa paura".
"Un'ombra di che?"
"Non lo so... un diavolo, credo".
Mia nonna non disse niente, solo "mmm", con un tono sospetto che non riuscii a capire. Spense la luce nel corridoio e l'ombra del diavolo tornò a disegnarsi minacciosa sul muro ma non feci in tempo a chiudere gli occhi. La nonna mi prese sotto le ascelle, mi sfilò fuori dalle lenzuola e mentre sollevavo le gambe, stringendomi a lei per non perdere i calzoni del pigiama, mi portò sotto alla luce del lumino. Avevo la testa schiacciata sul suo petto e sentivo nelle orecchie il martellare impazzito di un cuore e non ricordo se fosse il suo, che batteva per lo sforzo di tirarmi su così all'improvviso o il mio, che batteva di paura. Però guardai e vidi che le corna che si allungavano sul muro non erano altro che l'ombra di Fra Martino, un cavatappi di legno a forma di frate con il ricciolo di metallo che gli usciva un po' blasfemo dalla tonaca e quella di un busto fermalibri di Dante, di metallo massiccio, che io chiamavo La Zia perché aveva lo stesso naso e lo stesso sguardo arcigno di mia zia Antonietta. Tornai tra le lenzuola in un attimo e non ricordo se fossi più sollevato perché il diavolo sul muro della stanza degli ospiti non c'era più o più arrabbiato con me stesso per aver avuto tanta paura di Fra Martino e della Zia. L'unica cosa che ricordo è che appena toccai il cuscino chiusi gli occhi e che come chiusi gli occhi mi addormentai.

Fu in quel momento che l'ombra sul muro si mosse.

Io non me ne accorsi, perché dormivo, ma l'ombra cornuta girò la testa e ridendo a bocca aperta mi guardò.

]La Zona Amorfa[

Questa rubrica di recensioni non tratterà soltanto dei soggetti usuali, quali libri, dischi o film, ma si occuperà di qualunque "cosa" rischi di dare il suo contributo alla formazione di un futuro diverso da quello che tutti noi vorremmo. Ogni tipo di collaborazione è gradita e auspicata: recensite, recensite, qualcosa resterà.

Svegliatevi! La Torre ci guarda

[Angelo Filippini]

Quando si è presi da una passione, può divenire difficile analizzare l'oggetto che tanto profondamente ci coinvolge.
Spesso una visione esterna e, per così dire, "altra", può essere d'aiuto.
E portare questo aiuto agli appassionati di fantascienza è il nobile scopo che sembra prefiggersi il semimensile (sic!) "Svegliatevi!".
Dopo un excursus in cui si ripercorre la storia del genere dalle origini ad oggi, vengono riportate spigolature in cui insigni autori sostengono che molte scoperte scientifiche derivano dal desiderio degli scienziati di trasformare in realtà ciò che da ragazzi avevano letto nelle riviste *Pulp*.
Il tono crolla però miseramente quando ci si chiede *quanto sono accurate [...] le idee della fantascienza sul futuro?* quasi si trattasse di giudicare, più che la qualità letteraria, l'aderenza ai fatti del verbale di un perito assicurativo.
Ma, per fortuna, l'autore si risponde da solo: *Anche il più sagace tra gli scrittori di fantascienza [...] è ben lontano dall'essere un vero profeta.*[1] Ne siamo rassicurati.
Apprendiamo anche che *per i patiti [...] la fantascienza non è scienza vera e propria, ma svago.* Probabilmente per tutti gli altri essa costituisce invece materia d'esame o di noiosi corsi d'aggiornamento post laurea.



Qualche riferimento generico alla scarsa qualità letteraria, alla violenza contenuta in molte pellicole di SF e al rischio insito nell'affrontare temi soprannaturali completa il discorso, che sfocia, conseguentemente, in un velato consiglio a *[...] scegliere altre forme di lettura.*[2]
Grazie ad una raffica di citazioni veniamo comunque subito rassicurati: *[...] la Bibbia non condanna il divertimento fantasioso,* ma (riassunto in una massima che qualunque persona che abbia il dovuto rispetto della propria mente e del propri impegni ha già da tempo adottata) *dovremmo scegliere con attenzione le cose da leggere o da vedere.*[3]
In ogni caso, *coloro che desiderano veramente conoscere il futuro devono rivolgersi a una fonte sicura.*
Giustissimo. Ma quale? Nostradamus? Ma no, la Bibbia, *ça va sans dire!*
Scopriamo però che *[...] il punto di vista biblico sul destino dell'uomo [...] non somiglia affatto alle congetture degli scrittori di fantascienza [...] e nessuna scena fantascientifica può eguagliare le promesse contenute nella Bibbia*[4]
Allora, per chi vuole sapere *cosa riserva veramente il futuro,* non ci resta che rimandare ad una lettura, o ad una rilettura, del volume in questione, peraltro abbastanza noto, e che personalmente riteniamo non sfigurerebbe, per stile, corposità dell'intreccio, e validità della trama, nella sezione "Fantascienza" della biblioteca, sullo stesso scaffale con Asimov, Ballard, Clarke e altri.
Soltanto un dubbio: poiché si tratta di un testo, magari ispirato da un'unica Grande Mente, ma indubbiamente scritto a più mani, andrà messo tra le antologie?

***Svegliatevi! Fantascienza - una finestra sul futuro?*, edito da Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova, 8 dicembre 1995, prezzo non precisato**

[1] Veramente qui si potrebbe obiettare portando il caso di Ron Hubbard, fondatore di una religione e di una setta (Dianetics e Scientology) che, quanto a proselitismo, rischiano perfino di dare dei punti alla Congregazione di cui è organo il periodico di cui ci stiamo occupando. Correttezza però ci impone di rilevare come in effetti Hubbard non sia stato tanto profetico come scrittore, quanto si sia piuttosto improvvisato "profeta" soprattutto perché (lo racconta Isaac Asimov nella sua autobiografia) vedeva nel campo religioso possibilità di incrementare il suo reddito ben più ampie che in quello letterario. E non si può dire che in ciò sia stato cattivo profeta!

[2] Subito seguito però, ad onor del vero, da un invito a *[...] non giudicare altri in proposito* [a] *questioni di scelta personale.* (Romani 14:4)

[3] Efesini 5:10

[4] Per la verità, la stessa cosa si potrebbe dire di ogni tipo di letteratura, non escluse le *brochure* della Fininvest.

